# GEORGETTE HEYER
# PASSI NEL BUIO
# (Foorsteps In The Dark, 1932)

## 1

«E questo è il campo da golf, suppongo» osservò Charles Malcolm. «A giudicare dal numero delle buche.»

«È il campo da tennis» lo corresse Celia, la moglie, in un tono di sufficienza. Charles sogghignò. «Basta livellare un po' il terreno» soggiunse lei, sbirciandolo con la coda dell'occhio.

«Basta procurarsi una trebbiatrice e un rullo compressore» replicò Charles, asciutto. «Sarebbe questa la proprietà che non vuoi vendere?»

La cognata intervenne per dire la sua. «È un posto bellissimo, e lo sai anche tu. Non appena Celia e io l'abbiamo visto, ce ne siamo innamorate subito.»

«Non stento a crederlo» disse Charles. «Sarete andate in sollucchero davanti alle due bifore e alla cappella diroccata. Ma c'era Peter con voi due. Lui da cosa si è lasciato commuovere? Dalla birra che servono al bar più vicino?»

«C'è un torrente pieno di trote in fondo al giardino» l'informò Margaret.

«Ah, magnifico!» esclamò Charles. «E un altro nelle stanze dei domestici. Può tornare utile nei giorni di pioggia, quando non si ha voglia di uscire di casa. Me l'ha mostrato Bowers.»

«Solo perché è saltato via un vetro da una finestra!» disse Celia con foga. «È naturale che sia entrata l'acqua.»

Margaret prese Charles sottobraccio. «Aspetta di vedere la tua camera da letto.» Ha la tappezzeria di lino e un armadio a muro difficile da individuare a prima vista.

«Questa è davvero una bella notizia» ironizzò Charles. «Così, se arriva un ladro, farà fatica a trovare la mia giacca da camera. Forse mi conviene segnare la parete con una croce.»

«No, visto che possiedi una bussola, puoi orientarti con quella» ribatté Celia. «Vieni, ti mostro la stanza.»

Voltarono le spalle al campo da tennis e si avviarono verso la casa, imboccando uno dei vialetti dissestati che si snodava tra le aiuole, per raggiungere la terrazza posta sul lato sud dell'edificio.

«Charles, guarda come brilla sotto il sole questa stupenda pietra grigia!

VISIT…

Puoi ancora biasimarci, se non ce la sentiamo di rinunciare alla casa?» domandò Margaret.

«Prima di rispondere, preferisco vedere la mia camera» replicò Charles.

Ma doveva ammetterlo: la casa, che era stata lasciata in eredità alla moglie, a sua sorella e a suo fratello, dal punto di vista artistico era il massimo che si potesse desiderare. Costruita in pietra grigia centinaia di anni prima, ora piuttosto malridotta, aveva subito rimaneggiamenti e aggiunte in epoche successive, cosicché si presentava come un edificio sconnesso, immerso nel verde delle grandi querce i cui tronchi contorti, risalenti all'epoca del Conquistatore, s'innalzavano dal groviglio del sottobosco. Un viale serpeggiante tra gli alberi, lungo circa quattrocento metri, conduceva al cancello dal quale si sbucava sulla strada che portava al villaggio di Framley, distante oltre un chilometro e mezzo, ma più vicino se si attraversavano i campi dietro la casa.

Nella direzione opposta, ben addentro nella proprietà di cui faceva parte l'abbazia, si trovavano i resti della cappella che tanto aveva stimolato la fantasia di Celia. Smantellata durante la Riforma e in seguito presa di mira dai cannoni di Cromwell, ne era rimasto in piedi ben poco, ma tra la vegetazione erano ancora visibili le rovine del muro perimetrale. In alcuni punti, dov'era alto a sufficienza, si potevano ammirare le finestre di stile gotico, ma per lo più non arrivava al metro d'altezza.

L'abbazia stessa era stata ristrutturata in modo tale che le varie ricostruzioni e aggiunte avevano conservato scarsa rassomiglianza con l'edificio originale, abitato un tempo dai monaci, Celia, che aveva acquistato un libro sui vecchi monasteri, sosteneva che la biblioteca, un ampio locale con accesso alla terrazza, doveva essere in passato il refettorio, benché il rivestimento risalisse probabilmente a un periodo posteriore.

Celia non si sarebbe mai aspettata di ricevere una tale eredità. Uno zio che lei, insieme con Peter e Margaret, era andata a trovare diverse volte nel corso degli anni, spinta dal senso del dovere, alla sua morte aveva lasciato l'abbazia ai tre nipoti. Non amando la solitudine che s'accompagna a certi ambienti rurali, lo zio non aveva mai vissuto in quella casa. Lui stesso l'aveva ricevuta in eredità cinque anni prima dalla sorella, che vi aveva abitato dal giorno del matrimonio e anche dopo essere rimasta vedova e l'aveva lasciata esattamente come appariva ora. Non appena Celia Malcolm, Peter e Margaret Fortescue l'avevano vista, avevano affermato che era proprio il posto dei loro sogni. O almeno, così avevano detto le due sorelle. Peter era meno entusiasta, pur convenendo che sarebbe stato un peccato vendere la

casa.

Da molto tempo si stava tentando di affittarla, ma da quando se n'erano andati gli inquilini, che vi si erano installati due anni dopo la morte della prima proprietaria, nessuno si era più fatto avanti.

«Vostro zio ha passato un mucchio di guai per colpa di quella casa» li aveva informati l'avvocato Milbank. «Finché vi ha abitato, la sorella non si è mai lamentata di nulla, ma era una vecchia signora eccentrica ed è quindi comprensibile che non andasse tanto per il sottile. Ma la verità è, signor Malcolm, che là casa ha una pessima reputazione. Le persone a cui vostro zio l'aveva data in affitto, pur avendo stipulato un contratto di tre anni, se ne sono andate al termine del primo. Sostenevano che la casa fosse impestata dai fantasmi.»

«Oh, com'è eccitante!» aveva esclamato Margaret.

L'avvocato aveva sorriso. «Se fossi in lei, non ci conterei troppo, signorina Fortescue. Secondo me, la cosa più eccitante che troverete là dentro saranno i topi. Comunque ho ritenuto opportuno avvertirvi poiché, se non ve la sentiste di prendere possesso di una casa con una fama simile, forse potreste essere interessati ad accettare quest'offerta.» Aveva preso in mano un foglio che stava sulla scrivania e aveva guardato Peter con aria interrogativa.

«È l'offerta a cui accennava nella sua lettera?» aveva domandato il giovane. «Si tratta di quel tale che ha visto il cartello affittasi, passando da quelle parti, e si è rivolto a lei per avere informazioni?»

L'avvocato Milbank aveva annuito. Celia e Margaret si erano voltate contemporaneamente verso il fratello e si erano affrettate a fargli notare quanto fosse allettante l'idea di avere una casa di campagna così poco distante dalla città, eppure perfetta per collocazione e stile architettonico.

A conquistare Peter fu il ruscello con le trote. Charles, giovane avvocato agli inizi della carriera, non aveva tempo da perdere, aveva dichiarato, per andare a vedere una casa dove la moglie aveva già deciso di abitare, che a lui piacesse o no. Si sarebbe fidato di Peter.

«Non si può dire che non abbiate abusato della mia fiducia» accusò i familiari, mentre bevevano il tè in biblioteca. «Per due mesi avete continuato ad andare avanti e indietro, con il pretesto di rendere vivibile la casa, barando per non suscitare la mia diffidenza e facendomi credere che assomigliasse almeno vagamente alle vostre descrizioni. Tu...» Puntò l'indice accusatore contro Margaret «mi hai detto che era la casa ideale, nascondendomi il fatto che dispone di un unico bagno e di un impianto per il ri-

scaldamento dell'acqua nettamente insufficiente ai nostri bisogni.»

«Qualche bagno freddo ti farà bene alla salute» osservò Peter, spalmando un velo di marmellata su una fetta di pane imburrato. «Del resto non è che resteremo in questa casa nei mesi invernali. Inoltre, non vedo che cosa c'impedisca di trasformare una delle camere da letto in stanza da bagno, e di migliorare l'impianto di riscaldamento. Non subito, naturalmente, ma più avanti.»

Charles lo guardò storto. «E la luce? Ah, e poi manca il telefono! Si dovrebbe rifare tutto daccapo. Pensare che, secondo Celia, saremmo entrati in possesso di una casa di campagna gratis. Avrei dovuto immaginarlo...»

«Personalmente» interloquì Celia «preferisco le lampade a petrolio e le candele. La luce elettrica sarebbe anacronistica in una casa del genere, e per quanto riguarda il telefono, è appunto questo che intendo lasciarmi alle spalle.» Guardò il marito e annuì con espressione decisa. «Quest'anno godrai di una vera vacanza, bello mio, completamente tagliato fuori dalla città.»

«Immagino...» mormorò Charles. «E che cosa stavi dicendomi prima del tè? Che devo andare in paese a comperare la pancetta per la prima colazione?»

«Be', puoi prendere l'auto» rispose Celia. «Dovresti approfittarne per cercare un giardiniere, mentre sei lì. Penso che il giardino sia troppo grande, perché tu e Peter possiate cavarvela da soli.»

«Lo credo bene» replicò Charles. «Decisamente troppo grande.»

In quel momento la porta si aprì e comparve una donna robusta, di mezza età, dall'aspetto mite. Era la signora Bosanquet, zia dei fratelli Fortescue. Accettò il tè che le era stato offerto, rifiutò la torta e optò invece per il pane imburrato.

«Ho disfatto le valigie» annunciò «ma per ben due volte non sono riuscita a trovare il guardaroba.»

«Ah, è toccato anche a te uno di quei diabolici armadi?» s'informò Charles.

La signora Bosanquet lo guardò con aria interrogativa. Era sorda. Quando Charles ebbe ripetuto la domanda, rispose con un cenno d'assenso. «Sì, caro, ma ora ho incollato un pezzo di carta colorata sul chiavistello. Che strana vecchia casa questa! Ho fatto quattro chiacchiere con la signora Bowers. Mi ha detto che ci si può perdere, giù in cantina.»

«Questo non è niente» ribatté Charles, alzandosi. «Io mi sono perso semplicemente andando dalla nostra camera al mio spogliatoio. Si potreb-

be risolvere il problema chiudendo a chiave una delle stanze vuote, ma convengo che andrebbe a farsi benedire metà del divertimento. Vieni in paese con me, Peter?»

«Volentieri. Ti farò assaggiare una deliziosa birra alla spina.»

«Fammi strada» l'invitò Charles, illuminandosi in volto.

La strada che portava a Framley era alberata, e abbastanza suggestiva da indurre Charles a pronunciare qualche parola d'approvazione. «Credimi, Charles» disse Peter, impegnato in una curva particolarmente stretta «la casa non è affatto da buttare via.»

«Lo ammetto, ma che cosa sono quelle stupidaggini a proposito dei rumori, dei fantasmi e dei passi che si sentono nel cuore della notte?»

«Dio solo lo sa! In paese, tutti si fanno il segno della croce soltanto a nominare l'abbazia. A mio parere dev'essere infestata dai topi. L'avvocato Milbank ha detto...»

«Senti un po', vuoi dire che eri al corrente di questa storia dei fantasmi, prima ancora di vedere la casa? E non mi hai detto niente?»

«Non ho dato molta importanza alla cosa» replicò Peter, alquanto sorpreso. «Non mi dirai che ti saresti rifiutato di abitarci, se l'avessi saputo prima?»

«Non è forse quello che sto dicendo?» ribatté Charles con la massima serietà. «Se ti fosse capitato di dover lasciare di punto in bianco appartamenti e alberghi confortevolissimi, soltanto perché Celia sosteneva che avessero qualcosa di sinistro, anche tu ti saresti guardato bene dal mettere piede in questa casa.»

«Sostiene di non credere che ci sia qualcosa che non va. Dice che sono tutte superstizioni della gente del posto.»

«Davvero? Senti, scommetto sei a uno che non appena sentirà il primo topo zampettarle sopra la testa pretenderà di andarsene immediatamente. Tanto più che si lascerà influenzare da Bowers, il quale non dimostra certo di essere un temerario.»

«Che cosa gli ha preso? Ha dato retta alle chiacchiere che ha sentito in paese?»

«Già, e comunque non ha mai avuto la stoffa dell'eroe. Mentre disfaceva le mie valigie, pareva la caricatura di certi misteriosi maggiordomi che si vedono nei film gialli. "Posso soltanto dirle, signore, che per nessuna ragione al mondo scenderei giù in cantina al calar della sera. Nemmeno se mi pagassero." Proprio così. Ovviamente, la prima notte che lui e la moglie hanno trascorso da soli all'abbazia, prima del nostro arrivo, ha udito dei

passi fuori della sua stanza, e sentito una mano toccare la porta.»

«Che idiota!» esclamò Peter. «Se non altro, è consolante pensare che occorrerebbe più di un fantasma per spaventare la formidabile signora Bowers. Ecco, siamo quasi arrivati alla Bell Inn. È una locanda che conserva resti originali del quattordicesimo secolo.»

Dopo essersi lasciata alle spalle la strada alberata, l'auto era entrata nella periferia del paese, concentrato lungo il viottolo principale. Bell Inn, una locanda cadente e pittoresca arricchita da un piccolo cortile interno, era uno dei primi edifici che s'incontravano. Peter si fermò davanti alla porta e spense il motore. «È giusto l'ora d'apertura» annunciò, raggiante. «Su con il morale, Charles. Per la birra garantisco io.»

Entrarono in un locale lungo e cupo, con travi a vista sul soffitto e piccole finestre, protette da inferriate, che davano sulla strada. La sala era suddivisa in séparé, ottenuti con pannelli in legno di quercia; dietro il banco c'era il proprietario, un uomo che per stazza e benignità d'espressione pareva uscito dalle pagine di Dickens.

Appoggiato al banco, intento a scambiare due chiacchiere con lui, c'era un tale che sembrava il suo esatto opposto, un ometto smilzo e sparuto, con il viso aguzzo e gli occhi chiari di una mobilità tale da rendere il suo sguardo sgradevolmente sfuggente. Guardò Peter nel momento in cui appariva sulla soglia, e subito distolse lo sguardo.

«Sera, Wilkes» lo salutò Peter. «Ho portato con me mio cognato, per fargli assaggiare la sua birra alla spina.»

Il signor Wilkes sorrise a entrambi. «È una gioia per me avere qui i suoi amici. Due mezze caraffe, signori? Vi accontento subito.» Presi due boccali di peltro dallo scaffale alle sue spalle, vi versò due mezze pinte di birra spumeggiante. Fatto questo, pulì il banco con gesto meccanico. «Come vanno le cose all'abbazia, signore, se non sono indiscreto?» domandò.

«Bene, grazie. Non abbiamo ancora visto il fantasma. Di solito quando si materializza?»

Il sorriso svanì di colpo. Il signor Wilkes guardò Peter in un modo strano. «Nei suoi panni, signore, non ci scherzerei sopra» disse con voce alterata.

Charles alzò la testa dal boccale. «Per caso è stato qui Bowers, il mio maggiordomo?» s'informò.

Il proprietario parve stupito. Il cliente, che si era allontanato di qualche passo durante la conversazione, lanciò una rapida occhiata a Charles.

«Sì, signore, diverse volte» rispose Wilkes.

«Proprio come pensavo» osservò Charles. «E lei gli ha detto che il fantasma si aggira nei corridoi e batte alle porte?»

Wilkes rimase di stucco. «L'ha sentito ancora?» domandò.

«Un accidente!» esclamò Charles. «L'unica cosa che ha sentito è ciò che gli ha detto lei, e la sua fantasia ha fatto il resto.»

«Scherzi a parte, Wilkes, lei non ci crederà davvero, a questa storia del fantasma, no?» intervenne Peter.

L'ometto smilzo, che per un attimo era parso sul punto di dire qualcosa, si diresse alla chetichella verso un tavolo vicino alla finestra e, pescato un giornale dalla tasca, s'immerse nella lettura.

Per qualche istante Wilkes non aprì bocca. «Io l'ho visto, signore» disse poi. Peter, incredulo, inarcò le sopracciglia. «Per giunta» riprese Wilkes «ho avuto modo di conoscere un uomo razionale almeno quanto lei, che ha fatto fagotto e ha rinunciato alla casa, pur avendo due anni d'affitto pagato. L'avevo presa in affitto io stesso, oltre cinque anni fa, e la prima volta che vi ho messo piede, l'abbazia era vuota come quando l'ha vista lei. La signora Matthews, ossia la vecchia proprietaria, doveva essere morta da un anno o poco più. Era una donna originale sotto tutti gli aspetti. L'edificio stava andando in rovina, come può immaginare, e nessuno si sarebbe mai sognato di passarci la notte, nemmeno a pagamento. Ora, probabilmente lei converrà che non sono un tipo dai nervi fragili, e infatti non lo sono; perciò, quando ho saputo che cosa diceva la gente a proposito della casa, l'ho buttata sul ridere, proprio come fa lei adesso. Poi un certo Ben Tillman, un tizio che ha un mulino su a Crawshays, ha voluto scommettere con me che non avrei avuto il coraggio di andare all'abbazia di notte.» Fece una pausa, pulì di nuovo il banco distrattamente e trasse un lungo sospiro, come se la paura che aveva provato fosse ancora viva nella sua memoria. «Così ci sono andato, signore. Non si può dire che fossi spaventato. C'era la luna piena, e in caso di necessità avrei potuto usare la torcia che avevo portato con me. In realtà non l'ho utilizzata. Sono rimasto seduto su una delle vecchie tombe coperte di erbacce che vedrete nella cappella, senza pensare a niente di particolare, almeno all'inizio. Se ben ricordo, mi sono messo a fischiettare, tanto per passare il tempo. Non saprei dirle esattamente quando mi sono reso conto che qualcosa era cambiato. Credo che sia accaduto gradatamente.»

«Che cosa?» domandò Charles, per niente impressionato.

Il signor Wilkes fece un'altra pausa. «È difficile a dirsi, signore. Non era una cosa tangibile. Intorno a me tutto era come prima e non c'era vento, ma

a un tratto sentii molto freddo. Eppure era una magnifica serata di giugno, con un tempo splendido. Non so come spiegarle in modo che lei capisca ma era come se mi avesse investito un vento gelido, che mi penetrava nelle ossa. Invece di continuare a fischiare spensieratamente e di rallegrarmi all'idea di avere vinto la scommessa con Ben Tillman, sono rimasto seduto, perfettamente immobile, come morto. Mi aveva colto all'improvviso una strana paura di muovermi. Per un motivo che non saprei indicarle, non avevo nemmeno il coraggio di alzare un dito, né di aprire bocca. Con il terrore che mi attanagliava, le assicuro che avrei dato qualsiasi cosa pur di alzarmi e darmela a gambe. Ben e la scommessa andassero al diavolo. Ma non ce la facevo. Non so che cosa mi avesse preso, signore, non sono in grado di dare una spiegazione, ma le garantisco che non è stato divertente. Le è mai capitato di sentir fischiare fortissimo il vento, e di avere l'impressione che stiano per saltarle i timpani? Ecco, è quello che è accaduto a me. Ero lì immobile, con gli occhi sbarrati e le orecchie tese. Ogni volta che si muoveva una foglia, scrutavo nell'oscurità per capire che cosa fosse, ma non c'era niente da vedere. Poi a un tratto ho avuto il sentore che ci fosse qualcuno alle mie spalle.» S'interruppe, si passò una mano sulla fronte. «È un'impressione che può capitare a chiunque di provare, quando si ha paura. Ma quella era più di una sensazione: era una certezza. Non avevo perso del tutto la trebisonda, e perciò sapevo che cosa mi convenisse fare, cioè voltarmi a guardare. Sembra facile a dirsi, ma le giuro, signore, che per farlo ho dovuto racimolare tutto il mio coraggio. Mi sono girato di scatto, con le tempie che mi martellavano, e l'ho visto con la stessa chiarezza con cui vedo lei, immobile che mi fissava.»

«Visto chi?» incalzò Peter, che cominciava a essere impressionato.

L'oste diede un'alzata di spalle. «Lo chiamano il Monaco, da queste parti» rispose. «Immagino che fosse lui. Era una figura nera, alta, senza volto, con due occhi che spuntavano fuori dall'oscurità e mi guardavano.»

«Sarà stato il suo amico Tillman travestito per farla spaventare» osservò Charles.

Wilkes lo guardò. «Ben Tillman non avrebbe potuto dissolversi nel nulla, cosa che invece ha fatto il Monaco. È sparito di colpo. Lei penserà che abbia immaginato tutto quanto, ma le assicuro che non rifarei mai ciò che ho fatto quella sera, nemmeno per tutto l'oro del mondo.»

Seguì una breve pausa. L'uomo seduto accanto alla finestra si alzò e uscì dal locale. Peter posò il suo boccale. «Be', la ringrazio molto» disse. «È una bella storia, allegra soprattutto.»

Charles aveva seguito l'avventore con lo sguardo. «Chi è il nostro amico che se n'è appena andato?» domandò.

«Un rappresentante di commercio, signore. Sta battendo questa zona per vendere i suoi aspirapolvere, a quanto ho capito, e ne approfitta per andare a pesca nei momenti liberi.»

«Mi è parso molto interessato a questa storia di spettri» commentò Charles.

«Che cosa intendevi dire, Charles?» domandò Peter, dopo che furono usciti dalla Bell Inn. «Pensi che quel tizio stesse ascoltando i nostri discorsi?»

«Tu no?» chiese Charles di rimando.

«Be', sì, ma non vedo che cosa ci sia di strano.»

«Il fatto che provasse interesse ma non volesse dimostrarlo. Dov'è il negozio che cerchiamo?»

Nella drogheria, dove si vendeva anche biancheria per la casa e che fungeva inoltre da ufficio postale, come accade in molti piccoli paesi, i due uomini furono avvicinati da un uomo in abito ecclesiastico, intento ad acquistare francobolli. Dopo essersi presentato come il Vicario, aggiunse che lui e la moglie stavano aspettando che i nuovi venuti si sistemassero all'abbazia, prima di andare a fargli visita.

«È bello sapere che è tornato qualcuno ad abitarci» osservò. «Oggigiorno molte delle nostre vecchie case rimangono abbandonate per la mancanza delle moderne comodità.»

«Veramente abbiamo avuto l'impressione che l'abbazia sia rimasta disabitata per la supposta presenza di spiriti» replicò Peter.

Il Vicario sorrise. «Oh, temo che se volete conferma di questa storia, dovrete rivolgervi a qualcuno un po' più sempliciotto della modesta persona che vi sta di fronte. È il genere di frottola che inventa la gente ogni volta che c'è una casa abbandonata. A mio avviso, scoprirete presto che il fantasma dell'abbazia non è altro che un topo, o al massimo un ratto.»

«È esattamente ciò che pensiamo noi» replicò Charles. «In ogni modo è una seccatura, perché mia moglie contava di assumere come cameriera una ragazza del posto, e invece è riuscita a trovare soltanto una donna a ore, risoluta a tagliare la corda prima del tramonto.»

Il signor Pennythorne ascoltava con un sorrisetto divertito. «È incredibile quanto sia legata alle superstizioni questa semplice gente di campagna» mormorò, pensieroso. «Ma non sarete rimasti completamente senza domestici, spero?»

«No, no, abbiamo il nostro maggiordomo e sua moglie» rispose Charles, ritirando la moneta dal banco e rifilando il pacco a Peter. «Va nella nostra stessa direzione, signore? Possiamo darle un passaggio?»

«No, grazie. È vostra l'auto ferma davanti alla Bell Inn? Vi accompagno fino alla macchina, se non vi dispiace.»

Uscirono in strada. Il Vicario indicò alcuni vecchi edifici cadenti, ma interessanti dal punto di vista architettonico, e promise di mostrargli personalmente la chiesa alla prima occasione. «Purtroppo non è antica come la cappella dell'abbazia» disse con un sospiro «ma siamo molto orgogliosi della finestra che si trova sul lato est. Negli ultimi anni siamo riusciti a racimolare una somma sufficiente per provvedere alla pulizia della vetrata. Non è stata una spesa indifferente, mi creda signor Malcolm, e perciò siamo molto grati al colonnello Ackerley che si è dimostrato generoso come sempre.» Il filo dei suoi pensieri lo portò a cambiare argomento. «Avete già avuto modo di fare la sua conoscenza, immagino? È uno degli amministratori e sostenitori della nostra chiesa, una degnissima persona.»

«Abita forse in quella casa bianca dietro la nostra?» s'informò Peter. «No, non abbiamo ancora avuto occasione di conoscerlo, ma credo di averlo visto una sera alla Bell Inn. È un tale con i capelli grigi, dall'aspetto gioviale, i lineamenti regolari e i baffetti? La sua auto è una Vauxhall?»

Il Vicario non se ne intendeva di automobili, ma la descrizione dell'uomo visto da Peter corrispondeva a quella del colonnello Ackerley. Erano arrivati davanti alla Bell Inn, e dopo avere rifiutato per la seconda volta il passaggio che gli veniva offerto, il Vicario si congedò da loro e proseguì di buon passo per la sua strada.

Quando Charles e Peter tornarono all'abbazia, era quasi ora di cena, e le ombre si erano allungate. Trovarono le donne in biblioteca, in compagnia della signora Bosanquet. «Ah, eccovi di ritorno!» li accolse Celia. «Ci siamo dimenticate di dirvi di comperare due plafoniere.»

«Cosa, altre lampade!» esclamò Peter, che ricordava perfettamente di averne trovato uno scatolone pieno, dato che aveva provveduto lui stesso a svuotarlo.

«Be', non ne è rimasta neanche una per il pianerottolo di sopra» spiegò Celia «e Bowers dice che non se la sente di salire al buio. Vi sembra il caso di fare tutte queste storie? Gli ho detto di prendere una candela.»

«Per essere sincera» confessò Margaret «non va a genio neanche a me l'idea di andare su al buio.»

Charles alzò gli occhi al soffitto. «Ecco, ci siamo!» esclamò.

«Non è questo il punto» protestò Margaret con foga. «Non sono quelle stupidaggini a proposito dei fantasmi che mi preoccupano. Ma la casa è in cattivo stato, e naturalmente si sentono degli strani rumori... Sì, lo so che sono soltanto i topi, ma di notte si tende a lavorare di fantasia, e si ha l'impressione di essere osservati. È una sensazione che ho già provato altre volte, in certe vecchie case.»

«Anche qui?» domandò Celia, guardandola con gli occhi sbarrati.

«Oh, non è niente, Celia, ma sai com'è quando si va a Holyrood, o a Hampton Court, o in posti simili. È una sorta di atmosfera che non so spiegare, ma tu sai che cosa intendo.»

«Non sarà l'umidità?» suggerì Peter, nel tentativo di rendersi utile.

Le due sorelle lo guardarono male. «No, sciocco» lo redarguì Margaret. «È come se gli spiriti di tutte le persone morte mi fissassero dai muri. È questa l'impressione che provo.»

La signora Bosanquet posò il ricamo a cui stava lavorando. «Pensi che ci sia qualcuno al di là della parete, mia cara? Spero proprio che non sia uno scheletro. Non li sopporto: hanno un'aria così poco naturale...»

«Zia!» l'apostrofò Celia. «Uno scheletro nel muro? Non essere assurda. Perché mai dovrebbe esserci?»

«Infatti non credo, cara, ma una volta mi è capitato di leggere una storia terribile, a proposito di qualcuno che era stato murato vivo in un monastero, o in un convento, non ricordo esattamente. Ma ricordo che c'entravano in qualche modo i monaci, di questo sono sicura.»

«Oh zia Lilian, zia Lilian!» sospirò Charles. «"Anche tu, Bruto..."»

«Se venissi a sapere che qualcuno è stato murato vivo in questa casa» disse Celia con foga «me ne andrei immediatamente.»

«Hai ragione, cara» approvò la signora Bosanquet. «La prudenza non è mai troppa.» Ricordo la volta in cui è scoppiata un'epidemia di peste, perché avevano disseppellito alcuni morti in un vecchio cimitero, a Londra.

«Che discorsi allegri!» protestò Charles, mentre nell'atrio risuonava un gong. «Andiamo a tavola. Avete fame?»

Evidentemente le macabre reminiscenze della signora Bosanquet non avevano guastato l'appetito a nessuno. La cena fu servita nella sala da pranzo quadrata che si trovava sul lato lungo della casa, e benché le tende aperte lasciassero entrare la luce morbida della sera, Celia aveva sistemato sul tavolo delle candele schermate, che rendevano il locale caldo e accogliente. Come per tacito accordo, nessuno parlò più di fantasmi o di scheletri. Dopo cena tornarono nella biblioteca, e mentre la signora Bosanquet

si distraeva con un complicato solitario, gli altri si disposero intorno al tavolo del bridge. Quando un fruscio nel rivestimento di legno li fece trasalire tutti, i due cognati non fecero la minima fatica a convincere le donne che il rumore dipendeva dalla presenza dei topi.

«Lo so» replicò Celia, raccogliendo le sue carte. «La signora Bowers ha già pensato a sistemare una trappola.»

«Non mi piacciono i ratti» osservò la zia. «I topolini non mi danno fastidio, poveretti. Ah, se questa fosse stata una regina rossa, il gioco sarebbe venuto. Una volta sono stata ospite per qualche tempo in una casa di campagna, e nel solaio scorrazzavano i topi; li sentivamo correre sopra le nostre teste, e facevano baccano come un branco di cani.»

Margaret, che era il morto, si alzò e andò alla finestra. Era spuntata la luna, che ora inondava il giardino con la sua luce argentea. «Oh, guardate che meraviglia!» esclamò. «Peccato che da qui non si veda la cappella.» Uscì sul terrazzo, si appoggiò alla ringhiera. La notte era silenziosa e il cielo sereno, il giardino punteggiato dalle ombre proiettate dagli alberi. La massa della vegetazione nascondeva i ruderi alla vista.

«Puoi vederla dalla tua stanza, credo» osservò Peter. «Vieni dentro. Siamo sotto di due punti, per colpa della tua dichiarazione sballata.»

Margaret rientrò a malincuore, tornò a sedersi al suo posto. «È un peccato giocare a bridge in una serata come questa» mormorò. «Qualcuno ha voglia di fare due passi con me fino alla cappella?»

«Moderate l'entusiasmo» scherzò Charles, nel silenzio generale.

«Personalmente preferisco andarmene a letto, terminata la partita» annunciò Celia. «La passeggiata sarà per un'altra sera.»

Mezz'ora più tardi, al pianterreno erano rimasti solo i due uomini. Charles chiuse le finestre con il chiavistello. «Sarà opportuno fare un giro per controllare che siano chiuse tutte» disse con uno sbadiglio.

«Dio mio, no! Avrà già provveduto Bowers, sta' tranquillo. Vado a chiudere il catenaccio della porta d'ingresso.» Mentre Peter usciva dalla stanza, Charles chiuse l'ultima finestra; poi si voltò per spegnere la grande lampada a petrolio appesa a una catena fissata al soffitto. Dai vetri filtrava la luce della luna, e mentre Charles si avviava verso la porta udì un fruscio alle sue spalle, come di una gonna che sfiorasse il muro. Si voltò. Non c'era nessuno nella stanza, eppure gli parve di sentire un debole rumore di passi.

«Vieni, Charles?» lo chiamò Peter dall'anticamera.

«Un momento» rispose il cognato, frugandosi in tasca alla ricerca dei fiammiferi. Dopo averne acceso uno, avanzò di qualche passo per illumi-

nare l'angolo del locale.

Peter apparve sulla soglia, con una candela in mano. «Che cosa c'è? Hai perso qualcosa?»

Il fiammifero si spense. «No, mi è sembrato di sentire un rumore. Forse un topo...» Mormorò Charles.

## 2

Il Vicario e consorte si presentarono all'abbazia due giorni dopo. La signora Pennythorne portava guanti bianchi e occhialetti a stringinaso. Disse a Celia che in zona c'era poca gente frequentabile. I Masterman di Manor House non facevano visita a nessuno, e il signor Titmarsh di Crossways era un tipo così originale, da indurre la signora Pennythorne a sconsigliare di fare la sua conoscenza. Interrogata sulla natura di quella stranezza, spiegò che era dovuta all'hobby del signor Titmarsh, che consisteva nel collezionare farfalle notturne. Aggiunse che purtroppo i suoi modi erano bruschi, e che andava in giro di notte, presumibilmente alla ricerca di falene. C'erano poi il dottor Roote e la moglie, e benché la signora Pennythorne detestasse parlare male del prossimo, si sentiva in dovere di avvertire Celia che il medico aveva la brutta abitudine di bere. Per concludere, c'era il colonnello Ackerley della White House, che non beveva né collezionava farfalle, ma in compenso era scapolo, purtroppo. Mentre la signora Pennythorne persisteva a elencare i difetti della gente del posto, Charles, che a detta della moglie era geniale nell'inventare pretesti per svignarsela, propose al Vicario di fare quattro passi fino ai ruderi.

L'ospite parve lieto di accettare la proposta e, ignorando le occhiatacce della moglie, Charles lo portò via con sé.

Dopo aver dissertato sull'architettura normanna stile Vecchia Inghilterra che caratterizzava la cappella, il Vicario tentò di decifrare le iscrizioni, ormai praticamente illeggibili, sulle poche tombe semisommerse dall'erbaccia cresciuta all'interno.

Tornati in casa, ebbero la sorpresa di trovare un altro ospite, il colonnello Ackerley, che si rivelò più gradevole dei coniugi Pennythorne. Questi ultimi tolsero il disturbo.

Il colonnello, un uomo sui quarantacinque anni o poco più, aveva i modi sbrigativi tipici di chi è nell'esercito, ma non era affatto scortese. Aveva una stretta di mano molto energica. Se avesse immaginato che la signora Pennythorne era lì, disse, avrebbe fatto dietrofront e avrebbe rimandato la

visita ad altra occasione.

Le donne di casa lo presero subito in simpatia. «Resti con noi a bere una tazza di tè» gli propose Celia. «Senta, è vero che il dottore ha il vizio di bere? O forse si droga?»

«Oh, povero Roote!» esclamò l'ospite in tono bonario. «Meglio giudicarlo con spirito cristiano, dal momento che ci pensa la moglie del Vicario a fare il contrario, non le pare?» Rise di gusto. «Comunque devo ammettere che il vecchio Roote esagera un po' nell'alzare il gomito. È un ottimo medico, badate bene, e qualunque cosa dicano in giro, sono sicuro che non si è mai ubriacato, se non dopo l'orario delle visite. La moglie dev'essere una donna insopportabile.»

«Che cosa ci racconta sull'eccentrico signor Titmarsh?» domandò Margaret.

«È un tipo assolutamente innocuo, mia cara signorina» le assicurò il colonnello. «Un originale, verso il quale non provo molta simpatia. Persona molto intelligente, si dice. Non meravigliatevi, se vi capitasse d'incontrarlo in giro di notte. Mi è quasi venuto un colpo quando l'ho visto la prima volta aggirarsi nel mio giardino. Pensavo che fosse un ladro.» Scoppiò di nuovo in una risata. «Mi ha detto che stava mettendo del limone sul ramo di un albero, o un'altra sostanza che fungesse da esca. È un entomologo.»

Peter gli porse la tazzina del tè. «Be', sono contento che ci abbia avvertito, colonnello, altrimenti poteva capitarci di scambiarlo per un fantasma.»

«Non ditemi che credete a quella storia» si meravigliò Ackerley.

«Assolutamente no» replicò Celia. «Ma il nostro maggiordomo ci crede, e così pure la cameriera. Bowers giura di aver sentito toccare la porta della sua camera durante la notte.»

Il colonnello posò la sua tazza. «Sul serio?» mormorò. «Ma voi non avete sentito nulla, vero?»

Celia esitava. Fu Margaret a rispondere. «Sì, credo che sia capitato a tutti noi di sentire rumori sospetti, ma abbiamo dato la colpa ai topi.»

Il colonnello li guardò a uno a uno. «Un rumore di passi?» domandò.

«A volte sembrano passi, a volte sono altri rumori, ma niente di preoccupante.»

Il colonnello vuotò la sua tazza in due sorsate. «Be', non ci s'imbatte spesso in giovani donne che dimostrano di avere tanto buonsenso» osservò. «Vi confesso che se capitasse a me di trovarmi in una casa dove si sentono strani rumori, non riuscirei a sopportarlo. Un nemico armato potrei affrontarlo, ma mi rifiuto di avere a che fare con i fantasmi, e non mi ver-

gogno a dirlo.»

«Sono perfettamente d'accordo con lei» convenne la signora Bosanquet con un sorriso. «Non mi piace questa mania che si va diffondendo del soprannaturale. Una volta ho preso parte a una seduta spiritica, e per un'ora intera lo spirito non ha fatto altro che scrivere la lettera M. L'avrà ripetuta un centinaio di volte, poi ha scritto due parole che io ho decifrato come "marmellata della mamma". Una vera assurdità.»

«Dovresti riprovarci in questa casa, zia» le suggerì Margaret. «Così, se il fantasma esiste davvero, potrà raccontarti la storia della sua vita.»

«Chissà» intervenne allegramente Peter «potrebbe persino guidarti a un tesoro nascosto.»

La signora Bosanquet scosse la testa, ma l'idea del fantasma dovette restarle impressa nella mente, perché quando Charles e Peter ricomparvero, dopo aver accompagnato il colonnello alla porta, disse inaspettatamente: «Comunque, Peter, se in questa casa abitasse davvero uno spettro, ti assicuro che saprei come comportarmi.»

«Non ne dubito» replicò Charles. «Infileresti la testa sotto le coperte e diresti le preghiere, come la volta in cui un ladro si era introdotto nel tuo appartamento.»

La signora Bosanquet non si scoraggiò. «Chiamerei subito il Vicario» proseguì «e gli farei benedire la casa.»

La risata di Charles fu interrotta da un suono stridulo, simile a un gemito, che giunse soffocato alle loro orecchie a causa dello spessore del muro. «Mio Dio» mormorò «che cos'è stato?»

Celia era impallidita di colpo e Margaret istintivamente si era avvicinata al fratello. Il gemito era echeggiato a lungo, per poi spegnersi lentamente.

La domanda di Charles non ottenne risposta. Celia si guardò intorno, tremante. Fu la signora Bosanquet a rompere il silenzio. «"Che cos'è stato" che cosa?» domandò, serafica.

«Non hai sentito?» le chiese Margaret. «Come se qualcuno... Come se qualcuno avesse lanciato un grido.»

«No, cara, ma lo sai che il mio udito lascia a desiderare. Probabilmente era una porta che cigolava.»

Charles fu il primo a riprendersi. «Non probabilmente» disse «ma sicuramente.» Per un attimo mi sono spaventato. A forza di parlare di fantasmi... Ora prendo un oliatore e faccio il giro della casa. «Lasciò la stanza, ignorando il gridolino di disappunto della moglie.»

«Siete davvero convinti che fosse una porta?» domandò Margaret. «Non

datemi della fifona, ma mi è sembrato che il rumore provenisse dal piano di sotto.»

«Non essere stupida, Margaret» l'ammonì il fratello. «A mio parere, veniva da fuori. Scommetto che è la porta della serra. Avevo già pensato di lubrificarne i cardini: e dopo la pioggia della notte scorsa la situazione è peggiorata.»

«Se vai a dare un'occhiata, ti accompagno» disse Margaret.

Celia, che stava per alzarsi a sua volta, cambiò idea.

«Io resto a far compagnia a zia Lilian» annunciò con il tono dell'eroina. «Chi ha mai sentito parlare di un fantasma che appare di giorno? Stiamo diventando tutti terribilmente nervosi. Ho deciso: d'ora in poi non parlerò più di spettri.»

Nella serra, dove Celia era solita procurarsi i fiori da mettere nei vasi, Peter e Margaret trovarono Charles in compagnia di Bowers che impugnava un oliatore con mano tremante.

«Ah, vedo che anche tu hai pensato a questa porta» osservò Peter. «Che cosa ti è successo, Bowers?»

Il maggiordomo lo guardò con aria di rimprovero. «L'abbiamo sentito anche noi, mia moglie e io. Sembrava venire da un punto molto vicino. Dallo spavento, per poco a mia moglie non cadeva la padella. "Benedetto Iddio, stanno ammazzando qualcuno?" ha esclamato. E mia moglie non è certo una donna impressionabile, come sapete.» Rimase con aria mesta a guardare Charles, intento ad aprire la porta che dava sul giardino. Si udì un cigolio, ma il rumore era molto diverso da quello che avevano sentito prima. «No, signore, non è questo, e non è nessun'altra porta della casa, benché sia innegabile che cigolano tutte. C'è qualcosa di misterioso qua dentro, l'ho detto fin dal primo momento. Restare in questa casa per me significa accorciare di qualche anno la mia vita.»

«C'è qualche altra porta che dà su questo lato del giardino?» s'informò Peter. «Giurerei che il rumore veniva da questa parte.»

«Solo la porta-finestra del salotto» rispose Margaret, uscendo sul vialetto e scorrendo con lo sguardo quel lato dell'edificio. «Non ne vedo altre. Certo che è un fatto strano, non vi pare? D'accordo che qui i rumori hanno una risonanza maggiore, ma...» S'interruppe. «Ehi, chi è quello?»

Charles la raggiunse d'un balzo. «Chi?» domandò con voce stridula. «Oh, c'è un tale che cammina dietro i cespugli.» S'incamminò, con Peter alle calcagna, e intimò allo sconosciuto di fermarsi.

Un uomo vestito da pescatore, con una canna e un cesto di vimini, cam-

minava tra gli alberi che crescevano dietro i cespugli, lungo il muro della casa. Si fermò, sentendosi chiamare da Charles, e gli andò incontro. Era bruno, sulla trentina, con folte sopracciglia che quasi si congiungevano, e un taglio di bocca che gli dava un'aria cupa. «Le chiedo scusa» esordì. «Temo di avere sconfinato nella sua proprietà.» Parlava in tono sbrigativo, come se fosse timido, oppure un po' scocciato. «Stavo pescando nel Crewel, e un tale mi ha detto che potevo tornare in paese, passando per la scorciatoia che attraversa il vostro terreno. Purtroppo non sono riuscito a trovarla.»

«Effettivamente esiste un diritto di passaggio» confermò Charles «ma non è qui. Evidentemente, il tizio che le ha insegnato la strada le ha indicato il lato sbagliato della casa.»

Lo sconosciuto arrossì. «Mi dispiace» mormorò. «Può dirmi da che parte devo andare?»

«Oh, ma è lei la persona che ieri mi ha aiutata a cambiare la ruota dell'auto!» esclamò a un tratto Margaret, che li aveva raggiunti e stava ascoltando la conversazione.

Il tizio si tolse il cappello e la salutò con un mezzo inchino.

«Alloggia alla Bell Inn?» s'informò Margaret.

«Sì. Sono qui per andare a pesca di trote.»

«Pare che abbondino, da queste parti» intervenne Peter, notando che la conversazione languiva.

«È vero» convenne lo sconosciuto, passando la canna da pesca da una mano all'altra. «Posso raggiungere la scorciatoia da qui, o devo tornare sulla strada?»

«Oh no, le mostro io la strada» si offrì Margaret con un sorriso cordiale. «È dall'altra parte del viale.»

«Molto gentile da parte sua, ma non vorrei disturbare...»

«Nessun disturbo. Con tutti questi alberi e cespugli, non credo che riuscirebbe a trovare la strada da solo. Peter, faresti meglio a tornare in casa e a tranquillizzare Celia. Venga, signor... Non credo di conoscere il suo nome.»

«Strange» si presentò il giovanotto. «Michael Strange.»

«E io Margaret Fortescue. Questo è mio fratello, e mio cognato, il signor Malcolm.»

Il giovanotto accennò di nuovo un inchino. «Si trattiene molto da queste parti?» gli domandò Charles.

«Solo una settimana o due» rispose Strange. «Sono in vacanza.»

«Non vuole entrare un momento in casa?» gli propose Peter. «A bere un aperitivo o qualcos'altro?»

«La ringrazio, ma forse farei bene a tornare indietro. Se la signorina Fortescue è tanto gentile da mostrarmi la scorciatoia...»

«Sì, certo» replicò Margaret. «Può tornare a trovarci un'altra volta, se vuole. Venga.»

S'incamminarono fianco a fianco, mentre gli altri li seguivano con lo sguardo.

«Ecco, tutto sistemato» disse Charles. «Ma vorrei che qualcuno mi spiegasse come ha fatto quel tale a finire proprio sotto le finestre del nostro salotto.»

Peter aggrottò le sopracciglia. «Non saprei proprio, se cercava davvero la scorciatoia. Basta un briciolo di buonsenso, per capire che non è da questa parte. Per essere sincero, Charles, ti dirò che questo tizio non mi piace. Che cosa ci faceva nella nostra proprietà?»

«Non si può dire che sia un tipo comunicativo. Comunque può darsi che volesse dare un'occhiata all'abbazia. C'è molta gente che va matta per i ruderi.»

«Veramente non mi sembrava il tipo» osservò Peter, ancora accigliato.

Charles sbadigliò. «Probabilmente è uno sprovveduto che non ha il minimo senso dell'orientamento.»

«Non mi ha dato nemmeno quest'impressione.»

«Allora sarà venuto per rapire Margaret. E per quanto riguarda la porta che cigola, che cosa ne pensi?»

Michael Strange non fece nessun tentativo di rapire Margaret, che l'accompagnò oltre l'angolo dell'edificio, fino alla strada che portava al cancello, attraverso il folto degli alberi.

«La porto fino alla cappella» gli disse. «La scorciatoia passa dietro. A farle sbagliare direzione dev'essere stato uno di questi contadini: non riescono mai a dare una spiegazione chiara.»

«Ha ragione» convenne Strange. «Partono sempre dal presupposto che uno sappia già dove si trova.» Sorrise, mostrando una dentatura candida, e in quell'istante la sua espressione perse ogni traccia di durezza. «È tipico questo genere d'indicazione: "Deve andare oltre Parson Gregory's, poi girare a destra quando arriva alla fattoria dei Jackson".»

«È vero» confermò Margaret, ridendo di gusto. «Faccio parte anch'io di quella categoria di persone che non sa mai da che parte andare. Mi dica, conosce molta gente da queste parti, o è la prima volta che viene qui?»

«È la prima volta» rispose Strange. «Mi avevano detto che si pesca bene e che l'albergo è confortevole, e perciò ho deciso di provare. Anche lei è nuova di queste parti, vero?»

«Sì, siamo arrivati una settimana fa.» Un sorriso le fece spuntare la fossetta sul mento. «C'è una cosa divertente che lei deve sapere: vedendola, poco fa, l'avevamo scambiata per il nostro fantasma.»

Strange la guardò. «Avete un fantasma?» chiese. «Com'è eccitante! Che genere di fantasma?»

«Non lo sappiamo. Uno che cigola, in ogni modo.»

«Allora, non dovrebbe incutere molta paura. Lei non l'ha visto?»

«No, grazie al cielo. Naturalmente non credo che ci sia davvero un fantasma, ma quando siamo usciti di casa, poco fa, avevamo appena sentito un gemito spaventoso, da raggelare il sangue. Charles, mio cognato, ritiene che sia stato il cigolio di una porta, e che per ovviare all'inconveniente sia sufficiente lubrificare i cardini. Guardi, ecco la cappella! Non trova che abbia un'aria misteriosa e romantica?»

«Sì. In ogni caso, non mi piacerebbe passarci la notte da solo.»

Rimasero in silenzio per un po', a guardare la cappella. Strange si voltò verso la casa. «È nascosta dagli alberi, vero? Riuscite a vederla dalle finestre?»

«Non dal pianterreno, ma da quelle della mia camera e del pianerottolo. Perché me lo domanda?»

«Pittoresca com'è, è un peccato che non possiate vederla.»

Proseguirono senza fretta. «Se il fantasma esiste davvero» osservò Margaret «sta sicuramente nella cappella. Se avessi un filo di coraggio, che in realtà non ho, proporrei a mio fratello di sederci qui a vedere se arriva.»

«Meglio evitare» replicò Strange con un altro dei suoi gradevoli sorrisi. «Non si può mai sapere, e inoltre mi rincrescerebbe che lei si spaventasse.»

«Oh, nessuna ragione al mondo indurrebbe Peter a rinunciare alla comodità del suo letto. Per giunta, non crede all'esistenza dei fantasmi. Ecco la scorciatoia. Da qui non potrà più sbagliare.» Si fermò, gli tese la mano.

Michael Strange la prese tra le sue. «La ringrazio molto. È stata davvero gentile ad accompagnarmi. Spero che le capiti di nuovo di forare una gomma, mentre sono da queste parti.»

«Troppo buono!» esclamò Margaret con un sorriso, ritirando la mano. «Venga a trovarci quando vuole. Arrivederci.»

Lo guardò imboccare il sentiero, si voltò e si avviò lentamente verso ca-

sa.

«Be', hai scoperto qualcosa sul conto di quel tale?» le domandò il fratello, quando Margaret entrò nella biblioteca.

«Oh, è qui in vacanza.»

«Questo l'avevamo capito» intervenne Charles. «Che lavoro fa?»

«Non gliel'ho chiesto. Perché tutta questa curiosità? Non penserete che sia lui il responsabile del rumore che abbiamo sentito, no?»

«Veramente non ci avevo pensato» rispose Charles. «Del resto non vedo che cosa potrebbe averlo indotto a emettere un lungo gemito, dopo essersi piazzato sotto la finestra del nostro salotto. Però non si può mai sapere...»

Celia alzò un dito. «Protesto vivamente. Non parleremo più né di gemiti né di fantasmi. D'accordo?»

«Proposta approvata» accordò Peter.

Il patto sarebbe stato mantenuto più a lungo, se la notte seguente non si fosse verificato un fatto nuovo.

Erano circa le dieci e mezzo, quando all'improvviso si udì un baccano che giunse persino alle orecchie della signora Bosanquet. Celia, che stava strimpellando qualcosa al piano, ebbe un soprassalto e sbagliò una nota. Al rumore, che sembrava provenire dal piano di sopra, e più precisamente dal pianerottolo, ne seguirono altri tre consecutivi, come se un oggetto rotolasse giù per le scale.

«Dio santo, chi sta distruggendo la casa, adesso?» domandò Charles, alzandosi di scatto. Si precipitò alla porta, la spalancò. «Sei tu, Peter?» gridò.

La porta dello studio di fronte si aprì. «No» rispose Peter. «Si può sapere che cosa diavolo è successo?»

«Non ne ho idea. L'unica certezza è che dev'essere caduto qualcosa.» Charles prese la lampada che stava sul tavolo dell'anticamera e si diresse verso le scale.

«Sarà stato un quadro» ipotizzò Celia, raggiungendo il marito. «Mi è sembrato del vetro che andasse in frantumi.»

Precedette Charles e raggiunse per prima il pianerottolo. «Oh, c'è qualcosa sulle scale!» esclamò. «Porta qui subito la lampada, Charles.» Si chinò a raccogliere l'oggetto che aveva toccato con il piede. «Che cosa potrebbe essere?» mormorò. A questo punto Charles la raggiunse sul pianerottolo e illuminò l'oggetto che Celia aveva tra le mani.

Era un teschio. Le orbite vuote parevano fissare la giovane donna, e la bocca sembrava atteggiata a un macabro riso.

Celia lanciò un urlo, lasciò cadere il teschio e si ritrasse contro il muro. «Oh Charles! Oh Charles!» gemette, come una bimba spaventata.

Il marito la strinse tra le braccia, senza distogliere lo sguardo dal teschio rotolato ai loro piedi. Per qualche istante non seppe che cosa dire.

Peter salì i gradini a due a due. «Che cos'è?» domandò, ansioso. Poi vide di che cosa si trattava e rimase a sua volta senza parole. «Caspita!» esclamò. «Non salire, Margaret» aggiunse, girando la testa e parlando al di sopra della spalla.

«Ma che cosa c'è?» l'interrogò la sorella. «Perché Celia ha gridato?»

«Oh, non è niente» rispose Charles, ritrovando il sangue freddo. «È soltanto un teschio rotolato giù per le scale. Tu torna da basso, Celia, mentre io cerco di scoprire da che parte viene.»

«Certo, me ne vado subito» mormorò la moglie, voltando la testa dall'altra parte, mentre passava accanto al macabro ritrovamento.

«Portala in biblioteca, Margaret» ordinò Charles. La seguì con lo sguardo, mentre scendeva le scale, tremante, poi si rivolse a Peter. «Certo che adesso la situazione è diventata un po' pesante» disse. «Non so come ti senti tu, ma io sono in un bagno di sudore. Finché si tratta di sentire dei passi o qualche gemito, non è un grosso problema, ma se si trovano dei resti umani in giro per la casa, ti dico francamente che ne ho abbastanza.»

Peter si chinò, prese il teschio, lo posò sul vano della finestra. «Vorrei sapere da che parte arriva. Vieni di sopra con la lampada.»

Salirono in cima alla scala, tenendo alta la lampada per farsi luce. Dal muro del ballatoio era caduto un grande quadro, e pezzi di vetro erano sparsi sul tappeto. C'era una grossa apertura nel punto dov'era appeso e, quando i due uomini si furono avvicinati, videro che parte del rivestimento in legno era mancante. Peter frugò nelle tasche, alla ricerca della torcia elettrica; dopo che l'ebbe accesa, puntò il fascio di luce verso la nicchia nel muro, illuminando così il mucchietto di ossa che si trovava all'interno.

«Dio mio, un nascondiglio segreto!» esclamò. «Evidentemente questo poveraccio è entrato e non è più riuscito a venir fuori. Però, che brutta fine!»

Charles posò la lampada sul tavolo contro la parete, e osservò in silenzio i lugubri resti. Dopo qualche istante, Peter si schiarì la gola. «Ecco, adesso sappiamo di che cosa si tratta. Ma com'è potuto accadere? Voglio dire, doveva esserci qualche altra cosa, oltre al quadro, a protezione del nascondiglio.» Iniziò a ispezionare la cornice che correva tutt'intorno alla nicchia. Una delle rosette era fuori posto. La toccò, per vedere se si muoveva, e

scoprì che girava tra le dita. La parte mancante del rivestimento di legno scivolò al suo posto. Peter aprì di nuovo, corrugando la fronte. «Strano. Si direbbe che il quadro, cadendo, abbia urtato la rosetta, ma mi riesce difficile capire come abbia potuto farla ruotare. Lo scheletro doveva essere appoggiato al pannello di legno e, quando questo si è aperto, il teschio è rotolato giù. Sai, Charles, il pensiero di quel povero diavolo chiuso qui dentro, a morire di sete...»

«Un momento» l'interruppe il cognato. «Dammi la torcia, per favore. Grazie.» Illuminò di nuovo l'apertura ed esaminò le ossa che c'erano dentro. «Da' un'occhiata, Peter. Non ti pare strana la posizione delle ossa?»

«Che cosa intendi dire?» domandò Peter, guardando a sua volta. «Non saprei. Ci sono le ossa delle gambe, e quelle delle braccia. È difficile dire in che modo possano essere cadute, quando la carne si è putrefatta.»

«A me sembra che la posizione sia anomala» ribadì Charles. «Come se le ossa fossero state piazzate qua dentro da qualcuno che non se ne intende. Dammi una mano: voglio vedere se c'è un sistema per aprire dall'interno.»

Peter l'aiutò a infilarsi nell'apertura. «Che cos'hai in mente? Pensi che il tizio sia stato assassinato e i suoi resti siano stati piazzati qua dentro in un secondo tempo?»

«Non lo so. No, non c'è modo di aprire dall'interno. Per la miseria! Che puzza di muffa!» Tornò fuori. «Diamo un'occhiata alla serratura.» La provò diverse volte di fila, trovandola molto dura. «Mi riesce difficile credere che il quadro, cadendo, abbia potuto smuoverla» disse, andando a esaminare il gancio fissato alla cornice. Il filo di ferro, vecchio e arrugginito, non dava l'impressione di essere stato tranciato deliberatamente.

«Sono d'accordo con te» convenne Peter. «D'altra parte dev'essere andata così, perché non vedo proprio chi possa averci combinato questo scherzo, e per quale ragione. Non certo qualcuno della famiglia.»

«Se c'è lo zampino di qualcuno» replicò Charles con calma «non credo che si tratti di uno scherzo innocente. Bada bene, non escludo che il quadro sia caduto da solo. Non è del tutto improbabile. Però questa faccenda non mi convince.»

«Ma chi potrebbe...»

«Accidenti, non lo so. Rimetti il teschio al suo posto, e chiudi il pannello. Per ora non c'è altro da fare. Domani ci toccherà seppellire le ossa.»

«Domani Celia e Margaret faranno fagotto, e ce la svigneremo» osservò Peter.

Charles lo guardò con intenzione. «Io resto» dichiarò. «Nessun fantasma, vero o presunto che sia, m'indurrà a lasciare questa casa. E tu che cosa vuoi fare?»

Peter sogghignò. «Resto con te. Ma se pensi che questa messinscena faccia parte di un piano per spaventarci, credo che farò un salto in città a prendere la mia vecchia pistola d'ordinanza. In ogni caso, il quadro potrebbe avere urtato la rosetta con violenza sufficiente a sbloccare la serratura. Diamo un'occhiata al resto della casa?»

«Troppo tardi» rispose Charles. «Chiunque fosse nascosto qui, ammesso che ci fosse qualcuno, ha avuto tutto il tempo di darsela a gambe.» Rimise il teschio nel nascondiglio, fece scorrere il pannello. «Sarà bene che Bowers venga a raccogliere questi pezzi di vetro. Meglio non parlargli della nostra scoperta.» Si avviò giù per le scale; mentre metteva piede sul pianerottolo, vide spalancarsi la porta da cui si accedeva alle stanze dei domestici, e un attimo dopo comparire Bowers, bianco come un lenzuolo e con gli occhi sbarrati. Charles lo chiamò prima che raggiungesse la porta della biblioteca. Il maggiordomo trasalì come se gli avessero sparato.

Alzò la testa verso di lui. «Ah, è lei, signore? Sa che l'ho visto, ho visto il Monaco! Oh Dio, non saremmo dovuti venire in questa casa.»

«Stupidaggini!» tagliò corto Charles. «Come sarebbe a dire, di quale monaco parli? Dove l'hai visto?»

«Fuori, alla luce della luna, signore, chiaro come vedo lei. Camminava sul prato, avvolto in un lungo mantello nero. È più di quanto un essere umano possa sopportare. Non voglio restare in questa casa, signore. Neanche per tutto l'oro del mondo.»

«Sta' calmo, adesso» interloquì Peter. «Mostraci dov'era questo monaco.»

«L'ho visto dalla finestra della dispensa, mentre stavo per chiudere la porta. Era vicino agli alberi, in fondo al prato, ed è scomparso tra i tronchi. Ora non potete più vederlo: se n'è andato. Ma se voleva essere un avvertimento, per me è più che sufficiente.»

«Decideremo sul da farsi» mormorò Charles. «Comunque non ne parli con sua moglie, Bowers.» Scese gli ultimi gradini, arrivò in anticamera, scelse un solido bastone tra quelli che si trovavano a lato della porta d'ingresso. «Portami la tua torcia, Peter. Usciremo passando dalla serra.»

«Questo significa sfidare la provvidenza, signore» gemette Bowers, seguendolo.

Charles stava aprendo il catenaccio della porta che dava in giardino.

«Consolati, Bowers: se è un fantasma, non può farti del male.»

«Non ne sono così sicuro» replicò il maggiordomo in tono mesto.

La porta fu aperta. Il giardino era illuminato dalla luna, ma la parte estrema del prato era nel buio assoluto. Tutto era immobile, nemmeno un alito di vento muoveva le foglie degli alberi.

«Sarà opportuno dare un'occhiata tra gli alberi» suggerì Peter a bassa voce.

«Non vada, signore» tentò di dissuaderlo Bowers. «Chissà che cosa potrebbe capitarle.»

«Be', non ti ho chiesto di accompagnarmi» gli fece notare Peter. «Su, sta' tranquillo.»

Percorso un tratto del vialetto, i due cognati attraversarono il prato.

«Lavora un po' troppo di fantasia» commentò Peter. «Meno male che non ha visto lo scheletro.» A un tratto prese Charles per un braccio, glielo strinse con forza. Un'ombra si era mossa tra gli alberi. «C'è qualcuno da quella parte» mormorò. «Stai attento!»

Avanzarono furtivi, tenendosi al riparo dei cespugli e, mentre si avvicinavano agli alberi, un'ombra parve scivolare fuori dall'oscurità. Videro una figura umana immobile al limite del prato; il volto, non distinguibile, era girato verso di loro. Sembrava quasi che lo sconosciuto si fosse fermato ad aspettarli. S'arrestarono di colpo. C'era qualcosa di strano in quella figura, di cui si distingueva solo il corpo, avvolto in un lungo indumento simile a una tonaca. Poi l'uomo si mosse, spezzando l'incantesimo.

«Temo di avere sconfinato nella vostra proprietà» esordì lo sconosciuto con voce suadente. «Stavo dando la caccia a un esemplare davvero raro in questa zona. Permettetemi di presentarmi. Mi avrete scambiato per un ladro, con questo buio.» Mentre parlava, il tizio si era tolto il cappello, mettendo in mostra i radi capelli grigi. Sul naso aveva un paio di occhiali. «Sono un entomologo» disse. «Mi chiamo Ernest Titmarsh.»

## 3

Per un attimo si guardarono senza parlare, poi Peter scoppiò in una risata. Il signor Ernest Titmarsh, lungi dall'offendersi, sorrideva benevolo. «Mi perdoni» si scusò Peter con voce malferma, quando si fu ricomposto «ma non ho potuto fare a meno di ridere, data la situazione. Ogni volta che vediamo qualcuno nel nostro giardino, pensiamo che sia un fantasma.»

Il signor Titmarsh apparve stupito. «Oh, davvero? Un fantasma, ha det-

to?»

«Sì» rispose Charles in tono grave. «È una nostra fissazione.»

Il signor Titmarsh si rimise il cappello in testa, rifletté un istante, a un tratto s'illuminò in viso. «Ma certo!» esclamò. «Certo, capisco. Questa è l'abbazia, vero?»

«Non lo sapeva?» domandò Peter, perplesso.

«Adesso che mi guardo intorno, me ne rendo conto» rispose l'eccentrico visitatore. «Purtroppo sono molto distratto. Già, vi devo le mie scuse. Voi non v'interessate di entomologia, suppongo.»

«Ammetto di saperne poco sull'argomento» confessò Peter.

«È una scienza molto interessante» disse il signor Titmarsh con entusiasmo. «Ma induce a sconfinare nelle proprietà altrui, come potete constatare. Sì, è stato un errore imperdonabile da parte mia. Me ne vado subito.»

«Oh, non si preoccupi» lo tranquillizzò Charles. «Non ci disturba che lei dia la caccia alle farfalle notturne sul nostro terreno. Ora che la conosciamo, non succederà più che la scambiamo per un fantasma.»

«Molto gentile da parte sua» ribatté il signor Titmarsh. «Davvero. Questo significa che lei mi autorizza a cercare nella sua proprietà gli esemplari che m'interessano? Gliene sono grato. Due sere fa ho visto una sfinge dell'oleandro, o almeno così mi era parso. Già, caro signore, uno degli esemplari più rari che spero ardentemente di riuscire ad aggiungere alla mia collezione. Sarebbe un vero trionfo.»

«In questo caso, non la tratteniamo oltre» disse Charles. «Le auguriamo buona fortuna, e ci togliamo di torno.»

Il signor Titmarsh salutò, abbozzando un inchino e, come se il suo hobby esercitasse su di lui un richiamo improvviso, girò sui tacchi e schizzò via verso il folto degli alberi.

«Siamo combinati bene» scherzò Charles. «Tanto varrebbe trasferirsi in un giardino pubblico, con il viavai che c'è da queste parti. Peccato che mi sia dimenticato di domandargli se per caso gli interessano gli scheletri.»

«Devo dire che mi ha lasciato di stucco, trovarmelo davanti in un momento come questo» osservò Peter «ma non mi sembra il tipo capace d'infiltrarsi nelle case altrui. Sarà meglio rientrare a rassicurare le donne.»

Nella serra incontrarono Bowers che, osservando la scena a distanza, aveva gradatamente ritrovato la calma. Nonostante la sua aria desolata quando gli rivelarono l'identità del visitatore, non esitò a manifestare la sua opinione, secondo la quale il monaco si sarebbe fatto vivo di nuovo. Charles e Peter non stentavano a crederlo ma, quando raggiunsero le donne, en-

trambi assunsero l'atteggiamento trionfale di chi si è liberato per sempre di un fantasma.

Celia però non era convinta. Il ritrovamento dello scheletro, a suo dire, spiegava gli strani rumori che avevano udito: lo spirito tormentato di quel poveretto, non trovando pace, vagava senza sosta sulla scena del delitto.

«Non so che dire» commentò la signora Bosanquet. «Ma di una cosa sono certa, e cioè che non è igienico tenere dei cadaveri murati in casa. Perciò, se lo scheletro non sarà rimosso e la casa disinfettata, me ne tornerò in città domani stesso.»

«Oh, zia, non crederai che io intenda restare, vero? Ce ne andiamo via tutti domani. Mi dispiace soltanto di non avere venduto la proprietà quando avevamo un acquirente.»

«Senti, Celia» intervenne Peter «se è vero che il fantasma di quel povero diavolo vaga per la casa, scommetto dieci a uno the smetterà di darci fastidio, non appena avremo provveduto a seppellire ciò che resta di lui. Non preoccuparti, zia Lilian: ci libereremo dello scheletro, e poi potrai disinfettare tutto a tuo piacimento. Però sono del parere che non sia il caso di gettare la spugna così presto.»

«Così presto!» obiettò Celia. «Non so proprio che cos'aspettiamo. Non avrò più neanche un momento di pace, finché resteremo in questa casa.»

Margaret guardava ora Charles, ora il fratello. «Continua, Peter» l'incitò. «A tuo parere, dovremmo fare un altro tentativo di restare?»

«Secondo me, sì. Pensaci bene: faremmo la figura degli idioti se ci precipitassimo a tornare in città, semplicemente per aver sentito qualche rumore e per aver trovato uno scheletro in un armadio.»

«Vuoi dire?» replicò Celia, ironica. «Ti pare normale trovare uno scheletro?»

«No, ma forse è normale che ci sia un nascondiglio segreto, in una casa come questa. Fatti coraggio, Celia. Se ti capitasse di vedere un fantasma, o se dovessimo trovare altri teschi in giro, ti prometto che mi arrenderò e ti riaccompagnerò personalmente in città.»

Celia guardò il marito con aria implorante. «Non me la sento di restare, Charles. Lo sai come sono fatta, e non c'è rimedio se sono tanto stupida da spaventarmi per questo genere di cose. Non riuscirei ad aprire nessun armadio, senza pensare con terrore a quello che potrei trovarci dentro.»

«Va bene, cara» mormorò Charles. «Sarebbe stupido farti soffrire inutilmente. È meglio che tu, Margaret e zia Lilian ve ne andiate. Domani vi accompagno, e poi...»

Celia trasalì. «Vuoi dire che hai deciso di restare?»

«Sì, infatti» confermò Charles.

«Non puoi farlo!» protestò la moglie, agitatissima. «Non te lo permetto.»

«Non sarò solo. Anche Peter rimane.»

Celia l'afferrò per un braccio. «No, Charles, non farlo. Non sai che cosa potrebbe accadere; e come faccio ad andarmene via e a lasciarti qui?»

«Quale motivo ti spinge a restare?» domandò Margaret con voce forte e chiara.

«L'orgoglio, mia cara» rispose il cognato. «Nel mio caso, possiamo parlare di eroismo. Peter invece è uno che si adegua, per non sfigurare.»

Margaret scosse la testa. «Voi due ci nascondete qualcosa» disse. «Né l'uno né l'altro siete così stupidi da rovinarvi la vacanza, restando in questa casa solo per dimostrare che non avete paura dei fantasmi.»

«Di male in peggio» commentò Celia. «Che cosa avete in mente? Voglio saperlo. Charles! Peter!»

«Per essere sincero, sorellina» rispose Peter dopo una breve esitazione «non so che dirti; ma a quanto mi pare di capire, Charles sospetta che ci sia qualcuno dietro questa storia del fantasma.»

Con la massima calma, la signora Bosanquet posò il mazzo di carte sul tavolo. «Forse sono stupida» mormorò «ma non riesco a capire di che cosa stiate parlando. Chi ci sarebbe dietro a questa faccenda e perché?»

«Zietta cara, è proprio questo che intendiamo scoprire, restando qui» le spiegò Charles.

«Tutti quei rumori e il quadro caduto dal muro?» domandò Margaret. «Pensate che esista un responsabile, un uomo in carne e ossa?»

«Non lo so, ma non l'escludo. Certo, potrei sbagliare, e in questo caso dovrò ricredermi e ammettere pubblicamente l'esistenza degli spiriti.»

«Già, può darsi che tu abbia ragione» osservò Celia. «Ma quest'individuo misterioso che motivo avrebbe di fingersi un fantasma per farci questo stupido scherzo? E chi diavolo potrebbe essere? Né Bowers né la moglie, questo è certo. D'altra parte, è impensabile che qualcuno s'introduca in casa senza che noi ce ne accorgiamo.»

«Non avrebbe nessuna difficoltà» replicò Charles. «Di porte ce ne sono diverse, per non parlare delle finestre.»

«In questo caso» interloquì la signora Bosanquet «sono costretta a prendere una decisione. Per quanto sia una convinta sostenitrice del vantaggio di respirare aria fresca, se resterò in questa casa, dovrò dormire con le fine-

stre ermeticamente chiuse.»

«Non capisco» mormorò Margaret. «Immagino che non sia difficile introdursi in casa, ma resta da spiegare che cosa potrebbe indurre qualcuno a farlo.»

«Non credere che io ne sia convinto al cento per cento» puntualizzò Charles. «Anzi, ammetto che è un'idea piuttosto balzana, ma la mia ipotesi è che qualcuno, per ragioni che non so spiegare, potrebbe volerci mettere paura in modo da costringerci a lasciare la proprietà.»

Seguì una lunga pausa. Fu Celia a rompere il silenzio. «È proprio da te» inveì, risentita. «Siccome non hai mai creduto ai fantasmi, hai inventato questa storia assurda nel tentativo di dare una spiegazione ai fenomeni che si sono verificati. Non ho mai sentito una simile sciocchezza in tutta la mia vita.»

«Grazie, cara. Molto gentile da parte tua.»

«Un momento!» intervenne Margaret. «Forse Charles ha ragione.»

Celia sbuffò. «Non dargli retta. Tra poco ci dirà che chi sta combinando tutti questi guai è il tizio che voleva comperare l'abbazia.»

«Be', come ipotesi non mi pare tanto assurda» commentò Peter. «Una persona piena di risorse, il nostro amico.»

La signora Bosanquet riprese il solitario interrotto. «Chiunque sia questo individuo, ha una bella faccia tosta. Hai ragione tu, Charles. Non intendo lasciare questa casa solo perché un poco di buono sta cercando di spaventarmi. La prima cosa da fare è avvertire la polizia.»

«L'esperienza, sia pure relativamente limitata, che ho alle spalle in fatto di agenti di provincia, mi dice che sarebbe del tutto inutile. Per giunta, tra il nuovo amico di Margaret e il simpatico signor Titmarsh, abbiamo già abbastanza gente che circola per il giardino, anche senza aggiungere un piedipiatti alla combriccola.»

«E poi» continuò Peter «non ho nessuna voglia di diventare lo zimbello del paese. A mio modo di vedere, sarebbe il caso d'indagare sugli incidenti di cui siamo stati testimoni, senza dire niente a nessuno.»

Margaret alzò una mano in segno di consenso. «Accidenti, questa storia sta diventando proprio intrigante. Su, Celia, non fare la guastafeste.»

«Va bene» concesse la sorella, a malincuore. «Non posso andarmene via e lasciarvi qui, perciò devo arrendermi. Ma mi rifiuto di salire da sola al piano di sopra quando fa buio, e non intendo restare in casa senza compagnia, né di giorno né di notte. Charles non dovrà commettere imprudenze, e se dovesse accadere qualcosa di brutto partiremo tutti quanti senza altre

discussioni.»

«D'accordo» accettò Peter. «Qual è la tua risposta, zia Lilian?»

«Se provvederete a seppellire il corpo e metterete un catenaccio alla mia porta, resterò senz'altro» rispose la signora Bosanquet.

«Saggia decisione» approvò Charles. «Se vuoi, puoi assistere alla sepoltura.»

«No, grazie» replicò l'anziana signora. «Non ho mai preso parte a un funerale in vita mia, e non intendo iniziare con questo defunto, che non conosco nemmeno. Intendiamoci, chiunque egli fosse, mi dispiace che sia morto in circostanze tanto tragiche, ma ritengo che non c'entri niente con me, e se proprio era inevitabile che morisse così, avrei preferito che l'avesse fatto altrove.»

«Be', visto che ciascuno di noi scende a patti con gli altri» riprese Margaret «chiedo qualcosa anch'io, e cioè che la porta di comunicazione tra la mia camera e quella di Peter resti aperta. Non hai niente in contrario, Peter?»

«Mi sta bene. Quanto ai resti di quel poveraccio, Charles e io lo seppelliremo domattina, e non ne faremo parola con nessuno. Intesi?»

«Come desideri, caro» ribatté la signora Bosanquet. «Anche se riterrei più giusto avvertire la polizia. Comunque, sta a te decidere. Celia, sarà meglio che tu vada a dormire. Vengo di sopra anch'io, e perciò non hai nulla da temere.»

«Non sopporto l'idea di salire quelle scale» disse Celia, rabbrividendo.

«Sciocchezze!» la redarguì la signora Bosanquet, portandola via con sé.

Il compito che dovettero affrontare i due uomini la mattina seguente era così poco piacevole da sprofondarli in uno stato di profonda depressione. Nemmeno la vista della signora Bosanquet, intenta a spruzzare lisoformio nel nascondiglio dov'era stato rinvenuto lo scheletro, valse a restituirgli la serenità di spirito. Quando, dopo pranzo, Charles propose a Peter di andare insieme a pesca, il cognato accettò, simulando un entusiasmo che in realtà non provava.

Però il pomeriggio trascorso in riva al ruscello restituì il buonumore a entrambi. Di pesce ce n'era in abbondanza, e il tempo era splendido.

Avevano camminato parecchio lungo la sponda; quando finalmente decisero di tornare, scoprirono di essersi allontanati notevolmente dall'abbazia. Il senso d'orientamento di cui Charles era naturalmente dotato si rivelò di grande utilità, poiché fu in grado di accorciare il percorso passando tra i campi, per poi giungere a quel sentiero che Michael Strange non era riusci-

to a trovare.

Era già quasi ora di cena, e perciò i cognati accelerarono il passo. Lasciatisi il viottolo alle spalle, stavano girando intorno alla cappella, quando un rumore di passi li indusse a voltarsi. Nel punto in cui si trovavano, erano praticamente nascosti alla vista da una parte delle rovine. Il passante, si dissero, doveva essere uno del paese diretto verso la sua abitazione. Stavano per rimettersi in cammino, quando il tizio sbucò fuori da una curva del sentiero. Videro così che si trattava del rappresentante di commercio, nel quale si erano già imbattuti alla Bell Inn. La cosa in sé non aveva nulla di strano, ma il comportamento di quell'uomo indusse i cognati, come per tacito accordo, a nascondersi meglio dietro il muro della cappella. L'ometto procedeva con circospezione, guardandosi intorno come se si aspettasse di vedere qualcuno. Si fermò e scrutò tra le rovine; dopo una breve esitazione, emise un debole fischio, al quale fece eco un secondo proveniente da un punto non lontano. Seguì un fruscio, e dai cespugli emerse Michael Strange.

Charles toccò un braccio a Peter, a mo' di avvertimento. Il cognato annuì e rimase immobile.

«È andata bene?» domandò l'ometto a bassa voce.

Strange scosse la testa. «No. Dovremo riprovare dall'altra parte.»

«Ah!» sospirò l'altro, deluso. «Questa storia non mi piace, capo, gliel'assicuro. E se qualcuno ci vedesse? Sembrerebbe piuttosto strano, non le pare? È un lavoro rischioso, non c'è che dire. Uno di loro potrebbe svegliarsi, e per me sarebbe imbarazzante interpretare il ruolo del fantasma. Non è il mio ramo. Di lavoretti in passato ne ho fatti di tutti i generi, come lei ben sa, ma questo non mi piace. Spezzare una costola a qualcuno si può fare, ma questa cosa è tutt'altro che semplice.»

«Andrà tutto bene» lo rassicurò Strange in tono spazientito. «A patto che tu faccia in modo che nessuno ci sorprenda insieme. Vai avanti. Ti seguo.»

«D'accordo, capo, come vuole lei» replicò l'ometto, imperterrito, incamminandosi lungo il sentiero.

Quando i due si furono allontanati, Charles guardò Peter. «Molto interessante» mormorò. «Tu che cosa ne deduci?»

«Lo sa il cielo. In un primo momento mi era sembrato che avessero intenzione di venire a rubare a casa nostra, ma non è così. Comunque direi che uno dei due, o forse entrambi, sono responsabili dell'incidente di ieri sera.»

«E hanno in mente di riprovare dall'altra parte, a quanto ho sentito» ri-

fletté Charles. «Ascolta, Peter, te la senti di venire con me, stanotte, per vedere che cosa combinano?»

«Certo, ma Celia farà una scenata.»

«Ti raggiungerò non appena si sarà addormentata. Se non succede nulla, dovremo ripetere la sortita finché non verremo a capo di qualcosa. Sono proprio curioso di sapere che cosa si sono messi in testa di fare.»

«Purtroppo» disse Peter, consultando l'orologio «sono quasi le sette e mezzo, e stasera alle otto siamo a cena dal vecchio Ackerley.» Tacque di colpo. «Per la miseria! Ci pensi? Quei due potrebbero intrufolarsi in casa durante la nostra assenza. Mi viene in mente soltanto adesso.»

«No, non credo che lo faranno» replicò Charles. «Il più basso dei due ha parlato del pericolo che qualcuno di noi possa svegliarsi.»

«In ogni modo» riprese Peter «sarà opportuno tornare a casa presto.»

Nonostante le parole di Charles, Peter provava un certo disagio al pensiero di lasciare in casa solo il maggiordomo e la moglie. Due mascalzoni come quelli, probabilmente, erano lesti a spiare i movimenti delle loro possibili vittime. D'altra parte, se rubare era il loro scopo, non gli sarebbe stato difficile introdursi in casa, senza bisogno di curarli a ogni ora del giorno e della notte, per poi mettersi alla ricerca di ciò che intendevano sottrarre. Ma che cosa diavolo volevano portar via? Peter non ne aveva la più pallida idea, pur essendo sicuro del fatto che i due soci miravano a qualcosa di preciso.

Ormai nella sua mente aveva preso forma la certezza che i due loschi individui intendessero derubarli. Eppure la logica suggeriva che le loro mire fossero di tutt'altro genere. In casa c'era ben poco che avesse un certo valore, e anche ammesso che l'abbazia custodisse un tesoro nascosto, era da escludere che i due compari avessero atteso che l'abbazia venisse occupata dai proprietari, per entrare in azione.

Evidentemente Charles collegava con Strange l'incidente della sera prima, e in questo caso il suo obiettivo sarebbe stato di spaventare gli occupanti della casa per costringerli ad andarsene. Peter si chiese se quella sera avrebbe approfittato della loro assenza, per preparargli un altro tiro simile al precedente.

Peter e i suoi familiari si presentarono alla "White House" alle otto in punto. Le due sorelle li avevano accolti con un sospiro di sollievo, ma ciò non gli aveva impedito di rimproverarli aspramente per essere tornati a casa così tardi.

«Brontoloni che non siete altro!» esclamò Charles, quando giunsero a

destinazione. «Ve l'avevo detto che avremmo impiegato meno di dieci minuti ad arrivare.»

Erano andati a piedi attraverso la loro proprietà, benché Celia avesse manifestato il proprio disappunto all'idea del ritorno al buio; ma era stata una decisione forzata, sia per la scarsa distanza che li separava dalla White House, sia perché l'auto si rifiutava di partire, probabilmente per un guasto all'avviamento.

Entrati in salotto, trovarono il signor Titmarsh, il dottor Roote e la moglie, e altri ospiti che li avevano preceduti. Celia, con un sorriso, stava per dire al padrone di casa che erano arrivati in ritardo per colpa degli uomini, quando il maggiordomo del colonnello, aperta la porta, annunciò l'arrivo di un altro ospite. Con grande stupore di Peter, il nuovo arrivato era Michael Strange.

«Non credo che conosciate Strange, vero?» domandò il colonnello, rivolgendosi agli ospiti in generale. Iniziò a presentare il bruno giovanotto.

«Sì, noi ci siamo già incontrati due volte» disse Margaret, quando venne il suo turno. Salutò Strange con un sorriso. «Come sta? Come va la pesca?»

«Magnificamente» rispose l'interpellato. Si rivolse a Charles. «Ha già provato a pescare nel ruscello?»

Visto in quell'ambiente, insieme con gli altri ospiti, riusciva difficile credere che il giovane fosse la stessa persona che, meno di un'ora prima, aveva avuto una conversazione ambigua con un tale che, come lui stesso aveva detto, faceva parte della delinquenza. Charles rispose alla domanda con la massima disinvoltura, raccontando del pomeriggio appena trascorso in riva al ruscello. Quasi subito fu annunciato che il pranzo era pronto, e il colonnello pilotò gli invitati verso il tavolo imbandito.

«Mi scuso per la disparità degli ospiti» disse allegramente. «Quattro signore contro sei uomini. Bene, sediamoci. Si accomodi vicino a me, signora Bosanquet. ,»

«Se sono gli uomini che abbondano, tanto di guadagnato» scherzò la signora Roote, una bionda attraente benché non più giovanissima, ma con la voce sgradevole. Il marito era un uomo sulla quarantina, dall'aspetto piuttosto trasandato, il cui sguardo scarsamente vivace e la voce roca tradivano la debolezza. Il suo modo di parlare però era piacevole. Parve trovarsi subito a suo agio con Celia, entrata al suo fianco in sala da pranzo, subito dopo il colonnello e la signora Bosanquet.

La casa, un solido edificio vittoriano con locali grandi e luminosi, di-

sponeva di impianto elettrico. Arredata con mobili di buon gusto ma privi di personalità, suggeriva l'identità del proprietario soltanto a causa dei numerosi trofei appesi ai muri. Mentre prendeva posto a tavola, la signora Bosanquet osservò quanto fosse piacevole trovarsi in un luogo dotato delle moderne comodità.

«Oh, temo che la White House sia terribilmente anonima, in confronto all'abbazia» replicò il colonnello Ackerley. «Comunque è adatta a me. Non ho mai nutrito una grande passione per i vecchi edifici, pieni di spifferi e di inconvenienti di vario genere; ma ammetto di essere un superficiale. Vedo già che la signora Malcolm scuote la testa con aria di disapprovazione.»

Celia rise. «Non è vero» protestò. «Stavo parlando con il signor Titmarsh.» Tornò a rivolgersi al suo vicino. «Non me ne intendo affatto di farfalle e d'insetti, ma credo che sia una materia molto interessante. Lei...»

«Falene, signora» la corresse l'entomologo in tono severo.

«Sì, falene. Volevo dire falene. Ho notato che ce ne sono un'infinità, da queste parti. Se ne vedono svolazzare parecchie intorno alle candele.»

«Non faccia caso a mia sorella: non ne dice una giusta» intervenne Margaret, seduta tra Strange e Peter. Spiegato il tovagliolo, iniziò a sorbire il brodo. «Lei è un bell'imbroglione» riprese, rivolgendosi a Michael Strange. «Mi aveva detto di non conoscere nessuno a Framley.»

«Infatti era vero» si difese Michael. «Ho conosciuto il colonnello soltanto ieri sera. È venuto alla Bell Inn, dove abbiamo fatto quattro chiacchiere, e gentilmente mi ha invitato a cena a casa sua. Anzi, ha insistito molto perché accettassi.»

«Ho l'impressione che lei sia una specie di eremita» osservò Margaret, per stuzzicarlo. «Era proprio necessario farsi pregare tanto per venire a cena?»

«No, soprattutto quando ho saputo che tra gli altri invitati ci sarebbe stata anche lei.»

Margaret arrossì, ma ritrovò subito l'abituale disinvoltura. «Grazie del complimento» mormorò.

Peter, che aveva seguito la conversazione, si sporse in avanti per parlare con Strange, seminascosto dalla testa della sorella. «Per caso questo pomeriggio, o per meglio dire stasera, lei percorreva il sentiero che attraversa la nostra proprietà?» s'informò. «Credo di averla intravista.»

Se pensava che Strange avrebbe tradito un certo nervosismo, Peter si sbagliava di grosso. «Sì» rispose l'interpellato con la massima calma. «So-

no andato di nuovo a pescare nel Crewel. Io però non ho visto lei.»

«Be', ero piuttosto lontano» mentì Peter.

In un momento di pausa nella conversazione, si udì la voce di Celia. «Dunque, ha visto quel raro esemplare di falena nella nostra proprietà? Com'è eccitante! Me la vuole descrivere?»

«Ah, la sfinge dell'oleandro!» interloquì Charles. «È riuscito a trovarla?»

«Non ancora» rispose Titmarsh. «Non ancora, ma non dispero.»

Il colonnello, che stava parlando con la signora Bosanquet, s'interruppe per intervenire nella conversazione. «Ah, ora va a caccia di farfalle notturne nei pressi dell'abbazia, Titmarsh? Non scorderò mai la prima volta che l'ho sorpresa nel mio giardino, quando l'ho scambiata per un ladro.»

Alla sua sonora risata fece eco quella meno rumorosa dell'entomologo. «Purtroppo ho il brutto vizio di non chiedere mai l'autorizzazione dei miei buoni vicini, prima di entrare nelle loro proprietà. Suo marito» proseguì, rivolto a Celia «mi ha scambiato per uno spettro.»

«Non avete ancora visto il fantasma dell'abbazia?» domandò la signora Roote. «Su, raccontateci qualcosa che ci faccia rabbrividire. Mi piace la sensazione che si prova, quando viene la pelle d'oca.»

Strange, dopo aver fissato per qualche istante il signor Titmarsh da sotto le folte sopracciglia, si rivolse a Margaret. «È vero che vaga per la campagna alla ricerca di falene?»

«Sì, o almeno così dicono. Ieri sera Charles e Peter l'hanno trovato nel nostro giardino. È un tipo piuttosto eccentrico, oserei dire.»

«Be', considerato che avete trovato me e poi anche Titmarsh, a quanto pare chiunque si crede in diritto di circolare liberamente nella vostra proprietà. Se non ricordo male, anche lei mi ha confessato di avermi preso per un fantasma.»

«Sì, ma stavo scherzando» replicò Margaret. «Non era vero. Quanto a Charles e a Peter, nessuno dei due si sarebbe lasciato ingannare dalla sua apparizione, in circostanze normali.»

«Intende dire che, in famiglia, tutti quanti vi aspettate d'imbattervi nel famigerato monaco?»

«No, ma quella era una serata particolare, perché...»S'interruppe di colpo.

Strange la guardò con aria interrogativa. «Stava dicendomi...»

«Niente di speciale» rispose Margaret, non trovando una via d'uscita.

«Le sue parole m'incuriosiscono» confessò Strange. «Avete forse avuto qualche problema?»

Margaret scosse la testa. Il colonnello Ackerley intervenne di nuovo nella conversazione. «State parlando del fantasma dell'abbazia? Queste signore sono troppo realiste per credere a queste stupidaggini, Strange. Ci vuol altro che un monaco per metterle paura, signora Bosanquet, vero?»

«Per fortuna non sono mai stata il tipo che si spaventa facilmente» rispose l'interpellata. «Ma le confesso di essermi sentita turbata quando...» Incrociò lo sguardo di Charles e si ricordò del loro patto. «Quando i domestici hanno dichiarato di avere paura di restare in quella casa, al calar della notte» concluse con molta scioltezza.

«Sono sicura che qualcosa avete visto» insistette la signora Roote. «O magari sentito rumori sospetti. È così, signora Bosanquet?»

«Purtroppo sono afflitta da una leggera sordità» confessò l'anziana signora.

«Vedo che siete tutti risoluti a non soddisfare la nostra morbosa curiosità» commentò Strange.

Il signor Titmarsh si tolse gli occhiali, li pulì. «In fatto di spiriti» disse «ammetto di essere uno scettico inguaribile. Non sono affatto curioso.»

«Per quanto mi riguarda, non so che cosa dire» s'intromise il dottor Roote. «Ricordo però la bizzarra esperienza di un mio amico, una delle persone più realiste che abbia conosciuto in vita mia.» Si buttò a capofitto in una lunga e complicata storia di fantasmi, interrotta a tratti dalla moglie, che voleva puntualizzare alcuni particolari. La storia non era ancora giunta al termine, quando le signore lasciarono la sala da pranzo.

Si costituirono in breve tempo due tavoli da bridge, ma ciononostante gli invitati se ne andarono prima delle undici. Il dottor Roote e la moglie furono i primi a congedarsi, seguiti subito dopo dal gruppo dei Malcolm, a cui si era unito Strange. La sua spider era ferma davanti alla porta, e quando scoprì che i suoi nuovi amici sarebbero rincasati a piedi, si offrì di dare un passaggio alle tre donne.

Celia, che già scrutava l'oscurità con grande apprensione, non era convinta che fosse una buona idea; ma si tranquillizzò, dopo essersi fatta promettere da Strange che avrebbe aspettato l'arrivo di Charles e Peter, prima di andarsene. «Penserà che sia una sciocca» disse «ma l'abbazia di notte mi fa paura. Ci stiamo tutti, nella sua auto?»

«Se una di voi si adatta a stare dietro, credo che possiamo farcela» rispose Strange. «Naturalmente aspetterò che arrivi suo marito. Mi dispiace di non potervi portare tutti.»

«Be', per me è un vero sollievo» mormorò la signora Bosanquet, infilan-

dosi in macchina. «Ho notato che c'è molta umidità, stasera.»

Per quanto Strange potesse desiderare una sistemazione differente, fu Margaret a prendere posto sul sedile posteriore, mentre Celia, snella com'era, riuscì a incastrarsi nell'esiguo spazio tra la zia e la portiera dell'auto.

«Non avevamo il diritto d'imporle questo sacrificio, me ne rendo conto» disse Celia, mentre oltrepassavano il cancello «considerato che abitiamo a due passi da qui, ma purtroppo ho molta paura del buio.»

«Non si preoccupi, è un piacere accompagnarvi» la rassicurò Michael. Percorse in un batter d'occhio la breve distanza che separava la casa del colonnello dall'abbazia, rallentando prudentemente prima della curva, per poi imboccare il viale d'accesso alla proprietà. Alla luce dei fari che illuminavano la strada, gli alberi che la fiancheggiavano sembravano un muro. Finalmente giunsero in vista della casa, e pochi minuti dopo si trovarono nell'anticamera, rischiarata da una debole luce.

Celia rimase un istante immobile, tendendo le orecchie. Il silenzio era assoluto. «Questa casa è stupenda di giorno» dichiarò «ma la notte assume una fisionomia diversa. Come in questo momento. Non avete anche voi quest'impressione? C'è un'atmosfera sinistra.»

«Perché le fa tanta paura?» domandò Strange. «Mi rifiuto di credere che si lasci influenzare dalle chiacchiere della gente del posto. È forse accaduto qualcosa che vi ha spaventato?»

Celia rabbrividì suo malgrado. «Sono una sciocca, tutto qui» replicò. «Andiamo nella biblioteca.» Trovarono un vassoio già pronto, con bottiglie e bicchieri. «Si serva quello che preferisce. Whisky, bibite, quello che vuole.»

«Posso versare qualcosa anche per lei?»

«Una limonata, grazie.»

La signora Bosanquet emerse dal profluvio di tulle che le avvolgeva la testa. «Il mio parere è, e resterà sempre, che i fantasmi non esistono» sentenziò. «E se scoprissi qualcosa di strano in una casa, se ciò dovesse accadere, non esiterei a informarne la polizia.»

Strange andò a portare a Celia il bicchiere che le aveva preparato. «È ciò che ha fatto?» s'informò.

«Assolutamente no» rispose la signora Bosanquet. «Ho detto "se".»

«E lei come si comporterebbe, signor Strange?» chiese Margaret. «Se le capitasse di udire dei rumori strani?»

«Non credo che mi rivolgerei alla polizia» rispose il giovanotto. «Temo

di non nutrire una grande stima nei confronti degli agenti di provincia.»

«Proprio come mio marito» gli rivelò Celia. Si udì una chiave girare nella serratura. «Ecco, è arrivato. Sei tu, Charles?»

«Non ne sono certo» fu la risposta. «Prima non avevo dubbi in proposito, ma dopo quest'ultima disavventura...»

«Santo cielo, non avrete visto il fantasma, spero?» gemette Margaret.

Charles apparve sulla porta. Era scalzo. «Si è sporcato le scarpe di fango, tutto qui» disse Peter con un sogghigno.

«La verità è» lo contraddisse Charles «che ho rischiato di lasciarci le penne, sprofondando nelle sabbie mobili. Grazie, ne bevo un goccio anch'io, e per favore non abbondate con la soda. Di acqua ne ho già avuta abbastanza, povero me.»

«Ah, ho capito!» esclamò Margaret. «Devi essere finito in quella grossa pozzanghera che ho visto sul sentiero.»

«L'importante è che non sia caduto nel serbatoio dell'acqua» disse la signora Bosanquet, dimostrando un grande senso pratico.

«Già» convenne Charles. «Non ci avevo pensato. Poteva andarmi peggio.»

«Si tranquillizzi» disse Strange, posando il bicchiere. «La vostra cisterna dovrebbe trovarsi nei pressi del ruscello.» Si avvicinò a Celia, le tese la mano. «Sono sicuro che lei non vede l'ora di andare a riposarsi, signora Malcolm, e perciò le auguro la buona notte.»

Dopo che ebbe salutato tutti, Peter l'accompagnò alla porta. «I miei complimenti alle tre cospiratrici» ironizzò Charles, quando l'ospite si fu allontanato. «Domani in paese si spargerà la voce che qui è successo qualcosa di strano.»

«Hai ragione, Charles» ammise la signora Bosanquet. «È vero che stavo per rivelare l'incidente di ieri sera, ma mi sembra di avere rimediato nel migliore dei modi.»

«Cara zia» riprese Charles «nessuna di voi tre aveva la minima speranza d'ingannare un furbastro come quello.»

Peter ricomparve in biblioteca. «Mi pare che tu provi una certa simpatia per il signor Strange» disse alla sorella. «Hai scoperto che lavoro fa, o comunque qualcosa sul suo conto?»

«È un ispettore dell'azienda dell'acqua potabile» disse Charles, vuotando il suo bicchiere di whisky e soda.

«Un ispettore?» ripeté Margaret. «E tu come lo sai? Te l'ha detto lui?»

«No, ma sono un tipo perspicace. Ho capito qual è la sua professione,

quando ha detto di conoscere l'ubicazione della nostra cisterna.»

«Un vero genio!» scherzò Celia. «Andiamocene a letto. Non è importante sapere che lavoro fa. È un tipo simpatico, e questo mi basta.»

Due ore dopo, Charles scese di nuovo dabbasso. Si era cambiato d'abito: ora ne indossava uno di tweed, e calzava scarpe con suole di gomma. Peter l'aspettava in biblioteca, ingannando il tempo con una lettura. Alzò la testa all'arrivo del cognato. «Celia si è addormentata?» domandò.

«Dormiva quando mi sono avviato alla porta, ma con tutti i cigolii del parquet, stento a credere che non si sia svegliata. Hai già fatto il giro della casa?»

«Sì, e sfido chiunque a entrare senza che noi ce ne accorgiamo.»

Charles si avvicinò alla finestra, chiuse meglio le tende per eliminare uno spiraglio. «Se Strange intende introdursi in casa stanotte, credo che aspetterà ancora un'ora o due» profetizzò. «Non riesco proprio a capire dove voglia arrivare.»

«A quanto mi risulta, ha fatto il possibile per far parlare Margaret. Voleva sapere come ce la caviamo in questa casa.»

Charles bofonchiò qualche parola, avvicinò una sedia alla scrivania e iniziò a esaminare un documento che gli era pervenuto quel mattino. Peter tornò a leggere il suo libro, e per un bel po' di tempo non si udirono altri rumori, se non il fruscio delle carte che sfogliava Charles e il ticchettio del pendolo appeso al muro dell'anticamera. Terminata la lettura del romanzo, Peter chiuse il libro, sbadigliò e consultò l'orologio. «Dio mio, sono già le due! Ce ne restiamo qui seduti fino all'ora di colazione? Ho l'impressione che domani sarò mezzo morto di sonno.»

Con un sospiro d'esasperazione, Charles allontanò il documento che stava esaminando. «Non capisco perché la gente ricorra agli avvocati» mormorò. «Spende un mucchio di soldi e non cava un ragno dal buco.»

«Ti è capitato un caso difficile?» gli domandò Peter.

«Non lo si può neppure definire un caso» fu la sorprendente risposta di Charles. «Almeno secondo l'autorevole parere del collegio degli avvocati. Senti, ti spiace andare a prendermi qualcosa da mangiare nella dispensa?»

«Sì, per essere sincero, mi dispiace» rispose Peter.

«Allora vado io» continuò Charles, alzandosi. «Dev'esserci un pasticcio particolarmente stuzzicante, se ben ricordo.»

«Portalo qui, ti aiuterò a mangiarlo» si offrì Peter. «E non scordarti del pane.»

Prima che Charles avesse il tempo di aprire bocca per dare al cognato la

risposta che meritava, un rumore ruppe il silenzio che regnava nella casa, facendo schizzare in piedi Charles di colpo. Era lo stesso gemito acuto che avevano già udito in precedenza, e sembrava provenire da sotto il pavimento.

## 4

Il gemito cessò e in casa tornò a regnare il silenzio, un silenzio stranamente più sinistro del gemito stesso. Doveva esserci un intruso da qualche parte.

Peter si passò la lingua sulle labbra diventate improvvisamente aride. Guardò il cognato, rimasto come impietrito sulla porta. Charles ascoltava, assorto, nel tentativo di captare eventuali rumori. Fece un gesto per zittirlo.

Peter si avvicinò senza far rumore.

«Aspettiamo» disse Charles sottovoce. «Meglio non precipitarsi a fare il giro della casa. Spegni la lampada.»

Peter tornò sui suoi passi, e un attimo dopo solo un filo di luce illuminava la stanza. Dopo aver pescato dalla tasca la torcia elettrica, rimase fermo vicino al tavolo.

I minuti sembravano eterni. Tendendo le orecchie, gli pareva di percepire dei leggeri rumori, forse lo scricchiolio dei mobili, oppure lo zampettare di qualche topo. Il ticchettio dell'orologio sembrava più forte del solito, e quando nel giardino una civetta emise il suo grido, Peter ebbe un sussulto.

Dalla scala provenne uno scricchiolio. Charles puntò la torcia verso l'anticamera, l'accese per un istante e subito la spense, scuotendo la testa in risposta alla tacita domanda del cognato.

Peter si voltò a guardare la finestra. Gli era sembrato di veder muovere la tenda. Si avvicinò in punta di piedi, la scostò, ma dietro non c'era nessuno. Tornò vicino al tavolo e rimase immobile, sperando che accadesse qualcosa, qualsiasi cosa, che rompesse quel silenzio così saturo di tensione.

Vide Charles irrigidirsi di colpo e poi inclinare la testa da un lato, come per ascoltare meglio. Gli si avvicinò piano. «Che cosa c'è?» chiese.

«Ascolta!»

Di nuovo silenzio. «Che cos'hai sentito?» bisbigliò Peter.

«Un colpo. Eccone un altro.»

Stavolta l'udì anche Peter. Un rumore ovattato, che sembrava provenire da sotto. Seguì un altro botto, più vicino, come se qualcosa sbattesse con-

tro un muro.

«La cantina!» esclamò Charles. «Dev'esserci un passaggio segreto, che ancora non siamo riusciti a individuare.»

Si udì un altro colpo, attutito dal pavimento. Proveniva da un punto ancora più vicino, quasi sotto i loro piedi.

«Vieni!» disse Charles, passando la torcia nella mano sinistra e impugnando con la destra il pesante attizzatoio che aveva lasciato a portata di mano, per ogni evenienza. Uscì in punta di piedi, attraversò l'anticamera e proseguì verso la porta che divideva la zona riservata ai domestici dal resto della casa.

In fondo al corridoio c'era la scala che portava in cantina. Era di pietra, e i due uomini la scesero senza fare il minimo rumore che tradisse la loro presenza. Arrivati in fondo, Charles domandò a Peter: «Sei pratico della cantina?»

«No» rispose Peter. «Non ho mai avuto occasione di venire fin qui.»

«Maledizione!» sbottò Charles, accendendo di nuovo la torcia.

La cantina era umida e freddissima, l'androne racchiuso tra muri di pietra grigia, con il soffitto a volta. Charles avanzava verso la zona sottostante la biblioteca. Ai lati della galleria c'erano diverse porte; nel primo locale trovarono un grande mucchio di carbone, mentre gli altri erano vuoti.

Il corridoio sembrava seguire il muro perimetrale dell'edificio, ed era intersecato da altre corsie. Pareva un labirinto. I colpi si udivano più distintamente ora, con un effetto d'eco nella cantina vuota. Poiché Charles teneva la torcia bassa, illuminava con il cerchio di luce non più di un metro davanti a sé.

A un tratto i rumori cessarono, e i due uomini rimasero fermi, in attesa di qualche altro suono che potesse guidare i loro passi.

Più avanti, dove finiva la galleria, qualcosa si mosse. Charles alzò la torcia, e per un attimo lui e Peter scorsero una figura indistinta. Poi, come inghiottita dal muro, sparì di colpo. Un gemito acuto e terrificante, che faceva pensare a un'anima in pena, risuonò allora per tutta la cantina.

Per qualche istante i due cognati, terrorizzati, rimasero immobili, la fronte imperlata di sudore; poi Charles si riprese e balzò avanti, gridando a Peter di seguirlo.

«Mio Dio, che cos'è stato?» domandò quest'ultimo.

«È lo stesso lamento che abbiamo sentito l'altra volta, naturalmente. Accidenti, non può essere svanito nel nulla!»

Dove poco prima avevano intravisto qualcosa non c'era che una rien-

tranza del muro che sembrava marcare il punto in cui la figura si era celata alla vista, ma che non ne giustificava la scomparsa.

I due uomini si scambiarono un'occhiata. Charles si passò una mano sulla fronte. «Eppure... eppure ho visto qualcuno» balbettò.

«Anch'io» confermò Peter con voce roca. «Santo cielo, non è possibile. Questa storia sta diventando spiacevole. Per la miseria, non può trattarsi di un fantasma. Dev'esserci un modo per passare attraverso il muro.» L'illuminò con la torcia. Era formato da lastre di pietra quadrate, larghe oltre un metro. Le toccò a una a una. «Dovremmo essere sotto la terrazza» disse. «Caspita, ma ci pensi? Siamo a livello del terreno, in questo punto.» Uno dei lastroni cedette leggermente sotto la pressione delle sue mani. «Ci siamo!» esultò, spingendo con la spalla. La pietra iniziò a muoversi, ruotando su cardini invisibili, e contemporaneamente un gemito straziante ruppe il silenzio.

«Ecco spiegato il mistero» osservò Charles, cupo. «Be', ti dirò che sono felice di avere scoperto la causa di quell'urlo insopportabile.» Passò attraverso l'apertura, sulle orme di Peter, e si trovò, esattamente come il cognato aveva previsto, nel giardino sotto la terrazza. Non c'era nessuno acquattato tra i cespugli vicini, e ovviamente non era il caso di allontanarsi. Dopo qualche istante, i due uomini tornarono nella cantina e rimisero a posto la lastra di pietra.

«Direi di dare un'occhiata in giro, per tentare di capire che cosa cercava quell'individuo» propose Peter. «Che senso hanno i colpi che abbiamo sentito? È possibile che quel tizio battesse sul muro per scovare un eventuale passaggio? Caspita, avevo escluso che qua dentro potesse esserci un tesoro nascosto, ma adesso comincio a pensare che esista davvero.»

«Non credo che troveremo qualcosa» osservò Charles. «Ma possiamo provare. Che labirinto, questa cantina!»

Esplorarono tutto il sotterraneo, ma Charles aveva ragione: non trovarono assolutamente niente. Decisero che per quella notte l'intruso non avrebbe fatto un secondo tentativo d'introdursi in casa, dopo il fallimento del primo, e quindi tornarono al piano di sopra.

Mentre attraversavano l'anticamera, diretti in biblioteca, videro una luce sul pianerottolo sopra le loro teste, e udirono la voce di Margaret che chiamava Peter.

«Eccomi, sono qui.»

«Grazie al cielo» sospirò Margaret, scendendo le scale senza far rumore. Li raggiunse. Al chiarore della lampada sembrava molto pallida, con gli

occhi sbarrati e l'aria spaventata. «Mi ha svegliato quel lamento sinistro» disse. «L'ho sentito due volte e ti ho chiamato, Peter, ma non mi rispondevi, e così sono venuta a cercarti in camera tua e ho scoperto che non eri neanche andato a letto. Mi ha preso una paura folle.»

«Sta' tranquilla. Vieni in biblioteca. Non hai svegliato Celia, spero?»

«No, ho pensato che tu e Charles aveste architettato qualcosa. Avete sentito anche voi quei rumori tremendi? Che cos'avete combinato?»

«Non solo abbiamo udito i gemiti» rispose Peter «ma siamo stati noi a provocarli, tutt'e due le volte.»

Margaret ascoltò in silenzio il resoconto dell'accaduto, ma quando il fratello parlò della presunta responsabilità di Strange nella vicenda, l'interruppe scuotendo energicamente la testa, «Sono sicura che non è un poco di buono» dichiarò. «Così come sono certa che non si sognerebbe mai di provocare quei misteriosi rumori allo scopo di spaventarci, né di piazzarci in casa degli scheletri per farceli ritrovare. Del resto, che senso avrebbe?»

«Questo non saprei dirlo» ammise Charles. «So soltanto che è un tipo sospetto, se non altro per il genere di conversazione che ha avuto con un delinquente che si dichiara tale. Inoltre ho la sensazione che ci sappia fare, con il sesso debole.»

«Stupidaggini» tagliò corto Margaret in tono deciso. «Non è affatto un tipo sospetto. Se aveste seguito la conversazione fino in fondo, vi sareste sicuramente resi conto del fatto che erano chiacchiere innocenti. Succede anche a te, qualche volta, di dire cose che possono sembrare strane, mentre in realtà sono insignificanti.»

«Nego nel modo più assoluto che mi capiti» protestò Charles.

«Non dimenticare, Margaret» intervenne Peter «che quando abbiamo udito il grido la prima volta, poi abbiamo trovato Strange nei pressi della casa, proprio vicino all'entrata segreta. Non che questa sia una prova sicura della sua responsabilità, ma comunque dobbiamo tenerlo presente. A mio parere, il comportamento del signor Michael Strange è quanto meno anomalo.»

«È completamente assurdo» disse Margaret. «Allora, perché non sospettate del signor Titmarsh?» Pronunciate queste parole in tono sprezzante, la giovane donna si alzò, annunciando la sua intenzione di tornarsene a letto.

La prudenza suggerì a Charles e a Peter di sigillare l'entrata segreta, lavoro che li tenne occupati tutto il mattino successivo. Il racconto di ciò che era accaduto durante la notte, ottenne il risultato di riconciliare Celia con quel forzato soggiorno all'abbazia. Degli esseri umani, dichiarò, non aveva

paura.

«Spero solo» disse la signora Bosanquet, dimostrando notevole pessimismo «che non ci uccidano tutti nel nostro letto.»

Sia lei sia Celia erano dell'opinione che gli ultimi sviluppi della vicenda rendessero necessario l'intervento della polizia. Gli uomini erano ancora contrari, ma dovettero ammettere che Celia non aveva tutti i torti.

«Arrivati a questo punto, non corriamo più il rischio che ci ridano in faccia» osservò la giovane donna. «Stanotte qualcuno si è infiltrato in casa, e a questo punto è giusto che se ne occupi la polizia. Posso capire che voi due troviate allettante l'idea d'improvvisarvi investigatori, ma mi sentirei più tranquilla se ci fossero dei veri agenti.»

«Come puoi dire una cosa simile?» ribatté Charles in tono mellifluo. «Chi ha trovato la tua spilla di diamanti, quando l'hai perduta?»

«Io» rispose Celia. «Incastrata tra le setole della mia spazzola per i capelli, dopo che l'avevi cercata inutilmente nello scarico del bagno e avevi già schiodato due assi del parquet nella camera da letto.»

«Non alludevo a quell'episodio» si affrettò a precisare Charles.

Celia aggrottò la fronte. «La seconda volta che l'ho persa, è successo nell'albergo di Edimburgo: ci hai messo il piede sopra, scendendo dal letto. Se è questo che intendi, dicendo che l'hai trovata...»

«Be', in ogni modo è saltata fuori, no?» ribatté Charles. «Guidato da un istinto non comune, mi sono alzato dal letto, e ci ho posato sopra il piede.»

«Già, proprio così, ma in quell'occasione non sembravi particolarmente entusiasta. Infatti, se ben ricordo...»

«Non occorre che continui» l'interruppe Charles. «Quando racconti dei fatti in cui ho avuto un ruolo di rilievo, non ricordi mai esattamente come sono andate le cose. Anzi, sei bravissima nell'interpretarle nel modo sbagliato.»

«Fatela finita!» li zittì Peter. «Suggerisco di mettere la proposta ai voti. Chi preferisce ricorrere alla polizia, e chi è contrario? Margaret, comincia tu. Qual è la tua opinione?»

«Io sono d'accordo con Celia» rispose l'interpellata, dopo una breve esitazione. «Voi due sospettate del signor Strange, ma io sono convinta che vi sbagliate. Affidate il caso alla polizia, invece di agire per conto vostro, e non rischierete di rendervi ridicoli.» Fece una pausa. «Non è per essere scortese» aggiunse «ma...»

«Ti sono grato della precisazione» ironizzò Charles. «Altrimenti avremmo potuto equivocare. Questo però non m'impedisce di domandarmi

che cos'avresti detto, se avessi scelto di essere scortese.»

«Ti accontento subito» rispose Margaret. «Tanto vale dire le cose come stanno. Quando tu e Peter vi ficcate un'idea in testa, niente al mondo può farvela cambiare. Finireste per mettervi davvero in una situazione imbarazzante, dando la caccia a quel povero signor Strange. Se ha qualche responsabilità nell'accaduto o se è innocente la polizia lo scoprirà molto prima di voi.»

A questo punto, non restava altro da fare. Charles e Peter si recarono a Framley nel primo pomeriggio, e trovarono il poliziotto locale, il signor Flinders, intento a lavorare nel giardino della sua villetta.

Li ricevette con molta cordialità ma, non appena gli ebbero illustrato il problema, l'agente Flinders cambiò espressione. Si grattò il mento, perplesso.

«È meglio che entriate in casa» disse, dopo una lunga riflessione. Li precedette lungo il vialetto che portava all'ingresso principale e li fece accomodare in soggiorno. Dopo averli invitati a sedersi, li pregò di scusarlo un momento e andò in cucina: qualche istante dopo si sentì un rumore di acqua scrosciante. Quando si ripresentò, non aveva più le mani sporche di terra e indossava la giacca della divisa. Vestito da poliziotto, aveva un aspetto un po' più autoritario. In mano aveva l'immancabile notes. «Dunque, signori» esordì in tono d'importanza, sedendosi al tavolo di fronte ai visitatori e mordicchiando un mozzicone di matita «mi avete detto che una o più persone si sono introdotte nella vostra abitazione allo scopo di derubarvi.»

«Veramente non credo di avere detto questo» lo contraddisse Charles. «Ho trovato qualcuno giù in cantina, ma ignoro il motivo per cui è entrato.»

«Ah!» esclamò Flinders. «Allora, è diverso.» Si rimise la matita in bocca, meditabondo. «Ha riconosciuto la persona?»

Charles ebbe un attimo di esitazione. «No» rispose. «Non ho fatto in tempo, dato che se l'è svignata attraverso il passaggio segreto a cui le accennavo.»

«Attraverso il passaggio segreto» ripeté Flinders, prendendo nota scrupolosamente. «Sarà bene che lo veda.»

«Glielo mostrerei volentieri, ma purtroppo l'abbiamo già sigillato con il cemento.»

L'agente Flinders scosse il capo con aria di rimprovero. «Non avreste dovuto farlo» osservò. «Mi complicherà le cose.»

«Perché?» chiese Peter.

Il poliziotto lo guardò freddamente. «Avreste dovuto chiamarmi prima di alterare gli indizi del reato.»

«Ma non è stato commesso nessun reato» puntualizzò Peter.

La precisazione ebbe il potere di spiazzare completamente Flinders. «Sospettate di qualcuno in particolare?» s'informò, dopo aver riflettuto un istante.

Peter guardò Charles. «Difficile a dirsi» rispose quest'ultimo. «Non avrei motivo di sospettare di nessuno, ma ci è capitato diverse volte di vedere alcune persone aggirarsi nella nostra proprietà.»

«Ah!» esclamò l'agente Flinders. «Adesso sì che stiamo arrivando a qualcosa di concreto. L'immaginavo. Deve dirmi chi ha visto, e così potrò cominciare a capirci qualcosa.»

«Be', per primo abbiamo visto il signor Titmarsh» gli riferì Charles.

Il poliziotto parve sbalordito. «Figuriamoci, lui non ucciderebbe una mosca!» replicò.

«Non so quale trattamento riservi alle mosche» confessò Charles. «Ma le assicuro che non è affatto tenero con le falene.»

Flinders scosse la testa. «È un indizio che seguirò comunque» disse in tono deciso. «È un mio preciso dovere, ma il signor Titmarsh non ha cattivi fini. Acchiappava falene, ecco che cosa stava facendo.»

«Così ci ha detto, e a quanto ne so potrebbe essere vero. Ma mi piacerebbe sapere qualcosa di più sul conto di quell'eccentrico. Lei dice che è al di sopra di ogni sospetto...»

Il signor Flinders l'interruppe con un cenno della mano. «No, non ho detto questo, gliel'assicuro. È un'ipotesi da passare al vaglio, intendevo dire.»

«Comunque» riprese Charles, ignorando l'interruzione «onestamente non credo che possa essere lui il colpevole. Da quanto tempo abita qui?»

Il poliziotto rifletté un momento. «Da tre anni» rispose.

«Che cosa si sa di lui?»

«Niente che possa metterlo in cattiva luce. A parte le sue abitudini, che possono sembrare strane a qualcuno, ma non altrettanto a quelli che ne condividono l'hobby; per il resto è una persona normale. Se ne sta per i fatti suoi, come si suol dire. Non è sposato; la signora Fellowes di High Barn, che lavora da lui in qualità di governante, non ha mai pronunciato neanche una parola di biasimo nei suoi confronti, ed è una donna rispettabilissima, che non resterebbe nemmeno un giorno in una casa dove accadesse qualcosa di poco pulito.»

«Potrebbe ignorarlo» ipotizzò Peter.

«Succede ben poco a Framley di cui la signora Fellowes non sia al corrente» obiettò l'agente Flinders. «Ne sa più lei degli stessi interessati» aggiunse con foga.

«Lasciamo perdere per il momento il signor Titmarsh» continuò Charles. «Gli altri due uomini in cui ci siamo imbattuti nel nostro giardino, sono un certo signor Strange, che alloggia alla Bell Inn, e un tizio basso di statura, che si spaccia per un rappresentante di commercio, e alloggia anche lui nella stessa locanda.» Ricostruì le circostanze in cui aveva incontrato il signor Strange, e il poliziotto si rallegrò visibilmente.

«Ah, ecco, adesso ci siamo!» esclamò. «Ronzava attorno allo stesso lato della casa in cui si trova il passaggio segreto, vero?»

«Un momento, potrebbe aver detto la verità, quando ha affermato di aver smarrito la strada» lo avvertì Charles.

«È ciò che devo scoprire» disse Flinders. «Dovrò tener d'occhio quei due.»

«Potrebbe chiedere informazioni sul loro conto» suggerì Peter. «Scoprire da dove vengano e quale sia la professione del signor Strange.»

«Non è necessario che lei mi dica come devo condurre le indagini, signore» osservò l'agente Hinders con dignità. «Ora che ho un criterio da seguire, so qual è il mio dovere.»

«C'è un'altra cosa» proseguì Charles. «Probabilmente è meglio che lei la sappia.»

«Certamente» replicò il poliziotto. «Se mi tenesse nascosto qualcosa, non potrei precedere con l'indagine.»

«Chiunque sia il tizio che si è introdotto nell'abbazia, sospetto che l'abbia fatto per spaventarci e farci andare via.»

Flinders ammiccò. «Quale motivo avrebbe?» domandò.

«È ciò che lei dovrebbe scoprire» rispose Charles.

«Se c'è qualcosa da scoprire, potete essere certi che lo farò» l'assicurò il poliziotto. «Ma dovete darmi altre informazioni.»

«L'accontento subito. Qualche sera fa, è caduto un quadro che era appeso sulla parete che dà alla scala, e quando siamo saliti a vedere che cos'era successo, mia moglie ha trovato un teschio sui gradini. Poi mio cognato e io abbiamo scoperto un nascondiglio segreto nel pannello di legno dietro il quadro. Dentro c'era una ricca collezione di ossa umane.»

L'effetto di quest'informazione non fu quello sperato. Il poliziotto sbarrò gli occhi, assumendo un'espressione decisamente terrorizzata. «Oh mio Dio, signori, quello è il Monaco!» gemette. «Non crederete che possa in-

dagare su un fantasma, vero? Nessuno al mondo potrebbe indurmi a farlo, nemmeno per un compenso di mille sterline. Pensare che ho annotato sul mio taccuino tutto ciò che mi avete detto sul signor Titmarsh e su quelle altre due persone, e soltanto ora mi dite di aver visto il Monaco!» Pescò dalla tasca un grosso fazzoletto e se ne servì per asciugarsi la fronte. «Se fossi in voi, signori, me ne andrei di corsa da quella casa» dichiarò in tono risoluto. «Non è igienico restarvi.»

«Grazie del consiglio» ribatté Charles. «Ma a mio parere c'è qualcuno dietro a questa storia del Monaco. Secondo me, lo scheletro è stato piazzato deliberatamente nel nascondiglio, dalla stessa persona che abbiamo intravisto giù in cantina.»

«Aspetta un momento!» l'interruppe Peter. «Mi è venuto in mente proprio ora, che non abbiamo sentito cigolare la lastra di pietra, la sera che è caduto il quadro.»

Si scambiarono un'occhiata. «Hai ragione» convenne Charles. «Strano che non ci abbia pensato. Eppure avremmo dovuto udire il rumore del lastrone che ruotava su se stesso. Quindi...» Tacque di colpo e aggrottò la fronte, pensieroso.

L'agente Flinders chiuse il notes. «Io me ne andrei dall'abbazia, se fossi in lei» ribadì. «La polizia non può fare nulla contro i fantasmi. La persona che avete visto quella notte era il Monaco, e il rumore che avete udito...»

«È stato provocato dalla pietra che girava» concluse Charles. «L'abbiamo dimostrato.»

Il poliziotto si grattò il mento. A un tratto gli balenò un'idea. «Sa che cosa penso? Forse ha ragione lei: la persona che ha visto giù in cantina potrebbe essere davvero un uomo in carne e ossa. Mi occuperò della cosa, seguendo la traccia che mi avete dato. Ma per quanto riguarda lo scheletro, quello sicuramente aveva soltanto ossa, e niente carne.»

«Per fortuna» scherzò Charles. «Era già abbastanza sgradevole a vedersi in quello stato.»

«Intendevo dire» puntualizzò Flinders «che non dev'essere stato un essere umano a piazzare lo scheletro nel nascondiglio. Avete scoperto il segreto dell'abbazia, questo è il punto. Adesso conosciamo il motivo della presenza del fantasma, e perciò vi do un consiglio: datevela a gambe.»

«Non le dispiace se non lo seguiamo, vero?» domandò Charles, sarcastico.

«Sta a voi decidere» concesse Flinders. «Ma la cosa va vista in quest'ottica: quando si è mossa la lastra di pietra, che poi malauguratamente avete

sigillato, ha fatto un rumore che si è sentito per tutta la casa. Di conseguenza, la persona o le persone che si sono introdotte nell'abbazia attraverso quel passaggio segreto non potevano riuscirvi a vostra insaputa. Questo è un fatto innegabile: la polizia è sui fatti che deve basarsi, e su nient'altro. Mi avete detto di non avere udito cigolare la lastra di pietra, quando è caduto il quadro. Ne consegue che nessuno ha aperto il passaggio segreto, quella sera. È un ragionamento che non fa una grinza, non le pare?»

«Se lo dice lei...» mormorò Charles. «Ma la spiegazione potrebbe essere un'altra: è possibile che ci sia un altro accesso di cui ignoriamo l'esistenza.»

## 5

La visita a Flinders sortì come effetto, il giorno successivo, l'arrivo all'abazia di quella degna persona. Celia lo ricevette con un entusiasmo molto lusinghiero per il poliziotto. Flinders, che in fondo era un timido, si fece paonazzo, quando la giovane donna si disse sicura che l'incidente sarebbe stato chiarito, ora che lui si occupava della cosa. Comunque era vero, modestia a parte. Dopo questa considerazione, la pregò di mostrargli il nascondiglio.

«Naturalmente» rispose Celia. «Peccato che non siano in casa né mio marito né mio fratello, perché le confesso che mi disturba parecchio l'idea di aprire quella nicchia.»

Mentre la seguiva su per le scale, l'agente Flinders le assicurò che era comprensibile. Dopo che Celia ebbe localizzato la rosetta che provocava lo scorrimento del pannello di legno e l'ebbe fatta ruotare, il poliziotto sbirciò nell'apertura con una fifa non inferiore a quella dimostrata dalla giovane donna. Nella cavità che aveva conservato una forte puzza di lisoformio, non c'era nulla. Il poliziotto rifletté qualche istante, poi annunciò a Celia la sua intenzione d'entrarvi. Vi riuscì, a prezzo di numerosi graffi sul pannello di legno, ed esaminò attentamente le pareti. Celia seguiva il procedimento con molta speranza, e intanto si chiedeva se sarebbe stato possibile eliminare quegli antiestetici graffi.

Riemerso dall'apertura, Flinders raccolse il berretto da terra, dove l'aveva posato. «Non c'è dentro niente, signora» dichiarò.

«Che cosa cercava?» domandò Celia.

«Poteva esserci un passaggio segreto» le spiegò l'agente. «Non che lo ritenessi probabile» aggiunse «ma la polizia non deve trascurare nessuna

possibilità, capisce?»

«Oh!» esclamò Celia, piuttosto perplessa. Richiuse il pannello. «C'è altro che desidera vedere, al piano di sopra?»

Flinders decise che era opportuno un giro di ricognizione in tutta la casa. Parve deluso, dovendo rinunciare a entrare nella camera della signora Bosanquet; ma quando seppe che l'anziana signora stava riposando, com'era solita fare ogni giorno dopo pranzo, disse che capiva benissimo.

Una visita minuziosa al resto dei locali richiese un tempo considerevole, e Celia cominciava ad averne abbastanza. Oltre a osservare che gli armadi a muro erano piuttosto strani, che un uomo magro avrebbe potuto agevolmente infilarsi nel grande camino della camera da letto principale, e che un ladro non avrebbe avuto problemi a penetrare da una qualsiasi delle finestre, Flinders non enunciò altre teorie. Mentre tornavano dabbasso, ebbe la bontà di rivelare a Celia che lui personalmente non avrebbe trascorso neppure una notte in quella casa, neanche se l'avessero pagato. Non era affatto rassicurante, e Celia gli domandò se gli risultasse che l'abbazia fosse infestata da fantasmi. Il poliziotto prese fiato, poi le raccontò diverse storie che gli erano state riferite, a proposito degli strani rumori uditi all'interno al calar della sera. Fatto questo, volle vedere i vari salotti e salottini, e infine chiese di essere condotto al passaggio segreto giù in cantina.

«Dirò a Bowers di accompagnarla» l'assicurò Celia. «Lui sa dov'è, perché ha dato una mano a sigillare la lastra con il cemento.»

Dopo averlo portato in cucina, l'affidò alla signora Bowers, una donna massiccia che l'adocchiò con evidente diffidenza. Il tentativo di Flinders di sottoporre la cucina a una scrupolosa perquisizione provocò un fiume di proteste. «Non sopporto i piedipiatti che vogliono ficcare il naso dove non è desiderata la loro presenza. Non li ho mai sopportati. Occorrerebbe un ladro in gamba, come non mi risulta che ne esistano, per intrufolarsi nella mia cucina; e se un giorno ne troverò uno, stia certo che saprò cosa fare, anche senza mandare a chiamare lei.»

L'agente Flinders, paonazzo, si affrettò a precisare che lui doveva fare il suo dovere, e che non aveva la minima intenzione di offenderla.

«Benissimo» replicò la signora Bowers. «E allora lei faccia il suo dovere, e io farò il mio; ma non si azzardi ad aprire le mie credenze e a ficcare le sue manacce dappertutto, se non vuole che la cacci via immediatamente. Sa quanto tempo perderei a rimettere tutto in ordine, se lei rovistasse in giro?»

«Infatti vedo che qui è tutto perfetto» tentò di blandirla il signor Flin-

ders. «Vede, pensavo che potrebbe esserci un passaggio segreto, dietro quella grande credenza.»

«Invece non c'è» negò recisamente la signora Bowers, battendo un pezzo di pasta sulla spianatoia, con un vigore che non lasciava dubbi sulla sua forza fisica.

«Immagino» riprese timidamente il poliziotto «che lei non abbia nulla in contrario, se do un'occhiata dentro la caldaia? Ho sentito di un uomo che si nascondeva in uno di questi arnesi.»

«Non certo in questa casa» replicò la signora Bowers. «Sbaglia di grosso, se crede che la lasci frugare nel bucato della settimana. Figuriamoci!»

«Non sapevo che ci fosse dentro il bucato» si scusò Flinders.

«Davvero? Che cosa credeva, che ci tenessi dentro i pesciolini rossi?»

Questa risposta intimidì il poliziotto. Tossicchiò, e dopo qualche istante le chiese se gli poteva mostrare la cantina. «Che mi è stato espressamente richiesto d'ispezionare» aggiunse, facendosi coraggio.

«A quest'ora ho di meglio da fare, che sprecare il tempo gironzolando per cantine umide e sporche» obiettò la signora Bowers. «Se vuole dare un'occhiata giù, non ho niente in contrario. Non troverà altro che ratti, e se riuscirà a calpestarne uno con quei suoi grossi stivali infangati, invece di sporcarmi il pavimento pulito, si sarà reso più utile di quanto mi aspettassi. Bowers!»

In risposta al richiamo della consorte, il maggiordomo emerse dalla dispensa, dove probabilmente stava godendosi qualche istante di riposo. La signora Bowers indicò il poliziotto, puntandogli contro il mattarello. «Devi accompagnare questo signore giù in cantina, e mostrargli il punto dove il padrone ha fatto tutti quei pasticci con il cemento, l'altro ieri. Ma bada bene di non riportarmelo qui. In vita mia, non ho mai avuto poliziotti in giro per la cucina, e non intendo cominciare alla mia età.»

I due uomini si affrettarono a svignarsela. «Non faccia caso a mia moglie» si scusò Bowers. «È il suo modo di fare. Non crede ai fantasmi e ad altre storie del genere, ma quanto a me, sono felice che lei sia qui. È un postaccio, questo. Non immagina le cose che ho sentito...»

Dopo che ebbero esplorato la cantina umida e buia come una tomba, spaventandosi a vicenda nel vedere le loro stesse ombre proiettate dalle rispettive torce elettriche, Bowers e il poliziotto erano più che disposti a suggellare la nuova amicizia davanti a un bicchiere di birra. Si ritirarono nella dispensa, dove si trattennero piacevolmente a bere, fino al momento in cui il maggiordomo si accorse che era arrivata l'ora di portare il vassoio

del tè in biblioteca. A questo punto, Flinders decise di aver assolto i suoi compiti di poliziotto e tolse il disturbo, passando per la porta che dava direttamente in giardino, ed evitando così un nuovo confronto con il drago acquartierato in cucina.

Fu in quel momento che Margaret, di ritorno da una passeggiata nei campi, approdò sul sentiero all'altezza della cappella e si avviò verso casa. La vista di un tale inginocchiato davanti a una delle tombe semisommerse dall'erba, forse intento a decifrare un'iscrizione, l'indusse a fermarsi e a guardare da vicino. Non aveva fatto rumore, camminando sull'erba; eppure il tizio si voltò verso di lei. La giovane donna riconobbe Michael Strange.

Si avvicinò piano, aggrottando la fronte, perplessa. «Salve» lo salutò. «Le interessano le antichità?»

Strange si alzò, strofinandosi i pantaloni di flanella per togliere un'incrostazione di fango. «Abbastanza» rispose. «Le dispiace se do un'occhiata in giro?»

«Affatto» rispose Margaret. «Ma temo che non troverà nulla di particolarmente interessante.» Sedette sulla tomba, affondando le mani nelle tasche dell'impermeabile. «Non sapevo che s'interessasse di queste cose.»

«Non sono un esperto» puntualizzò Strange «ma ho sempre avuto una certa passione per i ruderi. È un peccato che questi siano così malridotti. Sono un bell'esempio di architettura normanna.»

Margaret confermò con un cenno della testa, ma sembrava più interessata alle scarpe che portava ai piedi. «Si trattiene ancora molto da queste parti?» domandò.

«Una o due settimane» rispose Strange. «Sono qui in vacanza, come le ho detto.»

«Sì, ricordo.» Alzò la testa, gli sorrise. «Posso chiederle che cosa fa, se non sono indiscreta?»

«Per lo più vado a pesca.»

«In città, intendo dire.»

«Ah, capisco. Ho il mio lavoro, e il fine-settimana mi distraggo giocando a golf. Lei sa giocare?»

«Molto male» rispose Margaret, delusa della piega che aveva preso la conversazione. «Che lavoro fa?»

«Lavoro d'ufficio, generalmente noioso.»

Margaret decise che non era il caso d'insistere con le domande e cambiò argomento. «Se le interessano le antichità, dovrebbe vedere l'interno della casa» disse. «È uno strano posto, pieno di nicchie, di buchi, di locali co-

municanti l'uno con l'altro.»

«Ho notato una pannellatura in legno molto interessante, l'altra sera quando vi ho accompagnato a casa. Avete qualche documentazione sull'abbazia?»

«No, stranamente non ne abbiamo» rispose Margaret. «Eppure qualcosa dovrebbe esistere, tanto più che mio zio non ha portato via nulla, dopo la morte di zia Flora. Ma noi non abbiamo trovato niente.»

«Neanche tra i libri?»

«Non ce ne sono molti, per la verità. Comunque non si è trovato proprio nulla. Per Celia è stata una delusione, perché ci teneva a leggere la storia dell'edificio, anche per tentare di scoprire il motivo per cui si dice che il posto sia infestato dai fantasmi.»

Strange sedette accanto a lei sulla tomba. «Che cosa ne pensa di questa storia?» domandò. «Lei ci crede?»

«Veramente non saprei» rispose Margaret, arricciando il naso. «Non ho ancora visto il famigerato Monaco, e finché non mi capita, preferisco non dare giudizi.»

«Molto saggio da parte sua» approvò Strange. «Se lo vede, mi piacerebbe che me lo dicesse. Sarebbe la prima volta che ho le prove dell'esistenza degli spiriti.» Alzò la testa mentre parlava, e a un tratto strinse gli occhi. «Oh, dunque avete chiamato la polizia, a quanto vedo» aggiunse in tono asciutto.

Margaret seguì la direzione del suo sguardo. L'agente Flinders stava percorrendo uno dei sentieri, evidentemente diretto in paese, di ritorno dall'abbazia. La giovane donna si sentì un po' in colpa, senza comprenderne la ragione. «Sì, abbiamo pensato che fosse il caso di vederci chiaro, in questa faccenda del fantasma» ammise.

Strange si girò di nuovo verso di lei. «Avete deciso di tenere per voi le cose che avete visto, o sentito in quella casa» disse a bruciapelo. «Questa casa vi fa paura, vero?»

Margaret trasalì. «Be', forse un po' sì. Non c'è da stupirsi, considerando le voci che circolano da queste parti.»

«Non mi giudichi impertinente» continuò Strange «ma per essere sincero vorrei che ve ne andaste.»

Margaret rimase di stucco. «Per quale motivo?» domandò in tono pacato.

«Perché se è vero che c'è un fantasma, e se le capitasse di vederlo, si spaventerebbe da morire. Che senso ha vivere in una casa che fa paura?»

«Lei è molto premuroso nei miei confronti, signor Strange. Non ne vedo la ragione.»

«Certo, me ne rendo conto» ammise Strange, battendo la terra con il bastone da passeggio. «Non ho nessun diritto. Di essere premuroso, intendo. Ma ciò non m'impedisce di esserlo ugualmente.»

Margaret non sapeva cosa replicare. Dopo una breve pausa, osservò che un fantasma non avrebbe potuto farle del male.

Strange non fece commenti. Continuò a battere il bastone per terra, senza parlare. «Si direbbe che lei pensi il contrario, a giudicare dalla sua espressione» mormorò la giovane donna con una risatina nervosa.

«No, non sono così stupido da pensare una cosa simile» ribatté Strange. «Ma sono convinto che lei si spaventerebbe.»

«Non mi dava l'impressione di credere all'esistenza del Monaco» riprese Margaret. «Lo sa che è un tipo enigmatico?»

«Per essere sincero, credo a molte cose strane. Mi rincresce di sembrarle misterioso.»

Margaret strappò un filo d'erba e vi giocherellò con le dita. «Signor Strange.»

Lui le sorrise. «Signorina Fortescue?»

«Non mi riferivo a ciò che dice» precisò Margaret, fissando il filo d'erba, pensierosa. «Alludevo a ciò che fa.»

Seguì una brevissima pausa. «Che cos'ho fatto?» domandò Strange in tono disinvolto.

La giovane donna buttò via il filo d'erba e si girò verso di lui. «Ieri notte, verso l'una, nel cielo si è acceso un lampo che mi ha svegliata.»

«Davvero? Ma cosa c'entra con il fatto che io sarei un tipo misterioso?»

Margaret lo guardò negli occhi, e vi lesse un filo d'ironia. «Signor Strange, mi sono alzata per chiudere la finestra, nel timore che piovesse, e mentre lampeggiava l'ho vista.»

«Ha visto me?»

«Sì, vicino al cespuglio di rose che sta sotto la mia finestra. L'ho riconosciuta subito, ma non ne ho fatto parola con gli altri.»

«Perché?»

Margaret arrossì. «Non lo so. Per non spaventare Celia.»

«È l'unico motivo?»

La giovane donna non rispose.

«Effettivamente la notte scorsa mi trovavo nel giardino dell'abbazia» confessò Strange. «Non posso dirgliene la ragione, ma la prego di credere

che, qualsiasi cosa stessi facendo, avrei preferito mandare tutto quanto all'aria, piuttosto che farle del male, o anche semplicemente spaventarla.» Fece una pausa. Margaret non fiatò. «Non so per quale motivo dovrebbe fidarsi di me, ma in realtà è ciò che ha fatto, e gliene sono grato. Può continuare a dimostrarmi la sua fiducia, non rivelando agli altri quello che le ho detto?»

La giovane donna lo guardò, preoccupata. «Non dovrei» rispose. «Sarebbe meglio che lo dicessi a mio fratello. Vede, in fondo non so niente di lei, e come lei stesso ammetterà, è piuttosto strano il fatto che si trovasse nella nostra proprietà a quell'ora della notte. Non può proprio dirmi altro?»

«No» rispose Strange. «Non posso. Vorrei poterlo fare.»

Margaret si alzò. «Non dirò che l'ho vista. Ma l'avverto: la prossima volta potrebbe vederla qualcun altro. Vorrebbe che ce ne andassimo dall'abbazia, mentre noi non abbiamo nessuna intenzione di farlo. Perciò è inutile che tenti di metterci paura. Spero che abbia capito dove voglio arrivare.»

Strange non replicò, limitandosi a guardarla come se volesse leggerle nel pensiero. Margaret gli tese la mano. «Devo andare, altrimenti farò tardi per il tè. Arrivederci.»

«Arrivederci» la salutò Strange, trattenendo per qualche istante la mano nella sua. «E grazie.»

Il resto della famiglia notò che Margaret era taciturna all'ora del tè, e la signora Bosanquet le domandò se fosse stanca. Tornata di colpo alla realtà, Margaret rispose di sentirsi bene e, scacciato per un po' Strange dalla mente, prestò attenzione a Celia, che stava raccontando della visita ricevuta da Henry Flinders.

«Temo proprio» disse Celia «che quei graffi non andranno più via.»

«Sei stata tu a insistere perché lo chiamassimo» le rinfacciò Charles. «Ci hai disprezzato apertamente, e adesso che puoi contare su un professionista della polizia, non sei contenta ugualmente.»

«Veramente avrei preferito un provetto investigatore» replicò Celia «e non un agente qualsiasi.»

«Dimostri di non saper apprezzare il buon Flinders» scherzò Peter. «Può darsi che non sia perspicace, però è un tipo coscienzioso. Ha ispezionato persino il bagno, se non vado errato.»

«Proprio così» confermò Charles. «Meglio di un cane da guardia, il nostro Henry. Non trascura neanche le tane dei topi. Prima di giudicarlo, aspettate di vederlo scendere giù dal buco del camino, una notte, perché possa verificare se la cosa è fattibile.»

Nei due giorni successivi, a mano a mano che si aveva conferma del senso del dovere del poliziotto, ne diminuiva la popolarità. Il primo giorno che si era messo di vedetta, Jane, la cameriera, fu dissuasa a stento dal licenziarsi, dopo che lo aveva scorto acquattato sotto un rododendro. La ragazza stava tornando a casa, appena dopo il tramonto, e si era spaventata vedendo l'intruso in giardino, a tal punto che, arrivata sotto la finestra del salotto, si era lasciata prendere da una crisi di nervi. Celia e Peter si erano precipitati fuori, giusto in tempo per trovare lo sbigottito poliziotto che faceva del suo meglio per rincuorare la cameriera, mentre la signora Bowers, la prima ad accorrere in suo aiuto, strepitava contro la ragazza e contemporaneamente prediceva un futuro terrificante a coloro che, come Flinders, non avevano niente di meglio da fare che spaventare le ragazze sprovvedute come la povera Jane.

Flinders era inciampato al buio in una piantina di cetrioli; aveva mandato in frantumi due vetri, provocando un baccano tremendo; si era chiuso per sbaglio nella baracca del giardiniere; infine aveva arrestato Charles, di ritorno da una partita di biliardo con il colonnello Ackerley: fu deciso all'unanimità che il suo zelo dovesse essere gentilmente ma fermamente dirottato altrove. Nonostante il suo vizio di fare sempre la cosa sbagliata, tutta la famiglia si era affezionata a lui, e perciò quando Peter gli disse che tenere sotto controllo l'abbazia era inutile e che forse sarebbe stato preferibile rivolgere l'attenzione agli indiziati, lo fece con molto tatto.

Flinders, che solo uno smisurato senso del dovere induceva a sorvegliare un posto terrificante come quello dopo il calar del sole, non si offese minimamente; al contrario, tirò un sospiro di sollievo per essere stato esonerato da quell'eroico compito. Da quel momento in poi, sparì dalla circolazione. Celia, che era stata la più intransigente nel lamentarne la stupidità, arrivò al punto di confessare di sentire la sua mancanza. Per tutto il periodo della sua permanenza, si era reso utile elargendo consigli di orticultura e strappando le erbacce in tre aiuole, anche se aveva rimosso per sbaglio una preziosa talea di ortensia, per poi giustificarsi dicendo che non avrebbe mai attecchito nel punto in cui era stata piantata.

Non trascorse molto tempo, quando sentirono di nuovo parlare di lui. In paese, Charles s'imbatté nel signor Titmarsh che, scorgendo il poliziotto in lontananza, gli confidò di non riuscire a capire che cosa gli avesse preso.

Con molta disinvoltura Charles gli chiese spiegazioni, e il signor Titmarsh rispose che evidentemente Flinders faceva la corte alla sua cameriera, dato che se lo trovava continuamente tra i piedi. «Per di più» aggiunse

«ritiene necessario conquistarsi la mia simpatia, manifestando per il mio hobby un interesse che non ho mai sollecitato. Ha preso l'abitudine di portarmi a esaminare gli esemplari più comuni, e l'altra sera, mentre ero fuori con il mio retino, ho scoperto che mi seguiva. Davvero irritante. Temo di essere stato troppo duro con lui, anche perché sembrava sinceramente interessato ai miei metodi, e del resto non vale la pena di perdere la pazienza con un sempliciotto come lui.»

Quando Charles riferì l'accaduto agli altri, risero tutti di gusto; ma quando Peter disse di non avere mai conosciuto una persona più stupida, il cognato lo rimproverò.

«Sta cavandosela egregiamente» osservò Charles, prendendo una noce dal piatto. «Meglio di quanto pensassi. Ammetto che i suoi trucchetti da boy scout sono terribilmente ingenui, ma in compenso ha i riflessi pronti. Quando il signor Titmarsh si è accorto che lo seguiva, ha reagito con prontezza di spirito, fingendosi interessato alle falene. Una trovata che oserei definire geniale.»

«A mio parere» interloquì la signora Bosanquet, piegando con cura il tovagliolo «è stata una buona idea, quella di chiamarlo. Non che lo consideri efficiente, no di certo; ma da quando ha iniziato a occuparsi della questione, in casa non è successo più nulla di strano. Evidentemente, il tizio che ci importunava sa che Flinders tiene gli occhi aperti, e non si azzarda più a darci fastidio.»

«Lo sanno tutti, che Flinders si occupa del caso» disse Peter. «Nei tre giorni che ha passato qui, ha tallonato e interrogato chiunque osasse avvicinarsi alla casa, e perciò tutto il paese sa che l'abbiamo interpellato. Anzi, a dire il vero mi sento un po' a disagio. Ho l'impressione che in paese tutti ridano di noi.»

«A me non importa un fico secco di ciò che pensa la gente» intervenne Celia. «Abbiamo fatto l'unica cosa sensata. C'è chi non ride affatto. Il colonnello, per esempio, mi ha detto che secondo lui è stato saggio da parte nostra prendere almeno questa precauzione.»

«Non gli avrai rivelato il motivo per cui l'abbiamo fatto, spero?» domandò Peter.

«No, ma non vedo perché dobbiamo farne mistero. Gli ho soltanto detto che sentivamo dei rumori, e che Bowers aveva una fifa tale che bisognava per forza prendere provvedimenti.»

«Il motivo per cui dobbiamo tacere» le spiegò pazientemente il fratello «è, come ti ho già detto almeno sei volte...»

«Sette» lo corresse Charles. «Questa è l'ottava. Io gliel'ho detto tre volte... Anzi, fammi pensare...»

«Piantala!» tagliò corto Celia. «Lo so, che cosa stai per dire. Se mettiamo al corrente qualcuno dell'accaduto, comincerà a circolare la voce, e prima o poi giungerà alle orecchie di chi ci ha combinato quegli scherzi. Be', non sarebbe forse una soluzione?»

«Se fossi in te, cara, darei retta a Charles» disse la signora Bosanquet. «Meno si dice, meglio è. A proposito, dato che stasera viene il colonnello a bere il caffè e a giocare a bridge, forse è meglio trasferirsi in salotto. Dovrebbe arrivare da un momento all'altro.»

La seduta fu aggiornata, e qualche minuto più tardi Bowers annunciò il colonnello Ackerley.

«La cosa che più mi preme» disse il colonnello, accettando il caffè e il bicchiere di cognac che Peter gli porgeva «è che voi non vi lasciate intimidire fino al punto di lasciare la proprietà. Avevo quasi dimenticato il gusto di avere dei vicini.» Abbozzò un inchino a Celia. «E così graziosi, per giunta.» Bevve un sorso di liquore. «È molto piacevole, per un vecchio scapolo come me, passare la serata facendo quattro chiacchiere con gli amici.»

«È nostro il piacere di avere un vicino simpatico come lei» replicò Celia con un sorriso. «In campagna la gente ha spesso la tendenza a stare per conto suo e a non accettare i nuovi arrivati, se non dopo qualche anno.»

«Be', quando uno ha girato il mondo come me, non conserva certe stupide usanze. A parte il fatto che sono sempre stato un tipo socievole. Ah, signorina Fortescue, vedo che sta preparandosi per il grande scontro. Che ne dice di allearsi con me? Tenteremo di prenderci una rivincita contro il signori Malcolm.»

Margaret aveva disposto le carte a semicerchio. «Sì, possiamo provarci» rispose. «L'ultima volta che abbiamo giocato, ci hanno letteralmente stracciato. Alziamo il mazzo per determinare i posti?»

Si sedettero al tavolo; mentre venivano servite le carte, al colonnello venne in mente qualcosa. «A proposito, che cosa ne avete fatto del vostro cane da guardia?» domandò con una risata. «Avrei giurato che mi sarebbe balzato addosso da un momento all'altro, perché sono venuto attraverso il parco.»

«L'abbiamo dirottato altrove» rispose Charles. «La sua presenza ci dava sui nervi, ormai non la sopportavamo più.»

«Inoltre è servito allo scopo» continuò Celia. «Bowers, che sembra ave-

re una cieca fiducia in lui, ora si è tranquillizzato. Tocca a me parlare. Dichiaro una presa a quadri.»

Il gioco per un po' proseguì in silenzio, ma alla fine della mano, il colonnello tornò sull'argomento di prima. «Mi dica, Malcolm» riprese, guardandolo con aria interrogativa «per caso avete dirottato il vostro amico sul vecchio signor Titmarsh? Oh, non abbia timore di confessarmelo. Può star certo che sarò muto come una tomba.»

«Dovevamo pur sbarazzarci di lui, in un modo o nell'altro» rispose Peter. «E così abbiamo pensato che Titmarsh potesse tenerlo occupato.»

La notizia parve divertire molto il colonnello, che scoppiò in una risata. «Ma non penserete che sia stato Titmarsh a giocarvi quei tiri, vero?»

«No» rispose Peter. «L'idea di tenerlo d'occhio è partita da Flinders, e a noi è parsa provvidenziale.»

«Se dovesse scoprire qualcosa di strano sul conto di Titmarsh, mi faccio frate» scherzò il colonnello.

Poco dopo le undici, prese congedo. Le due sorelle e la signora Bosanquet se ne andarono a letto. Dopo aver chiuso le finestre del salotto, gli uomini si prepararono a seguirle, e un'ora più tardi la casa era buia e silenziosa.

La signora Bosanquet, che negli ultimi tempi soffriva leggermente d'insonnia, fu l'unica che non riuscì ad addormentarsi. Dopo essere rimasta a letto con gli occhi aperti per un tempo che le parve interminabile, decise che l'aria nella stanza era soffocante e si alzò per aprire la finestra, che abitualmente teneva chiusa nel timore che potesse entrare qualcuno. «Ma adesso ormai non c'è più pericolo» disse a se stessa, tornando a letto.

L'aver aperto la finestra parve peggiorare la situazione. Venti minuti dopo, il sonno stentava più che mai a venire. La signora Bosanquet cercò a tastoni i fiammiferi che teneva sul comodino e accese la candela. Si guardò intorno, nella speranza di trovare un libro, ma non avendo l'abitudine di leggere a letto, non trovò nulla. Era certa che la lettura l'avrebbe aiutata a prendere sonno. Si mise seduta, pensando se fosse il caso di azzardarsi a scendere in biblioteca, poiché questo semplice atto sembrava richiedere più coraggio di quanto ne avesse lei. Si rammentò di aver visto una scatola di biscotti proprio in biblioteca, e si accorse di avere fame. «Adesso che ci penso» disse a voce alta «mia madre sosteneva che, quando si stenta ad addormentarsi, mangiare un biscotto può essere un buon rimedio. Per quanto in genere fosse contraria a mettere ancora qualcosa in bocca, dopo che si era lavata i denti.»

La scatola dei biscotti diventava sempre più desiderabile. La signora Bosanquet tornò a sdraiarsi e si sforzò di distrarsi, pensando ad altro. Niente da fare. Quei biscotti dolci e croccanti non volevano uscirle dalla mente, e dieci minuti dopo si sentiva pronta ad affrontare qualunque pericolo, pur di mangiarne uno.

Si alzò, s'infilò la vestaglia. Le venne la tentazione di svegliare Peter, che dormiva nella stanza di fronte, per pregarlo di scendere in biblioteca a prenderle la scatola; ma scartò subito l'idea, dandosi della pusillanime. Era una donna che si vantava di essere realista e non credeva ai fantasmi. Qualcuno avrebbe potuto pensare che avesse paura a scendere le scale da sola di notte, cosa che le seccava enormemente.

"La fragilità di nervi" soleva ripetere la signora Bosanquet "era tutt'altro che incoraggiata, quand'ero giovane e vivevo in famiglia."

«Scenderò dabbasso, mi prenderò un biscotto e sceglierò un libro da leggere senza far rumore, per non svegliare nessuno» disse in tono risoluto, prendendo la candela.

La lampada del corridoio era stata spenta, e siccome era una notte senza luna, c'era buio pesto. Un'altra donna avrebbe rinunciato, ma la signora Bosanquet non temeva l'oscurità. "Mi spaventerei" pensò "se vedessi una luce accesa, perché significherebbe che c'è qualcuno in casa."

Ma il pianterreno era buio come il piano di sopra. La signora Bosanquet scese le scale con cautela, appoggiandosi al corrimano e reggendo la candela con la mano libera. I gradini scricchiolavano in una maniera fastidiosa, e ogni rumore sembrava più forte nella semioscurità. «Ssst, ssst!» raccomandò a se stessa, sperando di non svegliare Celia.

La porta della biblioteca era socchiusa. La signora Bosanquet l'aprì ed entrò. Ricordava di aver visto la scatola sul tavolino, accanto alla porta. Guardò da quella parte, strizzando gli occhi. Era proprio lì. Posata la candela, prese due biscotti e li infilò nella tasca della vestaglia. Si era ripresa dal senso d'inquietudine che la tormentava, considerato che nessuno scheletro le era rovinato addosso, né si erano verificati altri strani imprevisti. Ripreso in mano il moccolo si voltò verso gli scaffali dei libri che si trovavano sulla parete opposta, di fronte al camino. Impossibile vederci bene, con quell'unica fiammella tremolante. Mentre si avvicinava alla libreria, urtò una sedia con il piede e si fece male alla caviglia.

Non era facile distinguere le scritte sui volumi. L'anziana signora alzò la candela e la fece scorrere lentamente lungo lo scaffale, ma i titoli erano assai poco promettenti. *Meditazioni sull'Aldilà*, lesse. "Povera me, che tri-

stezza!" *I Sermoni del dottor Brimley.* "Be', questo forse mi farebbe venir sonno, ma non ho molta voglia..." *Dissertazioni di Tyndall sulla luce.* "Ah, questo potrebbe andar meglio!" Finalmente trovò una serie di romanzi e allungò il braccio per prenderne uno. L'aveva già afferrato, quando uno strano terrore s'impossessò di lei. Si bloccò di colpo, tendendo le orecchie per avvertire il minimo rumore. Udiva soltanto il battito del suo cuore, ma non era un suono rassicurante. La signora Bosanquet, che pure non aveva i nervi fragili, capì di non essere sola nella stanza.

"Sciocchezze!" disse a se stessa. "'Non c'è nessuno. Non può esserci nessuno." Si sforzò di prendere il libro dallo scaffale, ma il suo irragionevole terrore tendeva a crescere piuttosto che a diminuire. Non osava muoversi né guardarsi intorno, ben sapendo che era assurdo. "Devo girarmi" pensava. "Che sciocca! Non c'è nessuno qui. Non posso restare così tutta la notte. Devo voltarmi."

Attanagliata dalla paura, si avviò piano verso la porta. Le riusciva difficile persino respirare. Il suo terrore era al culmine.

"Voltare le spalle al pericolo è sempre la soluzione peggiore" disse a se stessa. "E se questa persona mi si avvicina da dietro? E se dovessi sentire una mano che mi tocca?"

Si sentiva soffocare. Temeva persino di svenire, se continuava così. Si fermò, lentamente si costrinse a voltarsi. Non c'era nessuno. Però, che cos'era quell'ombra scura vicino al camino? La poltrona con lo schienale alto, naturalmente. Ne era così sicura, che si mosse in quella direzione, alzando la candela per vederci meglio.

Al chiarore di quella luce, i contorni si fecero più precisi. Vicino al camino, immobile, c'era una sagoma incappucciata. Sotto il cappuccio s'intravedevano le due fessure luccicanti degli occhi, fissi su di lei. La signora Bosanquet rimase come paralizzata. In quel momento la figura si mosse, le andò incontro con un braccio teso in un gesto minaccioso.

Era più di quanto la signora Bosanquet potesse sopportare. Per la prima volta in vita sua, lanciò un urlo disumano e svenne, accasciandosi sul pavimento.

Ripresi lentamente i sensi, la signora Bosanquet trovò la stanza illuminata e i familiari raccolti intorno, che la fissavano ansiosi. Qualcuno l'aveva adagiata sul divano, qualcun altro le bagnava la fronte con un panno umido, un altro ancora le faceva annusare i sali. Aperti gli occhi, alzò la testa, batté le palpebre e vide Celia china su di lei. «Tutto bene» disse una voce. «Sta rinvenendo.» Gradatamente, l'anziana signora cominciò a ricordare

ciò che era accaduto. Si mise faticosamente seduta, rifiutò con un gesto secco della mano i sali e la bottiglia di cognac che Margaret le porgeva. «Dov'è?» domandò, guardandosi intorno, sospettosa.

«Dov'è cosa, zia Lilian?» l'interrogò Celia in tono gentile. «Ora ti senti meglio?»

«Sto benissimo. No, cara, niente alcolici per me: non ne ho mai bevuti. Dov'è andato? L'avete visto?»

Celia le accarezzò una mano. «No, zia, non abbiamo visto nulla. Mi sono svegliata, sentendoti gridare, e quando siamo scesi ti abbiamo trovata svenuta. Ti sei sentita male durante la notte? O che altro è successo?»

«Sono scesa a prendere un libro e un biscotto» rispose la signora Bosanquet. «Non c'era nessuno nella stanza, oltre a me?»

«No, certo, chi altri doveva esserci? Ti è sembrato di vedere qualcuno?»

«Se mi è sembrato!» protestò con veemenza l'anziana signora. «Ti pare che avrei gridato in quel modo? L'ho visto perfettamente, con la stessa chiarezza con cui ora vedo te.»

Allontanata la moglie dal capezzale della signora Bosanquet, Charles si fece avanti. «Chi hai visto, zia Lilian?» domandò. «Te la senti di raccontarci l'accaduto?»

«Naturalmente. Ragazzi miei, purtroppo è tutto vero, e non mi vergogno ad ammettere di essermi sbagliata. La casa è infestata dagli spiriti, e domattina per prima cosa sarà bene mandare a chiamare il Vicario.»

Celia, spaventata, emise un gemito e strinse forte il braccio del fratello. «Oh, che cos'hai visto?» domandò.

La signora Bosanquet prese il bicchiere d'acqua che Margaret le porgeva. «Ho visto il Monaco» rispose senza incertezze.

«Dio mio!» esclamò Peter. «No, non può essere. Sei sicura che non sia frutto della tua fantasia?»

La zia gli diede un'occhiataccia. «È vero che mi sono lasciata andare al punto di gridare e svenire, ma posso assicurarti, caro il mio Peter, che non sono così sciocca da arrivare a immaginarmi le cose. Si trovava esattamente nel punto in cui sei tu in questo momento, poi è venuto verso di me con un braccio teso, come se mi accusasse di qualcosa.»

Celia, terrorizzata, rabbrividì.

«Potresti descriverlo?»

«Sembrava un monaco. Aveva un cappuccio in testa e, benché io non sia il tipo che si spaventi facilmente, posso dirti che c'era qualcosa di oscuramente minaccioso nella sua figura. Vedo ancora i suoi occhi.»

«Dove?» gridò Celia, aggrappandosi di nuovo al braccio di Peter.

«Mentalmente. Non essere sciocca, Celia. Ora non c'è più. Indossava una tonaca nera, e anche la sua mano era nera, almeno quella puntata nella mia direzione. Sarò stupida, ma questo particolare lo rendeva ancora più spaventoso. Non che io sia prevenuta nei confronti della gente di colore, ma uno scheletro nero fa davvero impressione.»

Charles si voltò a guardare Peter. «È chiaro, portava i guanti. Come ha fatto a svignarsela?»

«Non credo che abbia avuto problemi» rispose Peter. «Ha avuto tutto il tempo di raggiungere l'anticamera, prima che noi arrivassimo alle scale.»

«Inutile ostinarsi a negare» protestò la signora Bosanquet. «Non era un essere umano, era un'apparizione. Ora sono convinta dell'esistenza degli spettri. Forse questo mi è stato mandato per aprirmi gli occhi.»

«Con una tonaca da domenicano e. un paio di guanti neri» ironizzò Charles. «Non credo proprio. Dai un'occhiata alla porta d'ingresso, Peter.»

«È chiusa con il catenaccio e la catena» l'informò il cognato. «L'ho notato mentre vi passavo davanti. Non credi che possa essere uscito da questa finestra?»

Charles andò da quella parte, aprì le tende. «È chiusa. No, accidenti, niente affatto.» Si rivolse a Bowers, che fino a quel momento era rimasto, ammutolito dalla paura, ad ascoltare gli altri. «Bowers, ricordi di averla chiusa, ieri sera?»

Bowers scosse la testa. «No, signore. Almeno, non mi pare. Mi scusi, ma la signora preferisce che resti aperta, finché non si corica lei. Credevo che avesse provveduto a chiuderla.»

«È vero» confermò Peter. «Tanto più che ieri sera siamo rimasti in salotto. Ecco perché ci siamo dimenticati di chiudere. Sta' allegra, zia Lilian! La persona che hai visto è venuta semplicemente per metterti paura, ed è entrata dalla finestra.»

«No, caro, ti sbagli» lo contraddisse la signora Bosanquet. «Per entrare, non aveva bisogno né di porte né di finestre. Per quel che ne sappiamo, potrebbe essere ancora presente in questa stanza, anche se noi non lo vediamo.»

Celia gemette di nuovo, e implorò Charles di riportarla subito in città.

«Propongo di tornare tutti a letto. Ne riparliamo domattina.»

«Non vale la pena di cercare in giardino, adesso» disse Celia. «Naturalmente chiuderemo bene la finestra. Vuoi che Margaret venga a dormire in camera tua, zia? Ti sentiresti più tranquilla?»

«Affatto. Se dovesse ricomparire, Margaret non mi sarebbe d'aiuto. Non sarebbe d'aiuto a nessuno di noi. Me ne andrò a letto e mi addormenterò tranquilla, tanto sono sicura che per stanotte non tornerà.»

Dato il trambusto della notte precedente, la prima colazione fu rimandata di un'ora, ma, contrariamente alle aspettative generali, la signora Bosanquet fu la prima a scendere. Quando Celia, Margaret e Peter apparvero, la trovarono perfettamente calma, intenta a leggere. «Buongiorno, miei cari» li salutò, posando il giornale. «Ho letto che ci sono ancora problemi in Cina. Possiamo considerarci fortunati a non essere cinesi.»

«Cara zia Lilian!» esclamò Margaret, strizzando un occhio agli altri. «Sei davvero una persona eccezionale.»

«Al contrario, mi sento terribilmente comune. Che cosa ho detto di speciale, perché tu...»

«Oh, niente. Ma dopo quello che hai passato stanotte, mi chiedo come fai a essere così tranquilla.»

«Sono rimasta sveglia parecchio tempo a riflettere, dopo che mi avete lasciata sola» rispose la signora Bosanquet. «Sai, sono giunta alla conclusione di essermi comportata come una stupida.»

Celia alzò la testa, speranzosa. «Intendi dire che forse hai immaginato tutto?»

«No, questo no. Non ho il dono della fantasia. Anzi, tuo zio ripeteva sempre che sono troppo realista. Lui invece d'immaginazione ne aveva tanta; infatti sapeva raccontare storie meravigliose, come forse ricorderai.»

«Allora, perché dici di esserti comportata come una stupida?» domandò Peter, servendosi dal piatto di portata.

«Perché mi sono messa a strillare in quel modo, senza il minimo autocontrollo. Mi rendo conto soltanto adesso che avrei dovuto sfidare il fantasma, esigendo che mi dicesse cosa voleva da me. Ripensandoci ora, sono convinta che avesse un buon motivo per manifestarsi. Sì, grazie, Peter, prendo volentieri un uovo.» Iniziò a romperne il guscio. «Si tratta ovviamente di uno spirito tormentato, e siccome appartiene di certo allo scheletro che avete trovato in quell'orrendo buco senz'aria, non c'è da meravigliarsi che sia inquieto.»

«Spero proprio che tu non metta in atto il tuo proposito, zia» la supplicò Celia. «Mi fai venire la pelle d'oca, anche se adesso è giorno.»

«Non essere sciocca, bambina mia. Buongiorno, Charles. Spero che tu abbia dormito bene, per recuperare il sonno perduto nelle prime ore della notte.»

Charles sedette al suo solito posto, a capotavola. «Grazie dell'interesse, zia, ma veramente la risposta è no. Purtroppo mi sono dovuto alzare tre volte: la prima per guardare sotto il letto, la seconda dentro l'armadio, la terza per dimostrare a tua nipote che il rumore proveniente dall'esterno era semplicemente il fruscio del vento, che agitava le foglie del rampicante sotto la finestra.»

«Mi rincresce molto, tesoro» disse Celia «ma dopo l'incidente di stanotte, non ti saresti dovuto meravigliare del fatto che fossi nervosa.»

«Per la verità, non era stupore ciò che ho provato questa notte.»

«Forse servirà a convincerti che sarebbe meglio tornare in città oggi stesso» riprese Celia.

«Confesso che la prospettiva di trascorrere altre notti come quella passata non mi attrae affatto» ammise Charles. «Ma adesso vorrei sapere come la pensa zia Lilian.»

«Stavo appunto dicendo, prima che arrivassi tu, che ho riflettuto a lungo sulla questione, e sono giunta alla conclusione che sarebbe un errore lasciare l'abbazia.»

Charles, che stava portandosi alla bocca un pezzetto di pane tostato, si fermò con il boccone a mezz'aria, per guardare la signora Bosanquet. «Be', per la miseria!» esclamò, esterrefatto. «Versami un po' di caffè, Celia. Voglio bere alla salute di zia Lilian.»

«Sì, sarebbe un errore» ribadì l'anziana signora. «Forse il nostro intervento può ridare la pace al fantasma. Probabilmente vuole che facciamo una certa cosa, e perciò cerca in ogni modo di attrarre la nostra attenzione.»

«Capisco» mormorò Charles in tono grave. «Forse non riesce a capire perché siamo tutti così ottusi. Mi chiedo che cosa farà la prossima volta per farsi notare. Ha già scaraventato giù un quadro dal muro, ha scagliato un teschio ai nostri piedi e ti ha spaventato al punto da farti svenire. Dev'essere ormai scoraggiato, vedendo che non apprezziamo queste sue piccole attenzioni.»

«Scherza pure finché ti pare, Charles» replicò la signora Bosanquet «ma per quanto mi riguarda, sono convinta che è una faccenda seria. Quindi farò del mio meglio per mettermi in contatto con lo spirito. Anzi, dato che giovedì Margaret deve andare in città perché ha un appuntamento con il suo dentista, la pregherò di fare un salto a casa mia e di chiedere a Parker di darle la mia tavoletta per sedute spiritiche: che si trova nella cassapanca in anticamera.»

Celia la fissava, sbigottita. «Intendi davvero servirtene in questa casa?»

«Non soltanto io, cara, ma tutti noi. Ci sediamo in cerchio, con i polpastrelli sulla tavoletta, e aspettiamo che appaia un messaggio scritto.»

«Niente al mondo m'indurrebbe a fare una cosa simile» protestò Celia con foga. «C'è già da avere paura adesso, anche senza mettersi a invocare il Monaco.»

«Benissimo» mormorò la signora Bosanquet. «Se è così che la pensi, è perfettamente inutile che partecipi alle sedute. Comunque da parte mia, potete star certi che un tentativo lo farò.»

«Dunque, non intendi rientrare in città?» domandò Celia con rammarico. «L'immaginavo, che sarebbe finita così. No, Charles, non dirmi che posso andarmene anche senza di te. Può darsi che sia una cattiva moglie, visto che ti sveglio nel cuore della notte per controllare che non ci sia nessuno nell'armadio, ma non sono così incosciente da lasciarti qui con un fantasma e una tavoletta per le sedute spiritiche.»

«Preferirei che tornassi in città» replicò Charles. «Apprezzo il tuo spirito di sacrificio, ma non è il caso che resti, con la paura che hai, e inoltre sono convinto che non accadrà nulla di strano. Se pensassi che ci fosse pericolo» aggiunse con la massima serietà «ti chiederei di rimanere a condividerlo.»

«Grazie, molto generoso da parte tua» scherzò Celia. «Avrei dovuto intuire, che ci avresti scherzato sopra. Non so se si possa parlare di pericolo, ma se intendi inguaiarti, mettendo le mani sull'orrenda tavoletta della zia, puoi star certo che resterò al tuo fianco.»

«Rassicurati!» esclamò Charles. «Posso provare a dare qualche spinta al tavolo, tanto per accontentare la zia, ma l'incidente di stanotte mi ha convinto più che mai che il Monaco è una persona in carne e ossa. E dato che giovedì Margaret va in città, può passare a prendermi la pistola d'ordinanza con le cartucce e portarmele qui.»

«Se credi che mi faccia piacere l'idea che tu spinga di proposito la tavoletta» intervenne la signora Bosanquet «ti sbagli di grosso. Per di più, ho una grande avversione per le armi, e se credi di andartene in giro, sparando a qualunque ora del giorno e della notte, sarò costretta a tornare a Londra.»

Riuscirono a calmarla con grande difficoltà, e soltanto la promessa estorta a Charles di non usare armi letali senza preavviso placò la sua indignazione. La colazione giunse al termine. Dopo che Celia ebbe avuto una conversazione a quattr'occhi con Charles, e Margaret ebbe ottenuto assicurazione da Peter che non avrebbero commesso imprudenze, come sparare

al buio contro figure indistinte, i due uomini uscirono di casa, ufficialmente per andare a pesca.

«Sai cosa faremo d'ora in poi?» domandò Charles. «Indagheremo per conto nostro.»

«Allora, sarà meglio fare un salto alla Bell Inn» propose Peter. «In attesa che il locale apra, passeremo il tempo pescando. È presto per trovare il vecchio Wilkes, se intendi iniziare da lui.»

Charles consultò l'orologio. «Sono già le dieci e mezzo.»

«Non lo metto in dubbio, ma Wilkes prende la vita con comodo. Non lo si vede mai in giro a quest'ora. Non è un tipo mattiniero.»

«Va bene, allora ammazzeremo il tempo con la pesca» concesse Charles.

Quel mattino però i pesci non volevano saperne di abboccare. Poco prima di mezzogiorno, i due uomini decisero di chiudere la partita e si diressero verso la locanda. Pochi minuti di cammino, e arrivarono a destinazione, ma il locale era ancora chiuso.

«Hai mai visto il cortile?» domandò Peter. «Vale la pena di dargli un'occhiata. È in stile elisabettiano, e richiama alla mente i miracoli e il moralismo dell'epoca. Vieni.» Lo precedette sotto un arco che si trovava a metà dell'edificio, e qualche istante più tardi i due cognati si trovavano in uno spiazzo lastricato racchiuso tra i muri della casa. Lungo il primo piano correva un balcone, su cui si aprivano molte finestre. Un moderno garage occupava il lato dell'edificio di fronte all'arco; il signor Wilkes l'aveva fatto costruire rispettando l'architettura della casa, e la pompa di benzina non deturpava troppo l'ambiente. Contribuivano ad abbellirlo alcune tinozze di legno, in cui erano stati piantati dei tassi potati alla perfezione. Dopo avere ammirato la parte vecchia dell'edificio e avere constatato che la struttura originale risaliva al quattordicesimo secolo, s'infilarono nel garage, sorto al posto delle antiche scuderie. All'interno, subito dopo l'entrata, si trovava la spider di Michael Strange che un tale era intento a lavare. Charles, con il pretesto di dare un'occhiata all'auto, attaccò bottone con lui, mentre Peter tornava all'aperto e, udito ronzare un motore, si diresse da quella parte. Conosceva le macchine, per le quali provava un vivo interesse. Trovò con facilità il locale che cercava, vi entrò lasciando la porta aperta e scoprì che, come aveva immaginato, il motore faceva funzionare il gruppo elettrogeno. Non c'era nessuno. La prima cosa che lo colpì fu la dimensione del macchinario. Perplesso, si fermò a esaminarlo, chiedendosi che senso avesse utilizzare un bestione simile, all'unico scopo di fornire luce alla locanda. Stava ancora osservandolo, quando udì dei passi affrettati alle sue

spalle.

«Chi c'è qua dentro?» domandò una voce stridula.

Peter si voltò e vide Spindle, il tizio che serviva al bar, fermo al suo fianco. Pareva seccato, ma quando ebbe riconosciuto Peter, il suo tono di voce si addolcì. «Le chiedo scusa, signore, ma a nessuno è permesso entrare qua dentro.»

«Non si preoccupi» lo tranquillizzò Peter. «Non tocco niente. Mi stavo semplicemente chiedendo per quale motivo...»

«Mi dispiace, signore, ma gli ordini sono ordini, e perciò devo insistere perché lei esca. Se il padrone viene a sapere che ho lasciato la porta aperta, per me sono guai.» Aveva girato intorno a Peter, impedendogli di vedere la macchina, e ora cercava di portarlo fuori. Sempre più perplesso, Peter preferì non insistere e tornò in cortile.

«Ha paura che le rovini qualcosa?» domandò. «Si può sapere che cosa le prende?»

Spindle stava chiudendo la porta. Rispose soltanto dopo avere intascato la chiave. «Il fatto è che dobbiamo essere prudenti, signore. Non ha idea di quanta gente sia entrata a curiosare e a manipolare il marchingegno, solo per vedere come funziona. Non so quanti soldi abbia dovuto sborsare il signor Wilkes per farlo riparare. Non che lei avrebbe potuto fare danni, questo lo so, ma io devo obbedire agli ordini, se voglio conservare il mio posto di lavoro, e quindi non posso far entrare nessuno.»

«Be', non importa» mormorò Peter, ancora sconcertato dallo strano comportamento di quell'individuo. «Ma per quale motivo Wilkes ha fatto installare un generatore così grande? Fornisce sicuramente più elettricità di quanta ve ne occorra.»

«Non saprei, signore, non so proprio. Voglia scusarmi, ma è arrivata l'ora di aprire il locale e devo tornare al lavoro.» Si avviò verso la locanda, mentre Peter lo seguiva con lo sguardo, sempre più sbigottito.

Charles, uscito dal garage, attraversò il cortile. «Sbaglio, o qualcuno ha pronunciato la parola magica?» domandò. «Visto che apre adesso, propongo di trasferirci al bar. Che cos'hai combinato?»

«Sono entrato a dare un'occhiata al gruppo elettrogeno, ma quel deficiente di Spindle mi ha cacciato fuori prima che avessi il tempo di guardarmi intorno. Chiederò spiegazioni a Wilkes.»

Charles gemette. «È proprio necessario? Voglio dire, non siamo venuti per parlare di generatori e di dinamo, e so per esperienza che quando ti butti a capofitto su quel noiosissimo argomento...»

«Voglio sapere perché Wilkes si è fatto installare un impianto così potente. Non ho fatto in tempo a osservarlo bene ma, a quanto ho potuto vedere, può produrre elettricità sufficiente per tutto il paese.»

«Be', forse serve davvero a questo scopo» ipotizzò Charles. «Si può entrare nel bar senza uscire di nuovo in strada?»

«Sì, passando dalla sala da tè.» Peter spinse una porta, oltre la quale c'era un passaggio buio, e a lato i locali adibiti a cucina. Il corridoio sbucava nella sala da tè. L'attraversarono, spinsero un'altra porta a vetri e si trovarono nel bar vero e proprio.

Non c'era nessuno oltre a Spindle, ma avevano appena ordinato, quando dal suo ufficio privato spuntò fuori Wilkes che li salutò con molta cordialità.

«Salve, Wilkes» rispose Peter. «Si è appena alzato dal letto?»

Il proprietario rise di gusto. «Ah, le piace scherzare, vero signore? Due mezze lattine, se non erro. Forza, Spindle, cerca di svegliarti. Eccovi serviti, signori.» Tolse i boccali di mano al suo dipendente e li posò davanti ai clienti.

«C'è calma stamattina, vero?» osservò Charles.

«Be', abbiamo appena aperto, signore. Cominceranno subito ad arrivare. Vedo che siete andati a pesca. Oggi il tempo non è l'ideale.»

«Pessimo, in effetti. È andata malissimo.» Charles bevve un sorso di birra. «Come vanno gli affari?»

«Così così, signore, così così. Per l'ora di pranzo aspettiamo una comitiva che arriva in macchina, ma sono pochi i clienti che si fermano a dormire.»

«Vedo che il signor Strange è ancora qui.»

«Già, infatti. Poi abbiamo la signorina Crowslay e la signorina Williams, che si trattengono una quindicina di giorni come al solito, e il signor Ffolliot. Tutti artisti, signore. Questo è un posto stupendo per i pittori e gli artisti in genere.»

«C'è ancora il rappresentante di commercio?»

«Teoricamente sì, ma in realtà un giorno c'è e il giorno dopo sparisce. Be', d'altronde è normale, con il genere di lavoro che fa, ma se potessi scegliere, preferirei avere un ospite fisso. Quel signor Fripp non si sa mai quando arriva: certe volte parte e non torna a dormire, altre volte si presenta a cena all'improvviso, quando meno ce lo aspettiamo. D'altra parte, come diceva mia moglie stamattina, sono gli inconvenienti del mestiere, e questi sono tempi grami, per cui sono contento che mi sia rimasto almeno

qualche cliente.»

Peter posò il suo boccale. «Senta, Wilkes, perché ha fatto installare quel generatore mastodontico? Non credo proprio che fosse necessario.»

Il signor Wilkes tossì, parve a disagio. «Mi dispiace che l'abbia visto, signor Fortescue.»

«Sì, ma perché? Spindle mi ha allontanato prima che avessi il tempo di vederlo bene. Sembrava stravolto.»

Spindle, preoccupato, diede una sbirciatina al suo datore di lavoro e si ritirò in fondo al banco.

«Spindle è uno sciocco, signore» decretò il signor Wilkes, senza fornire ulteriori spiegazioni. «A parte il fatto che c'è un'infinità di gente poco affidabile, quando ci sono di mezzo macchinari delicati. Devo per forza essere severo, non posso fare diversamente. Certo, per lei il discorso cambia, e appunto per questo mi dispiace che l'abbia visto.» Si mise a strofinare il banco del bar, un gesto che gli era abituale. «Vede, effettivamente mi sono lasciato prendere la mano, con quell'impianto.»

«Direi proprio di sì» convenne Peter. «Potrebbe fornire energia elettrica a tutto il paese.»

«Be', questo non lo so, signor Fortescue. Non è così potente come sembra, anche se non nego che è superiore alle mie necessità. Certo che qui di corrente ne consumiamo molta, perché serve anche per riscaldare la casa, non essendoci il gas, e poi ci sono i frigoriferi, gli aspirapolvere e tutto il resto.»

«Sciocchezze!» proruppe Peter. «Non vi occorreva un impianto di quelle dimensioni, per avere l'energia che vi serve.»

Il signor Wilkes pulì di nuovo il banco. «Sì, ha ragione, signore. Ma quando ho acquistato quest'immobile, non me ne intendevo affatto di gruppi elettrogeni, essendo sempre vissuto in città. Non come certi giovani, che diventano dei veri esperti in materia a forza di armeggiare con le macchine. Per di più, avevo una mezza idea di aprire una lavanderia, per avere un'altra attività che rendesse un po' di soldi. Così, per un motivo o per l'altro, mi sono lasciato convincere a installare un generatore che mi è costato un capitale, e continua a costarmi molto più di quanto mi avessero assicurato all'inizio. Mi scusi un attimo, signor Fortescue.» Si allontanò per servire un cliente appena entrato. Charles e Peter andarono a sedersi a un tavolo vicino alla finestra.

La sala iniziò a riempirsi, e ben presto divenne affollata. Si trattava per la maggior parte di gente del posto. Non comparvero né Strange né il suo

singolare amico. Poco prima dell'una, varcò la soglia un tizio che non era sicuramente un locale. Attrasse subito l'attenzione di Peter, com'era logico che facesse, essendo il suo aspetto e il suo comportamento così fuori dal comune. Che fosse un artista, ce l'aveva scritto in fronte. Aveva capelli neri più lunghi del normale, un papillon di seta al collo, le dita macchiate di pittura, un cappello a tesa larga in testa e una barbetta a punta sul mento.

«Santo cielo, credevo che questi tipi fossero scomparsi da un pezzo!» bisbigliò Peter.

L'artista si avvicinò al banco con passo malfermo, vi si appoggiò con i gomiti. «Whisky. Doppio» ordinò con marcato accento straniero.

Wilkes l'aveva seguito con lo sguardo, aggrottando la fronte. Dopo una breve esitazione, disse qualcosa a bassa voce. L'artista batté una mano sul banco. «Amico, mi dia quello che le ho chiesto» comandò. «Crede che sia ubriaco, eh? Be', non è così, ha capito? Mi dia...»

«Va bene, signor Duval» si affrettò a rispondere Wilkes. «Spero che non si sia offeso.»

«Mi dia quello che le ho chiesto» insistette il signor Duval. «Sto dipingendo un grande quadro, così grande che la gente dirà; "Perché non si sente parlare di questo Louis Duval?"» Prese il bicchiere che Wilkes gli porgeva, lo vuotò in un sorso solo. «Un altro. E quando avrò questa tela, le assicuro che avrò finito con tutto il resto, tranne che con l'arte.» Allungò la mano un po' tremante verso il bicchiere, si guardò intorno. «Non sarò più agli ordini di nessuno» continuò, con l'abbassamento di tono tipico di chi è ubriaco fradicio. «No, no, sarà tutto diverso, quando avrò terminato il mio quadro. Ha capito?»

Il signor Wilkes tentò di calmarlo, facendogli qualche domanda a proposito del dipinto.

«Non è roba per gente come lei» replicò Duval. «Che cosa ne sanno gli inglesi di arte? Già, lei non può sapere i sentimenti che ho qua dentro...» Si batté una mano sul petto. «E pensare che devo stare qui con lei, e con quegli altri! Canaglia!»

«Questo signore ha alzato un po' il gomito» bisbigliò Charles.

La voce, se non le parole, parve giungere alle orecchie del signor Duval, che si voltò e si guardò intorno. Un sorriso simile a un ghigno gli incurvò la bocca. Afferrato il bicchiere, si fece strada tra i tavoli verso la finestra, appoggiò una mano sullo schienale di una sedia, fissò Charles negli occhi. «Oh guarda, il signore che osa vivere in una casa infestata dai fantasmi!» Scoppiò in una risata fragorosa, alzò il bicchiere. «Vediamo... Un brindisi.

Brindiamo a *le Moine*.»

Charles lo guardava, le sopracciglia aggrottate. L'artista riprese a ridere, spostando lo sguardo da Charles a Peter. «Voi non bevete? Non amate il nostro Monaco?» Allontanò la sedia dal tavolo, vi si lasciò cadere sopra. «*Eh, bien*, non volete parlare? Non vi va di parlare del Monaco? Forse l'avete visto, no?» S'interruppe, mezzo stravaccato sul tavolo. La sua espressione sciocca si trasformò in un sorrisetto malizioso. «Ma non in faccia» disse, facendosi improvvisamente serio. «Nessuno l'ha mai visto in faccia. Nemmeno io, Louis Duval.»

«È vero, non l'ho visto» ammise Charles. «Lei lo vorrebbe?»

L'artista assunse un'espressione scaltra. Tornò a sorridere, mostrando i denti ingialliti in un ghigno cattivo. «Questo non glielo dico. No, non glielo dico, caro signore. Ma le dico un'altra cosa: non lo vedrete mai in faccia, ma ve ne andrete da quella casa che è la sua, la casa dove lui si aggira, *glissant*, su e giù per le scale, anche se voi non potete vederlo, dove lui vi osserva, anche se voi non potete saperlo. Sì, ve ne andrete. Ve ne andrete via.» Rise di nuovo.

«Perché dovremmo andarcene?» ribatté Charles in tono pacato. «Non abbiamo paura degli spettri, sa?»

L'artista non aveva smesso di ridacchiare. «Ma *le Moine* non è un fantasma come gli altri, caro signore. Ah no, non è come gli altri.»

Attraversato il locale, il proprietario guardò Peter con l'aria di volersi scusare. «Vuole sedersi al suo solito tavolo, signore?» domandò, rivolto all'artista. «Nella sala da tè. Oggi le serviremo il più bel pezzo di coscia d'agnello che abbia mai visto.»

Il signor Duval lo guardò storto. «Vattene, bestia! Credi forse di potermi comandare a bacchetta? Toglitelo dalla mente!»

«Non è affatto mia intenzione, signore, ma il suo pranzo si raffredda, se non va subito a mangiare. Ci sono anche dei piselli cucinati alla francese, come piacciono a lei.»

«Non intendo restare in questo posto, dove cucinate cibo adatto ai porci. Sì, vuoi che me ne vada, ma io resto finché mi pare e piace, e non rivolgermi la parola, zoticone che non sei altro. Io sono Louis Duval, e non esiste nessuno al mondo capace di fare quello che faccio io. Non è vero forse? Non è vero?»

Il proprietario fissava il pittore con aria truce, ma con grande stupore di Charles e Peter, riuscì a mantenere l'autocontrollo. «È vero, signore» confermò. «I suoi quadri sono stupendi.»

Il signor Duval lo guardava con gli occhi stretti come fessure. «Certe volte» riprese, abbassando la voce quasi a un sussurro «mi vengono dei pensieri in testa che tu, bestione, non ti sogni nemmeno. A volte mi domando: "Nessuno ha mai visto *le Moine* in faccia? Neppure Wilkes? Eh? Forse l'idea non ti piace. Forse hai paura persino del povero Louis Duval.»

«Se io ho visto il Monaco?» replicò Wilkes. «Eh no, signor Duval, per fortuna non l'ho visto, ed è la verità. Ma non parliamo più di fantasmi. Il locale è pieno di gente che ci ascolta, e a questi signori non fa piacere che sentano certi discorsi.»

Contrariamente alle aspettative di Peter, l'artista ubriaco si lasciò trascinare via dalla sedia e sospingere verso la sala da tè. I clienti rimasti nel locale, tutta gente del posto, accompagnarono la sua uscita con risate e gomitate. Dopo che fu scomparso, e Wilkes insieme con lui, Peter rivolse la parola a un fattore seduto al tavolo accanto, un tizio grande e grosso. «Chi è quel tale?» domandò.

«Uno straniero» rispose il fattore. «Un artista. Dovrebbe avere visto la villetta dove abita, dato che non è distante dall'abbazia.»

«Ah, allora vive qui. Dov'è la sua casa?»

«È quella villetta bianca con il giardino davanti. Talmente pieno di erbacce, che è una vergogna.» Per spiegarsi meglio tracciò sul tavolo, con il suo dito tozzo, una pianta della zona. «Supponiamo che l'abbazia sia in questo punto, dove ho puntato il pollice. Si percorre un altro tratto di strada, ammettendo che si venga dal paese, e si trova un sentiero, che sarà a meno di cinquecento metri dalla locanda. Si prosegue per un altro centinaio di metri e si arriva alla villetta. È lì che abita.»

«Ho capito. Sì, conosco il posto. Abita lì da molto tempo?»

Il fattore si grattò un orecchio. «Veramente non saprei dirlo. Non più di cinque anni, credo. Ormai ci siamo abituati a lui e ai suoi modi, e non ho mai sentito dire che abbia fatto del male a qualcuno, a parte camminare sull'erba, calpestando il fieno. Comunque non capita spesso di vederlo nello stato in cui è oggi. Succede di tanto in tanto. Adesso che ci penso, erano almeno tre mesi che non prendeva una sbornia. Tutte le volte che è ubriaco, dà in escandescenze come ha fatto prima. Non fa certo piacere sentirlo. Il fantasma dell'abbazia dev'essere il suo chiodo fisso.» Si alzò, mentre terminava di parlare, salutò gentilmente e uscì dal locale.

«Interessante» commentò Charles. «Credo che sia arrivato il momento di andarcene.»

Sulla strada del ritorno, parlarono a lungo di quello che aveva blaterato il

pittore.

«È vero che non si può dare eccessivo credito alle parole di un ubriaco» disse Charles. «D'altra parte è appunto mentre ci si trova in quella condizione, che si tirano fuori cose di cui altrimenti si eviterebbe di parlare. Ho l'impressione che valga la pena d'indagare su questo Louis Duval.»

«Più che altro mi ha meravigliato la pazienza di Wilkes» osservò Peter. «Mi aspettavo che lo cacciasse fuori dalla locanda.»

«Se ha l'abitudine di consumare i pasti alla Bell Inn, è comprensibile che Wilkes se lo tenga buono. Tanto più che non è sempre ubriaco. La cosa più sorprendente era il suo interesse per il Monaco. Non so che cosa ne pensi tu, ma a me pare che se ne intenda di monaci.»

«In ogni caso, sono d'accordo sul fatto che valga la pena di mettersi sulle sue tracce. Però mi sembra che le sue parole fossero troppo misteriose, perché si possa prenderlo sul serio. Pensi che il Monaco sia lui?»

«Non ne ho idea. Se sapessi cosa vuole questo Monaco, il problema sarebbe più facile da risolvere.»

Proseguirono per un tratto senza parlare. «A pensarci bene» osservò Peter, rompendo il silenzio «le cose che ha detto erano le tipiche scemenze da ubriaco. Come per esempio la storia del Monaco che va su e giù per le scale, senza che noi possiamo vederlo, e che ci osserverebbe, senza che noi ce ne accorgiamo. Un discorso che non ha molto senso. Le solite chiacchiere insulse sui fantasmi.»

«Stavo ripensando a un'altra cosa che ha detto» riprese Charles. «Vorrei proprio sapere dove voleva arrivare, quando ha asserito che nessuno ha mai visto il Monaco in faccia, nemmeno lui stesso. È un particolare che nessuno aveva ancora tirato in ballo.»

«Sì, ma non credo che significhi molto. Comunque, meglio tener d'occhio quell'individuo.»

Erano arrivati all'abbazia e, dopo essersi messi d'accordo di non riferire l'accaduto ai familiari, entrarono in casa e trovarono le tre donne già sedute a tavola.

«La pesca è andata bene?» s'informò Margaret.

«No, c'era troppo sole» rispose Peter. Stava servendosi l'insalata, quando si fermò di colpo e alzò la testa. «Che cos'è questo rumore?»

Si udiva una sorta di ronzio, che sembrava provenire dal piano di sopra. Margaret rise. «Domandalo a Celia. È lei che ci ha fatto questo bel regalo.»

Tutti si voltarono a guardare Celia. «Sembrerebbe un aspirapolvere o

qualcosa del genere» osservò Charles.

«Sì, infatti» confermò la moglie. «Non ho potuto evitarlo: quel tizio era così insistente, che non ho avuto il coraggio di continuare a dirgli di no.»

«Secondo me, è stata un'ottima idea» interloquì la signora Bosanquet. «I tappeti devono essere pieni di polvere. In questo modo si eviterà di toglierli, come volevo consigliarvi di fare.»

«Ma com'è possibile?» domandò Peter. «In questa casa non abbiamo l'elettricità, e quindi...»

«Oh, non funziona elettricamente. È un nuovo modello brevettato da poco. Non so spiegarvi altro, perché non ho prestato molta attenzione alle parole di quel tale, dato che non avevo nessuna intenzione di acquistare il suo aggeggio. Era così ansioso di mostrarmi quanta polvere toglieva dai tappeti e dalle sedie, che gli ho permesso di darmene la dimostrazione. Dopo tutto, non ci costa niente, e lui è contento.»

«Un venditore di aspirapolvere...» mormorò Charles. «Aspirapolvere...» ripeté. Guardò Peter, e come per tacito accordo i due uomini scattarono in piedi.

«Be', si può sapere che cosa vi prende?» domandò Celia. «È così grave che quel tizio sia qui?»

«Non ne sono sicuro» rispose Charles. «Te lo dirò quando avrò visto questo signore.» Gettato il tovagliolo sul tavolo, si precipitò fuori dalla stanza e salì di corsa le scale. Il ronzio proveniva dalla camera della signora Bosanquet. Charles entrò. Tutt'intento a passare l'aspirapolvere sul pavimento, c'era il rappresentante di commercio dallo sguardo sfuggente, già visto alla Bell Inn.

## 7

I due uomini si guardarono per un attimo senza parlare, poi quello con l'aspirapolvere disse: «Buongiorno, signore. Mi domando se può interessarle questo apparecchio. Funziona senza energia elettrica. Praticamente lavora da solo, basta spingerlo con una mano. In questo modo, signore, se ha la pazienza di guardare come faccio.» Riprese a passare l'aggeggio sul pavimento, senza smettere di parlare. «Come può vedere lei stesso, signore, il funzionamento è semplicissimo. Inghiotte ogni granello di polvere, ma non strappa il pelo dai tessuti, cosa che non si può dire di tutti gli aspirapolvere in commercio. Noi sosteniamo che con questo si può fare a meno dei domestici. Costa poco al momento dell'acquisto e non costa nulla

per farlo funzionare. Ora, signore, passerò a dimostrarle quello che ha aspirato, vuotando il contenuto di questo sacchetto di cui è fornito. Tutta la polvere che vedrà proviene da questo tappeto.»

«Non si disturbi» replicò Charles. «Non intendo acquistarlo.»

L'ometto sorrise con aria paziente. «No? Be', veramente era prevedibile che a un uomo non interessasse, ma non immagina quanti ne ho venduti agli scapoli. Tuttavia spero che, quando sua moglie avrà visto la polvere e lo sporco aspirati dai tappeti, dalle imbottiture delle sedie, dalle tende eccetera, non esiterà a ordinarmi l'apparecchio, con la certezza che la ditta che ho la fortuna di rappresentare provvederà alla spedizione nel più breve tempo possibile.»

«E quale sarebbe il nome della ditta che ha la fortuna di rappresentare?» domandò Charles.

Se si aspettava di mettere in crisi l'ometto, si sbagliava di grosso.

«Mi permetta, signore» replicò il venditore, raggiante, pescando da una tasca un biglietto da visita e porgendolo a Charles.

Era un cartoncino normale, su cui erano stampati nome e indirizzo di una ditta di Londra, e il nome del rappresentante, James Fripp.

«Il signor Fripp sono io» spiegò l'ometto, indicando il nome sul bigliettino. «Spero che vorrà specificarlo sulla busta, quando ci manderà la sua ordinazione; ammesso che non preferisca ordinare l'aspirapolvere subito, come francamente mi auguro che deciderà di fare, quando avrà constatato che si tratta di un ottimo apparecchio.»

Charles infilò il biglietto da visita nella sua agendina. «Vedremo» disse. «Se non ho capito male, intende pulirci tutta quanta la casa?»

«Lo farei con piacere, signore; ma se si ritiene soddisfatto, dopo avere visto con i suoi occhi come funziona...»

«Oh no!» esclamò Charles, abbozzando un sorriso. «Per quel che ne so, potrebbe guastarsi prima di avere pulito la metà della casa.»

Il signor Fripp assunse un'aria contrita. «Questo aspirapolvere è stato fabbricato in modo tale che non si guasti» dichiarò. «Deve sapere che diamo un anno di garanzia, come sempre. In ogni modo, sarò ben lieto di passarlo dappertutto, la casa, per dimostrarle che dico la verità.»

«Magnifico!» approvò Charles. «E in caso decida di acquistarlo, le manderò su il mio domestico, in modo che possa imparare come funziona.»

«Come crede, signore. Ma le assicuro che anche un bambino saprebbe farlo funzionare.»

«In ogni modo» insistette Charles, avvicinandosi al campanello e facen-

dolo suonare «mi farebbe piacere che Bowers la osservasse mentre l'usa.»

Gli occhi sfuggenti lo fissarono per un istante. «Sarò felice di mostrargli come funziona» l'assicurò Fripp senza eccessivo entusiasmo.

Charles accennò un sorrisetto. Quando comparve Bowers, in risposta alla chiamata, gli disse che doveva accompagnare il signor Fripp di stanza in stanza e osservare attentamente quello che faceva. L'ometto lo sbirciò con la coda dell'occhio.

«Bene, signore» disse Bowers, piuttosto perplesso. «Ma non ho ancora servito il dolce.»

«Non preoccuparti» lo rassicurò Charles. «Ci arrangiamo da soli. Tu resta con il signor Fripp, a controllare che il suo apparecchio non si guasti. E bada che non graffi il rivestimento di legno. Sarebbe un peccato.»

«Va bene, signore, stia tranquillo» mormorò Bowers, ormai rassegnato al suo destino.

L'occhiata che Fripp lanciò a Charles, mentre usciva, era tutt'altro che benevola.

Tornato in sala da pranzo, Charles si trovò a dover spiegare alla moglie che cosa gli era successo.

«Se qualche volta facessi funzionare il cervello, cara» rispose l'interpellato, riprendendo il suo posto a tavola «capiresti da sola che avere uno sconosciuto in casa non è esattamente ciò che desideriamo. A proposito, se qualcuno desidera il dolce, sarà bene che vada a prenderselo da solo, dato che Bowers è occupato.»

«È sulla credenza» disse Celia. «Scusa, Charles, ma non vedo proprio cosa possa fare di male un rappresentante di aspirapolvere. Ho anche preteso che mi mostrasse il suo biglietto da visita, tanto per essere sicura.»

«È il tizio che abbiamo visto alla Bell Inn?» s'informò Peter.

«Sì. Ha davanti a sé un lungo pomeriggio di lavoro, e questo mi fa molto piacere.» Tornò a esaminare il cartoncino. «Già, credo proprio che stavolta sarà opportuno farci aiutare da qualcuno.»

Celia drizzò le orecchie. «Non di nuovo da Hinders, spero!» implorò.

«Non da Flinders» la rassicurò Charles. «Mi sentirei un verme, se interrompessi i suoi studi di entomologia. Però sono del parere che a questo punto, con discrezione, sia il caso di chiedere alcune informazioni.»

«Se intendi far intervenire Scotland Yard» disse Peter «stavolta non sono d'accordo. Non abbiamo nessun fatto concreto da riferire. Ci daranno degli stupidi e dei creduloni.»

Il cognato infilò il tovagliolo nel suo anello, si alzò. «C'è una frase che il

signor Flinders ama ripetere e che adesso fa perfettamente al caso mio» sentenziò. «Non occorre che mi diciate ciò che devo fare.»

«Be', che cos'hai in mente?» gli domandò Margaret.

«Scriverò una lettera» rispose Charles, uscendo.

Peter lo raggiunse subito nello studiolo. «Che cos'è tutto questo mistero? Intendi incaricare un agente di polizia di raccogliere informazioni sul conto di James Fripp?»

«Esatto» confermò Charles, scrivendo l'indirizzo su una busta. «C'è un tale con cui ho avuto a che fare un paio di volte, che mi farà sicuramente questo favore.»

«E per quanto riguarda Strange? Non varrebbe la pena di raccogliere informazioni anche sul suo conto?»

«Ho preso in considerazione l'idea, ma poi l'ho accantonata. Con Fripp sarà semplicissimo, dato che ho il suo biglietto da visita. Brown potrà rivolgersi alla ditta per cui risulta che lavori. Ma sul conto di Strange, non possiedo elementi sui quali Brown possa basarsi. Se Strange è un poco di buono, è improbabile che ci abbia detto il suo vero nome. Comunque ora non ci resta che chiamare in causa il nostro amico Flinders.»

Peter gemette. «Davvero? E perché?»

«Per scoprire qualcosa di più sul conto del signor Louis Duval. Mi stupisce che Flinders non l'abbia nemmeno nominato.»

La ragione di quest'omissione trovò presto una spiegazione. Nel pomeriggio inoltrato si recarono a casa di Flinders. Per giustificarsi, il poliziotto disse che gli avevano chiesto informazioni solo sulle persone di ceto elevato. «E quel Duval, a parte il fatto che è straniero, non è di certo una persona di classe. Basta dare un'occhiata alla sua casa: sembra un porcile. Per giunta, si arrangia da solo. In tutti i sensi.» Soddisfatto della battuta di spirito che gli sembrava geniale, scoppiò in una risata. «Veramente intendevo dire che non ha nessuno che gli pulisca la casa, o gli cucini i pasti.» Scosse la testa. «È una spina nel fianco per tutti, ecco cos'è. Se ne va in giro, dipingendo quadri che non hanno né capo né coda, a quanto mi risulta, e passa metà della sua vita sbronzandosi. Va sempre peggiorando. I primi tempi che era qui, non c'era niente per cui si potesse biasimarlo, a parte il fatto che era straniero. Era un tipo tranquillo, che non esagerava con l'alcool. Anche se a parere di molti, quello del bere non è il suo unico problema.»

«Droga?» s'informò Charles. «Lo sospettavo.»

«Guardi che non l'ho detto io» si affrettò a precisare Flinders. «Non po-

trei mai fare una simile affermazione, sono troppo ligio al dovere. Ma la signora Fellowes, quella di cui vi ho già parlato, che lavora come governante dal signor Titmarsh, sostiene che Duval è uno di quei drogati di cui può capitare di leggere il nome sul *News of the World.* Lo dice perché in passato ha lavorato a Londra, in casa di un tale che si drogava. Naturalmente si è licenziata subito.»

«A proposito» interloquì Peter «come sta il signor Titmarsh?»

Il poliziotto scosse la testa. «Visto che siamo in argomento, signore, le confesso che la prima volta che mi ha fatto domande sul suo conto non capivo il motivo del suo interesse. Però da allora ho continuato a tenerlo d'occhio, come vi avevo assicurato che avrei fatto, e francamente devo ammettere che è un tipo sospetto.»

«Che cos'ha fatto?»

«Per essere sincero, questo non saprei dirglielo, dato che riesce sempre a seminarmi. Si comporta come se sapesse di essere pedinato e volesse nascondere i suoi movimenti.» Fu interrotto da un'esclamazione di Charles, di cui non avvertì il senso. «Diceva, signore?» domandò, voltandosi a guardarlo.

«Niente» tagliò corto Charles. «Per il momento m'interessa più Duval di Titmarsh. Il pittore va alla locanda tutte le mattine?»

«Pranza quasi sempre lì» rispose Flinders. «Ma quando è sbronzo, credo che non riesca a mandar giù neanche un boccone. Lo si può incontrare alla Bell Inn quasi tutte le sere. In questo periodo sta facendo uno di quei suoi orribili quadri, e perciò di giorno lo si vede poco in giro.»

«Che cosa sta dipingendo?» chiese Charles.

«Topolini rosa, signore, a giudicare dall'aspetto che aveva ieri sera» scherzò il poliziotto. «Comunque, se mi dicesse che dipinge topolini rosa, gli crederei. È più difficile credere che dipinga il mulino. Non ho mai visto cosa più assurda: sembra un incubo, più che un dipinto.»

«Il mulino si trova in fondo al paese, vero?»

«Sì. Se vuole dare un'occhiata al capolavoro, troverà l'artista intento a lavorare sulla riva del ruscello, appena sotto il mulino.»

«Credo proprio che farò un salto da quelle parti» risolvette Charles.

«Immagino che tu voglia andare senza di me» azzardò Peter.

«Sì. Potrebbe insospettirsi, vedendoci arrivare in due. Vedrò di scoprire qualcosa.»

Preso congedo dal poliziotto, andarono in paese. Arrivati alla Bell Inn, Charles scese dall'auto e proseguì a piedi sulla strada che portava nei cam-

pi.

Era una passeggiata di non più di dieci minuti, e come Flinders aveva predetto, Charles trovò Duval impegnato a dipingere.

Gli si avvicinò da dietro, e così ebbe modo di osservarlo il prima che questi si accorgesse della sua presenza. Il francese assomigliava più che mai a una cornacchia, ma non era ancora possibile stabilire se fosse sotto l'influenza dell'alcool o della droga, oppure sobrio. Sembrava assorto nel suo lavoro, e soltanto dopo che Charles si fu fermato al suo fianco, si voltò a guardarlo.

Trasalì e gli lanciò un'occhiata piena di diffidenza. Aveva gli occhi iniettati di sangue.

«Buongiorno» lo salutò cordialmente Charles. «Voglia perdonare la mia curiosità. Se mi consente un commento, le dirò che il suo quadro è davvero formidabile.»

Ed era vero. In cuor suo, Charles pensava che le critiche di Flinders avessero fondamento: il dipinto era decisamente fuori, dei comune; ma benché si stentasse a riconoscere il paesaggio che ritraeva, persino Charles, che non era un intenditore, capiva che era eseguito con una certa perversa abilità.

Il pittore sorrise, beffardo. «Che cosa ne sapete dell'arte voi inglesi?» replicò in tono scostante. «Niente di niente, gliel'assicuro.»

«Temo che abbia ragione» convenne Charles. «Ma questo quadro, presumo, non è destinato alla nostra Accademia. Lei espone sicuramente al Salon, non è vero?»

L'adulazione colpì nel segno. «È vero» confermò Duval. «Con questa tela, il mio *chef d'oeuvre*, mi farò un nome. Finalmente il mondo saprà della mia esistenza.» L'entusiasmo svanì di colpo dal suo volto. Si strinse nelle spalle. «Ma lei non è certo in grado di apprezzare un tale capolavoro» concluse con la sua solita aria ostile.

«Ciò che mi colpisce in modo particolare» riprese Charles, imperturbabile «è il modo in cui ha reso le ombre. In effetti...»

«Io le vedo rosse» disse Duval. «Rosso scuro.»

«È raro trovare chi le sappia vedere in questo modo» osservò Charles, pensandolo sinceramente.

A mano a mano che parlava, scoprì che nessun complimento era troppo grossolano per Duval; perciò calcò molto la mano, come raccontò in seguito a Peter. Dopo una ventina di minuti, l'artista si era ammansito considerevolmente, e quando Charles disse che Framley poteva considerarsi fortu-

nata, per avere attirato un tale genio della pittura, Duval buttò via il pennello in un gesto di stizza e protestò: «Crede che io viva qui per mia scelta? Ah, *mon Dieu*!» Si appoggiò al cavalletto, e Charles notò che gli tremava la mano. «Non faccio che pensare a quando potrò andarmene! Sono qui da cinque anni, *m'sieur*, cinque anni. Si figuri... Ma arriverà il giorno che me ne andrò. Poi basta, sarò libero.» Parve tornare di colpo alla realtà. Un sorriso malizioso gli incurvò la bocca, scoprendo i denti ingialliti. «Penserà che parlo in un modo strano, eh? Non come voi inglesi, che siete sempre freddi come il ghiaccio. Per questa gente non sono che un francese pazzo; ma lei, caro signore, ha capito che qui dentro c'è un genio.» Si batté una mano sul petto. «Qui, nel mio animo. Lei ha saputo apprezzare la mia tela, non ha riso alle mie spalle. Per questa ragione, e anche perché ha riconosciuto la vera arte, voglio farle una confidenza.» Lo tirò per una manica, con dita adunche come artigli. «Stia attento, *m'sieur*» continuò, abbassando la voce. «Lei, che crede di poter abitare in quella casa, che è la casa di *le Moine*. L'avverto, stia attento, eviti d'interferire. L'avviso, non è uno scherzo. Ha capito? È pericoloso, molto pericoloso.»

«Grazie dell'avvertimento» replicò Charles, calmo. «Ma veramente non credo che un fantasma possa farmi del male.»

Il pittore lo guardò con una strana espressione. «Le dico solo di essere prudente. Immagino che avrà tentato di vedere *le Moine* perché non crede agli spiriti. Ma le ripeto che è molto pericoloso.»

«Dunque, lei pensa che sia meglio rinunciare a scoprire chi è?»

«Non lo sa nessuno» rispose Duval. «Nessuno. Ma può darsi che questo povero Duval, che dipinge quadri di cui il mondo ride, un giorno riesca a scoprire chi è *le Moine*.» Aveva pronunciato queste parole sorridendo, con lo sguardo perduto in un punto lontano. «Se lo scoprirò» riprese, abbassando ulteriormente la voce in un sussurro «finalmente sarò libero, e potrò vendicarmi. Ah, quanto sarà dolce la vendetta!» Strinse le mani, come se stesse strangolando qualcuno.

«Mi scusi, ma il Monaco le ha forse fatto qualche torto?» domandò Charles.

Queste parole distolsero Duval dalle sue meditazioni. Raccolse il pennello. «Non è che un fantasma» mormorò. «L'ha detto lei stesso.»

Charles comprese che non sarebbe riuscito a ottenere altre confidenze dal pittore, e decise di andarsene. «Fantasma o non fantasma» concluse «intendo scoprire tutto ciò che posso, Mi pare che anche lei abbia quest'intenzione. Se desidera che collabori, le suggerisco di venire a trovarmi

all'abbazia.»

«Non lo desidero affatto» protestò Duval, stringendosi nelle spalle come un ragazzino dispettoso.

«No? E se un giorno dovessi dirle che ho visto il Monaco in faccia...» Charles lasciò in sospeso la frase di proposito. L'effetto fu più soddisfacente del previsto.

Duval si voltò di scatto a guardarlo. «Ha per caso visto... No, impossibile. Il Monaco non si lascia mai vedere in viso, ed è meglio che lei non tenti di farlo.» Fissò Charles negli occhi. «C'è stato un uomo che l'ha visto» aggiunse sottovoce. «Una sola volta. Soltanto un uomo, *m'sieur*.»

«Chi?»

«Non importa che lei sappia chi è, perché ormai è morto.»

Charles rimase di stucco. «Di che cosa è morto? Di paura?»

Il pittore abbassò lo sguardo sulla sua tela. «Forse» rispose. «Però io non credo che sia morto per lo spavento.» Strizzò uno dei tubetti e ne fece uscire un po' di pittura. «Tornerà all'abbazia, *m'sieur*, ma non dimenticherà ciò che le ho detto, vero?»

«Può giurarci» l'assicurò Charles. «E se lei me lo consente, spero di vedere di nuovo il suo quadro, quando sarà più completo.»

C'era qualcosa di patetico, nello sguardo riconoscente del pittore, per quanto sgradevole potesse essere la sua persona. «Le piace davvero molto, se desidera vederlo quando sarà quasi finito» osservò. «Ho molte tele, a casa mia, forse non belle come questa, ma comunque degne di considerazione. Se un giorno verrà a trovarmi, gliele mostrerò. Chissà, forse troverà qualcosa che vorrà acquistare.»

«Era appunto ciò che stavo pensando» mentì Charles.

Il Monaco fu dimenticato. Lo sguardo del pittore tradiva il desiderio di guadagno. «*Bon*!» esclamò. «Venga il più presto possibile, e le mostrerò le mie tele. Vuole venire domani? O preferisce dopodomani?»

«La ringrazio, ma preferirei venire domani, se possibile.» Consultò l'orologio. «Verso le tre e mezzo? A meno che a quell'ora non lavori.»

«Non si preoccupi, sono a sua disposizione» lo rassicurò Duval.

«Allora, *au revoir*» si congedò Charles. «Ci vediamo domani.»

Quanto Duval era stato scontroso nell'accoglierlo, altrettanto fu cordiale nel salutarlo. Mentre Charles tornava in paese, camminando di buon passo, rimuginava la conversazione, nel tentativo di separare il grano dalla crusca.

Una cosa sembrava chiara: a meno che Duval non fosse un attore con-

sumato, non era lui il Monaco. Nelle condizioni in cui si trovava, era improbabile che recitasse una parte; d'altro canto, appunto per il suo stato occorreva prenderlo con le pinze. Certi discorsi facevano pensare ai vaneggiamenti di un drogato; eppure quando il pittore aveva parlato del Monaco, Charles aveva letto l'odio nel suo sguardo. Non era di un fantasma che Duval aveva parlato, su questo non aveva dubbi. Nella sua mente, il Monaco era qualcosa di reale e terrificante. Non era da escludere che, prossima al delirio, la sua mente si fosse fissata sul fantasma dell'abbazia e vi avesse ricamato sopra una storia. Non era impossibile, ma in compenso sembrava poco probabile.

Partendo dal presupposto che il Monaco non era un fantasma, c'erano due problemi da risolvere. Che senso aveva il suo travestimento? Il secondo, a questo punto di più facile soluzione, riguardava la sua identità.

Siccome fino a quel momento non avevano avuto la possibilità di scoprire qualcosa sul suo conto, era lecito pensare che il Monaco fosse una persona di loro conoscenza; ma era altrettanto possibile che si trattasse di qualcuno che non avevano avuto occasione d'incontrare.

Il pittore doveva sapere qualcosa, ma il difficile era stabilire cosa esattamente. Chissà, forse il giorno dopo, acquistando uno dei suoi quadri, Charles sarebbe riuscito a sciogliergli la parlantina. Se era una storia inventata dalla sua mente annebbiata, le informazioni che avrebbe ricevuto l'avrebbero messo fuori strada; ma era un rischio che valeva la pena di correre, nel tentativo di scoprire il motivo per cui il Monaco aveva messo gli occhi sull'abbazia.

A questo punto delle sue riflessioni, Charles arrivò alla Bell Inn. Il bar non era aperto, ma superato l'arco che dava accesso al cortile, c'era un salottino per gli ospiti. Charles vi trovò il cognato, comodamente seduto in una poltroncina di cuoio, intento a conversare con il colonnello Ackerley. Le sue mazze da golf erano appoggiate a un tavolo.

«Ah, ecco Malcolm!» esclamò Ackerley, vedendo apparire Charles. «Si accomodi, caro amico. È andato a pescare? Io ho appena terminato la mia quotidiana partita di golf. Ho notato la vostra auto ferma qua fuori, e ho ficcato la testa dentro, per tentare di scoprire chi di voi due volesse farsi qualche bicchiere dopo l'orario di chiusura. L'ho smascherata, eh?»

«Lo sanno tutti che sono più o meno alcolizzato» scherzò Charles.

«Io non lo sapevo» tentò di riscattarlo Peter.

Il colonnello apprezzò la battuta. «Più o meno alcolizzato» ripeté. «Bellissima espressione, Malcolm. Cercherò di ricordarmela. Ma dov'è stato fi-

nora? È andato a far visita alla moglie del Vicario?»

«Ero troppo sobrio per farlo» rispose Charles, serio. «No, sono rimasto a guardare un tipo originale, intento a dipingere un quadro più originale di lui.»

Il colonnello aggrottò le sopracciglia. «Allude a quel francese? Non me ne intendo molto d'arte, ma ho sempre pensato che i suoi quadri fossero disastrosi. Sono una persona semplice, e quando guardo un dipinto, mi piace capire cosa rappresenta. Ma forse sono semplicemente un uomo all'antica.»

«M'interesserebbe sapere cosa fa da queste parti» disse Charles. «Sa niente di lui, colonnello?»

Ackerley scosse la testa. «No, mi dispiace. Non ci ho mai pensato, per essere sincero.»

«Non si può certo definirlo simpatico» continuò Peter. «Potrebbe essere un poco di buono, che ha scelto di stare alla larga dalla sua terra natia.»

«Povero me, lei è un tipo davvero complicato» si lamentò il colonnello. «Prima se l'è presa con il vecchio Titmarsh, e ora con quel... Quel Duval, se ben ricordo il nome. Che cos'ha combinato, se è lecito domandare?»

«I suoi discorsi ci hanno incuriosito» rispose Charles. «A causa delle sue sinistre allusioni al Monaco.»

Il colonnello alzò le braccia in segno di resa. «Be', su quest'argomento non posso competere con lei, Malcolm. Però non mi dirà che ha prestato fede ai vaniloqui di quel drogato, spero?»

Charles alzò la testa. «Ah, anche lei è del parere che si droghi?»

Il colonnello fece retromarcia. «Non bisognerebbe dirlo» replicò. «Potrebbero essere chiacchiere senza fondamento. Comunque è questo che pensa la gente.»

Si voltò a guardare al di sopra della spalla, sentendo la porta che si apriva. Wilkes fece capolino nella sala, per vedere chi c'era dentro. Dopo avere salutato gli ospiti, chiese se doveva mandare John, il cameriere, a servire il tè. Rifiutarono in coro, ma Ackerley lo trattenne con una domanda. «Senta, Wilkes. Quel pittore ha ripreso a farneticare con il signor Malcolm, a proposito del fantasma dell'abbazia. Per caso è di nuovo sbronzo?»

Wilkes entrò nel locale, scuotendo la testa con aria contrariata. «Temo di sì, signore. In questi ultimi tre giorni ha proprio esagerato. In principio si è limitato a nominare il Monaco, poi ha parlato dei suoi occhi che scrutano l'oscurità, tanto da farmi venire la pelle d'oca, e per finire mi ha riferito di un complotto, che gli impedirebbe di reincarnarsi. Forse sbaglio, ma se-

condo me sta dando i numeri.»

«In questo caso, bisognerà trovare un rimedio» osservò il colonnello. «Non si può mai sapere, con questi drogati. Potrebbe diventare pericoloso.»

«Già, signore, è proprio ciò che pensavo» disse Wilkes. «Certe volte ha una luce cattiva negli occhi.»

«Le consiglio di tenere a portata di mano un grosso coltello da cucina» suggerì il colonnello con una risata.

In quel momento Peter guardò fuori dalla finestra. «Salve!» esclamò. «Charles, c'è qui il tuo amico Fripp. Sembra giù di morale.»

Charles guardò la finestra, ma Fripp era già passato oltre. «Che velocità! Eppure ne abbiamo di stanze, all'abbazia!»

Il colonnello aguzzò le orecchie. «Fripp? Fripp? Mi pare di avere già sentito questo nome. Un momento! È forse il tizio che se ne va in giro con un aspirapolvere?»

«Esatto» confermò Charles. «Ha trascorso il pomeriggio a casa nostra, per darci una dimostrazione del suo apparecchio.»

«Sono una vera calamità, questi rappresentanti di commercio» sbottò il colonnello. «È venuto anche da me, l'altro ieri, ma il mio domestico l'ha cacciato via.»

«L'avevo avvertito che non avrebbe fatto buoni affari, dalle nostre parti» intervenne Wilkes. «Non capisco perché si ostina a rimanere in zona. Non mi sembra una buona idea, ma probabilmente sa fare il suo mestiere. Siete sicuri di non volere il tè?»

«Ormai è ora di andare» annunciò Peter, alzandosi. «Quando torna per un'altra partita a bridge, colonnello? Le andrebbe di venire a casa con noi? Beviamo un tè, e poi giochiamo.»

Ackerley accettò la proposta. Uscirono insieme e, arrivati all'abbazia, trovarono Celia al settimo cielo per la pulizia che regnava in casa, tanto che non vedeva l'ora di ordinare l'aspirapolvere.

## 8

Il pomeriggio seguente, Peter uscì per giocare a golf con il colonnello Ackerley nel campo più vicino, a sei chilometri di distanza, dalla parte opposta del paese. Margaret, che quel giorno aveva appuntamento dal dentista, si accaparrò l'auto per andare a Londra, cosicché Charles, suo malgrado, si vide costretto a recarsi a casa di Duval a piedi.

La trovò senza difficoltà, ma le critiche del fattore non erano state sufficienti a prepararlo psicologicamente alla realtà di quella casetta male in arnese. Il giardino, trascurato all'inverosimile, era infestato dalla gramigna e dalle ortiche; le finestre avevano bisogno di una ripulita; quanto al rivestimento esterno, in molti punti si era scrostato, mettendo a nudo i mattoni.

Il cancello, essendo rotti i cardini, era aperto. Percorso il vialetto, Charles raggiunse la porta d'ingresso. Bussò sull'anta sgangherata, servendosi del bastone da passeggio. Dopo qualche istante udì dei passi frettolosi, poi il rumore catenaccio, e finalmente Duval gli aprì.

Era evidente che aveva fatto un tentativo di ripulire, oltre al soggiorno dell'abitazione, anche la sua persona. Indossava una camicia pulita e doveva essersi dato da fare per togliere dalla giacca almeno le macchie più vistose. Inoltre era sobrio, ma il suo nervosismo e il tremito delle mani tradivano il potere che la droga aveva su di lui.

Dopo averlo accolto con molta cordialità, insistette perché Charles accettasse di bere un tè, prima di dare inizio alle eventuali contrattazioni. Il bollitore, disse, era già sul fuoco. Sembrava così ansioso di trattare l'ospite nel miglior modo possibile, che Charles non rifiutò l'offerta.

«Lo preparo subito» annunciò Duval. «No ho domestici, *m'sieur*. Mi scusi un momento.»

«Certo» replicò Charles. «Mentre lei prepara il tè, posso dare un'occhiata ai suoi lavori?»

Duval indicò la stanza con un ampio gesto della mano. «Sono tutti qui, davanti a lei.»

Contro il muro era appoggiata una grande varietà di tele. Alcuni dipinti non sembravano altro che macchie di colore, altri consistevano in una serie di cubi. Soltanto un paio di soggetti apparivano abbastanza comprensibili.

«Guardi pure finché vuole» ribadì Duval. «È come se guardasse dentro la mia anima.»

Per il suo stesso bene, Charles sperava che fosse un'esagerazione. Comunque abbozzò un mezzo inchino e raccomandò al padrone di casa di non preoccuparsi di doverlo lasciare solo. Rassicurato, l'artista si rifugiò in cucina, mentre Charles cominciava a guardarsi intorno.

L'ambiente era decisamente misero. La casetta, che disponeva di un unico soggiorno, recava evidenti i segni del trascorrere del tempo. Una scala molto ripida, racchiusa tra due muri, portava al piano superiore. In fondo al corridoio c'era la porta della cucina, proprio di fronte all'ingresso. Un camino enorme occupava quasi tutta una parete. Il soffitto era basso, con le

travi in legno di quercia mangiucchiate dai tarli e velate da numerose ragnatele. All'inizio il soggiorno doveva comprendere anche la cucina: infatti al centro del soffitto c'erano due grossi ganci, che in passato presumibilmente erano stati usati per appendere il lardo.

I mobili erano il giusto complemento di quella casa fatiscente. Un tappeto logoro e polveroso, due sedie integre, un'altra con una gamba rotta, appoggiata al muro. Inoltre un tavolo, un cavalletto, una credenza e sotto la finestra una cassapanca, su cui erano sparsi tubetti di pittura, pennelli, stracci e pezzetti di carboncino.

Per finire, c'erano le tele. Fino al momento in cui Duval ricomparve con la teiera, Charles occupò il tempo tentando di decidere quale di quei quadri avrebbe potuto acquistare.

Posata la teiera sul tavolo, il padrone di casa chiese all'ospite, con una nota di speranza nella voce, se invece del tè preferisse bere un whisky e soda; ma Charles rifiutò.

«Eh *bien*, allora eccole lo zucchero e il latte. E così? Ha dato un'occhiata ai miei quadri? Poi le spiegherò cosa ho tentato di rappresentare in ognuno di essi.»

«L'ascolterò con piacere» replicò Charles. «Ho già avuto modo di constatare che non le mancano le idee.»

Il pittore non aveva bisogno d'altro incoraggiamento, per lanciarsi nel suo argomento preferito. Iniziò a parlare a ruota libera, dimostrando scarsa coerenza, e continuò per una mezz'ora, finché a Charles cominciò a girare la testa. Gli pareva di vivere un incubo. Le domande che aveva rivolto a Duval per dovere di cortesia e l'interesse che era stato costretto a dimostrare per i suoi quadri avevano ottenuto l'effetto di farlo partire a briglia sciolta. L'unico punto che l'artista non chiarì fu il motivo della sua forzata permanenza a Framley.

Charles, conscio del fatto che avrebbe rischiato di risvegliare la sua diffidenza, rivolgendogli domande precise sull'argomento che gli stava a cuore, decise di aggirare l'ostacolo, limitandosi a esprimere la sua solidarietà.

«Chiunque sia il tizio che la costringe a restare qui contro la sua volontà» disse in tono grave «è un delinquente della peggiore specie.»

Aveva fatto centro. «Sì, può ben dirlo. Ha proprio ragione, *m'sieur*. Ma mi vendicherò, forse tra non molto. Le assicuro che lo farò soffrire. Gliela farò pagare per tutti questi anni d'esilio.» Un filo di saliva gli colava dall'angolo della bocca. Sembrava un cane che sbava alla vista di un osso.

Con un senso di disgusto, e sempre più convinto di perdere tempo con

un pazzo, Charles riportò l'attenzione sui quadri e fece la sua scelta. Duval parve deluso, notando che aveva optato per il meno futurista dei suoi dipinti; ma dopo avere tentato inutilmente di convincerlo ad acquistare *Tramonto a Hades*, acconsentì ad arrotolare una tela più decente, dal titolo *La Mietitura.*

Fuori, il cielo si era rannuvolato, e mentre Charles si preparava ad andarsene, un lampo illuminò la stanza semibuia, subito seguito dal rombo di un tuono. Da un momento all'altro sarebbe arrivata la pioggia, e siccome Charles non aveva portato l'impermeabile con sé, si vide costretto suo malgrado a prolungare la visita.

Con l'avvicinarsi del temporale, Duval sembrava sempre più inquieto. Di tanto in tanto gettava un'occhiata alle sue spalle, come se si aspettasse di veder apparire qualcuno. Fece un soprassalto nel momento in cui si udì un secondo tuono, più fragoroso del primo, e bofonchiò qualcosa a proposito della necessità di andare a prendere una lampada. Andò in cucina e ricomparve quasi subito con un misero lume a petrolio.

«Non mi piace il buio» disse. «Forse le sembrerà irragionevole, *m'sieur*; d'altra parte, quando uno vive solo come me, è normale che gli entrino in testa delle idee strane.» Ebbe un tremito, poi fissò Charles negli occhi. «Ma ci sono cose più concrete e preoccupanti delle idee.» Si guardò intorno, si sporse verso di lui. «So che c'è qualcuno che mi osserva» continuò con un filo di voce. «Ho avvertito il suo sguardo al di là della finestra. Chiudo sempre la porta con il catenaccio; ma poi, quando esco di casa, mi accorgo di essere seguito. Sento i suoi passi, ma, ogni volta che mi giro, non c'è nessuno. Ci sono momenti in cui non lo sopporto. Soprattutto la notte, *m'sieur*, quando c'è silenzio e io sono solo. Certe volte ho paura d'impazzire. Ma non sono pazzo. No, non lo sono ancora.»

«Chi la osserva?» domandò Charles. «Ha qualche sospetto?»

Duval scosse la testa. «No. Talvolta penso che... No, preferisco non dire niente.»

«Spero che non sia il nostro Monaco?»

Il pittore trasalì, si fece improvvisamente pallido. «No, no! Ma abbassi la voce, signore. Potrebbe esserci qualcuno che ci ascolta.»

Poiché in quel momento la pioggia picchiava con violenza contro i vetri, era assurdo pensare che ci fosse qualcuno fuori; ma Charles comprendeva l'inutilità di far ragionare Duval, dato che dimostrava di avere perduto l'autocontrollo. Abbassò la voce, per non contrariarlo. «Allora, è meglio evitare di nominare il Monaco?» domandò.

Duval annuì. «Sì, almeno per quanto mi riguarda. Ci sono persone che ascoltano ciò che dico, anche se sembrano sorde. È insopportabile, *m'sieur*, mi creda. Qualche volta, quando sono solo in questa casa, penso che farei meglio a darmi per vinto... Meglio non osare... Non ho abbastanza coraggio. E lui è scaltro, non può immaginare quanto.»

«Amico mio, temo proprio che qualcuno l'abbia in pugno» disse Charles «anche se ignoro quale potere abbia su di lei. Non si preoccupi: non le chiederò di che cosa si tratta.»

Un altro tuono squarciò il cielo sopra le loro teste. Duval sussultò. «Sì» ammise «qualcuno mi ha in pugno, ma la situazione potrebbe capovolgersi, e allora?» Non riusciva a stare fermo con le mani, tanto era nervoso. Sembrava così spaventato che Charles provò compassione per lui.

«Mi permetta di dirle ciò che penso, e cioè che lei dovrebbe smetterla di vivere in questa solitudine. Le ha già logorato abbastanza i nervi.»

Duval lo fissò con gli occhi sbarrati. «Non posso andarmene!» sbottò. «Sono legato, legato mani e piedi. Non ho nemmeno la possibilità di parlare. Del resto, cosa potrei dire? Ah, *m'sieur*, le cose che so io, lei ci terrebbe proprio a saperle. Già, non sono stupido. So bene quello che cerca, lei e quell'altro signore. Non riuscirà a scoprire nulla, ma io sì, io potrei farcela. Non ci crede? Pensa che dica queste cose perché sono ubriaco? Si sbaglia. È vero che certe volte bevo troppo, ma oggi no. Che cosa vorrebbe vedere? Non vuole rispondere? Ma io lo so, *m'sieur*. Lei vuole vedere il Monaco in faccia.»

Charles avrebbe voluto replicare, ma il pittore non gliene diede il tempo. Continuò a parlare senza interrompersi, a riversare fiumi di parole. «Non lo vedrà. Anch'io lo desidero, e verrà il giorno in cui ci riuscirò. Se accadrà, se lo vedrò anche per un solo minuto, crede che verrò a dirglielo? Ah no, *m'sieur*. No, no, non lo dirò a nessuno, ma sarò libero. E allora sarà venuto per me il momento della vendetta, diventerò io il padrone.»

La luce violenta di un fulmine accecò Charles per un istante. Udì scricchiolare una sedia. Duval era balzato in piedi. Fissava la finestra. «Cos'era quello?» balbettò. «Che cos'era *m'sieur*? Un volto schiacciato contro il vetro?»

«Non dica sciocchezze» replicò Charles, calmo. «È semplicemente un fiore di girasole che sbatte contro la finestra. Guardi!»

Duval aveva la fronte imperlata di sudore. «Davvero? Ah sì, non è niente. Eppure un istante fa, avrei giurato di avere visto qualcuno. È colpa di questo maledetto temporale. Non mi piacciono i lampi, mi rendono nervo-

so. Certe volte sento di non avere il coraggio di mettere in atto il mio proposito, per riacquistare la libertà. Quando sono qui da solo, al buio, mi viene in mente quell'altro, che è morto.» Si avvicinò alla credenza, l'aprì, prese una bottiglia di whisky mezza piena e due bicchieri. «Beve un goccio con me? Con questo temporale, fa bene ai nervi.»

«Preferisco di no, grazie. Se ha motivo di ritenere che qualcuno la spii, non sarebbe opportuno che si rivolgesse alla polizia?»

Duval si versò da bere, lo guardò di sottecchi, vuotò il bicchiere in un sorso e parve ritrovare il dominio dei propri nervi. «No, non ne ho nessuna intenzione» dichiarò. «Proprio non vuole credermi, pensa che dica un mucchio di sciocchezze, vero? Io sono Duval, Louis Duval, e non ho paura.»

La pioggia era quasi cessata. Charles si alzò. «Visto che ormai non piove quasi più, non ha niente in contrario se ne approfitto per andare?» Prese il quadro che aveva comperato. «Custodirò questa tela con grande cura, le assicuro. Se qualche volta le verrà voglia di confidarsi con me, sa dove abito. D'accordo?»

«Grazie.» Alzò l'assegno che Charles gli aveva dato. «Anche di questo.» Ora che aveva riacquistato l'autocontrollo, gli era tornata anche l'arroganza. «Verrà il giorno in cui si congratulerà con se stesso, per avere comperato un quadro di Louis Duval a un prezzo così basso.»

L'opinione non era condivisa né da Charles, né dai suoi familiari. Quando, tornato all'abbazia, mostrò la tela agli altri, rimasero tutti senza parole.

«Immaginavo che l'emozione vi avrebbe ammutoliti» commentò Charles.

«Già, hai proprio ragione» confermò Peter, ironico.

«Un bel dipinto, vero? Mi piacciono soprattutto i piedi piatti della donna. Dove devo appenderlo?»

«Giù in cantina» rispose il cognato.

La signora Bosanquet stava osservando il quadro attraverso le lenti degli occhiali. «È proprio orribile, questa giovane donna» sentenziò. «Direi quasi disgustosa. Che cos'ha in mano, se mi è lecito domandare?»

«Be', visto che il titolo di questo capolavoro è *La Mietitura*, immagino si tratti di una falce» rispose Charles.

Celia ritrovò l'uso della parola. «Charles, come hai potuto? Per caso ti ha dato di volta il cervello?»

«No di certo. Ho inteso semplicemente dare il mio contributo perché s'impari ad apprezzare l'arte moderna.»

«Ma tu non te ne intendi affatto d'arte, antica o moderna che sia. Come ti è saltato in mente di buttare via i tuoi quattrini per comperare un quadro simile? Non crederai che possa appenderlo in casa mia, vero?»

«Mettilo sulle scale» suggerì Peter. «Così, la prima volta che il Monaco passerà *glissant* su e giù per le scale, benché noi non possiamo vederlo, avrà qualcosa su cui meditare. In fondo, gli siamo debitori di un favore, dopo quello che ci ha fatto lui, mostrandoci il teschio.»

«Non dovresti scherzare su questo argomento, caro» lo rimproverò la signora Bosanquet. «Quando Margaret tornerà da Londra con la mia tavoletta, sono certa che riuscirò a convincere anche voi che è una cosa seria, così come ne sono convinta io.»

«Avevi promesso di non parlare più del Monaco, zia» le rammentò Celia, contrariata. «Proprio quando cominciavo a dimenticarmene...»

«Non sono stata io a tirarlo in ballo, cara» le fece notare la signora Bosanquet. «Comunque, lasciamo perdere il discorso. Non vorrai davvero appendere quel quadro sulle scale, Peter?»

«Be', da qualche parte dovremo pur metterlo. Il colonnello Ackerley vorrà vederlo. Quando mi ha domandato dove ti eri cacciato, Charles, e gli ho risposto che eri andato a comperare un quadro di Duval, ha avuto una mezza crisi di nervi.»

«Puoi dirgli di non averlo acquistato» gli consigliò Celia. «Non mi va giù l'idea che la gente rida di te. Farà il giro di tutta Framley, la notizia che ti sei beccato una fregatura.»

Charles ascoltava i commenti dei familiari con una serietà di cui sarebbe stato giusto diffidare. «Sbaglio, o intendete dire che, a vostro avviso, questo capolavoro non è degno di essere appeso in questa casa?»

«No, non sbagli affatto» replicò Celia.

«Benissimo» mormorò Charles, arrotolando la tela. «Ho sempre sognato di vedere pubblicato il mio nome sul giornale, e di essere riconosciuto come scopritore di giovani talenti. Chissà dove lo appenderanno? Secondo me, farebbe una magnifica figura vicino ai dipinti di Turner.»

«Il guaio è» disse più tardi Celia al fratello «che sarebbe capacissimo d'inviarlo alla National Gallery, non foss'altro per stuzzicarmi.»

A Peter interessava maggiormente l'esito del suo colloquio con Duval, che il destino del quadro; ma fu soltanto mentre si preparava per scendere a cena, che ebbe l'opportunità di restare a quattr'occhi con il cognato. Charles, entrato in camera sua mentre era alle prese con un bottone recalcitrante, sedette ai piedi del letto.

«Bene, speravo proprio di vederti» disse Peter. «Maledette le camicie appena uscite dalla lavanderia! Con tutto l'amido che ci mettono... Ah, ce l'ho fatta! Allora, ti ha detto qualcosa d'importante, o è soltanto un balordo?»

«La risposta è sì, a tutt'e due le domande» rispose Charles, prendendo una sigaretta e accendendola. «Tra un mucchio di stupidaggini, sono emersi alcuni fatti significativi. Il primo è che Duval, a meno che non sia completamente pazzo, cosa di cui dubito, ritiene che il Monaco sia una persona in carne e ossa. Inoltre sembra che abbia un certo potere su di lui: infatti il nostro amico pittore ne ha una paura folle, non so se a torto o a ragione. Secondo me il Monaco, e probabilmente anche Duval, stanno tramando qualcosa di losco. A quanto mi è parso di capire, quest'ultimo aspetta solo il momento giusto per ricattarlo.»

«Per quale motivo?» domandò Peter, armeggiando con la cravatta.

«Dio solo lo sa. Io non l'ho scoperto. Per quanto assurdo possa sembrare, tutto ruota intorno al volto del Monaco.»

«Spiegati meglio» incalzò Peter.

«Mi chiedi l'impossibile» ribatté Charles. «Sto riferendoti il succo della mia conversazione con Duval. In parole povere, il Monaco è rigorosamente in incognito. Stando a Duval, l'unico che l'abbia visto in faccia ci ha lasciato le penne. In quale modo non è lecito sapere, ma comunque è una storia impressionante.»

«Questo Monaco non dev'essere un bell'uomo» scherzò Peter. Incrociò lo sguardo del cognato nello specchio e notò la sua espressione accigliata. Si voltò. «Senti, ma tu ci credi davvero, a queste fandonie?»

Charles si strinse nelle spalle. «Non saprei. Dopo tutto, avevamo capito anche noi che il Monaco non è un fantasma.»

Peter prese il panciotto per indossarlo. «Per il momento, nessuno di noi due l'ha visto in faccia» osservò. «Conosciamo la leggenda, secondo la quale lo spirito di un monaco si aggirerebbe per la casa. Ci siamo visti cadere un teschio praticamente sui piedi, e sospettiamo che ci sia lo zampino di un uomo. Non necessariamente del Monaco. L'unica persona che l'abbia visto è zia Lilian. Ammetto che non è il tipo di persona abituata a dar corpo alle ombre, ma dobbiamo tener presente che era notte fonda e che anche lei, come del resto tutti noi, ormai ha il Monaco impresso nella mente. Si è lasciata suggestionare, l'ha ammesso lei stessa. Con la paura che aveva, si è lasciata trasportare dalla fantasia, e così ha visto ciò che in realtà non c'era. Aveva soltanto una candela per farsi luce, e a quel chiarore ha intravi-

sto, o le è sembrato di vedere, un uomo incappucciato.»

«Che, stando a quanto ci ha raccontato, le andava incontro» concluse Charles.

«È vero, e come dicevo poco fa, zia Lilian non è una persona facilmente impressionabile. Ma a mio parere, l'ombra proiettata dalla debole luce della candela sorretta con mano tremante, unita a una paura per cui non mi sento di biasimarla, può averla tratta in inganno. L'altro elemento di cui disponiamo, sono i vaneggiamenti di questo pseudo artista, che francamente non mi pare il caso di prendere in considerazione.»

«D'accordo» convenne Charles. «D'altronde sappiamo che c'è qualcosa di strano, in questa casa. Senza dare eccessivo peso ai vari incidenti che sono capitati, non voglio nemmeno commettere l'errore di minimizzare tutto. Ricordati del passaggio segreto in cui abbiamo visto intrufolarsi un tale, e della conversazione tra Strange e Fripp. Se non fossero la prova tangibile che qualcuno s'interessa all'abbazia, forse non avrei dato la minima importanza ai discorsi di Duval. Ma sappiamo che uno sconosciuto si è introdotto nel passaggio segreto, così come sappiamo che in qualche modo c'è di mezzo Strange. Che cosa voglia, non saprei dirlo, ma è ovvio che cerca qualcosa. Considerato tutto questo, non me la sento di escludere a priori che Duval abbia detto qualcosa di vero. Anzi, per essere sincero, ritengo che le uniche verità di cui disponiamo siano le sue.»

Peter infilò un fazzoletto pulito nel taschino della giacca. «Mi sembra tutto così irreale» commentò. «Effettivamente Duval dà l'impressione di essere in balia di qualcuno. Ho sempre pensato che sia un poco di buono. Ma cosa c'entra lui con l'abbazia?»

«È appunto ciò che dobbiamo scoprire» affermò Charles.

«Già, ma da dove cominciamo? L'unica spiegazione plausibile è quella di un tesoro nascosto. Be', se vuoi trascorrere il resto delle vacanze scalzando lastre di pietra giù in cantina, significa che hai più energie di quanto pensassi.»

Charles gettò fuori dalla finestra il mozzicone della sigaretta. «Se si tratta davvero di un tesoro nascosto» replicò «allora il quadro è più complesso. A mio avviso, la dimostrazione di Fripp non era che un pretesto per esplorare tutta la casa.»

«Se è così che stanno le cose, siamo in un vicolo cieco. Non possiamo togliere i pavimenti in ogni stanza, né smontare tutti i rivestimenti di legno, nella speranza di trovare un altro nascondiglio. Certo, se disponessimo di un libro che narrasse la storia dell'abbazia, il lavoro sarebbe facilita-

to. Ma purtroppo non l'abbiamo.»

«No» convenne Charles «non l'abbiamo. Tutto sommato, lo trovo piuttosto strano.»

Peter trasalì. «Sospetti che qualcuno ce l'abbia soffiato?»

«Non ci avevi pensato? Quest'abbazia evidentemente ha una storia, su questo non c'è dubbio. Eppure, nella biblioteca non abbiamo trovato nessuna documentazione.»

«È vero, ma d'altra parte la casa ha avuto diversi proprietari, da quando ha cessato di essere utilizzata come monastero. La sua storia potrebbe essere andata smarrita, o essere stata acquistata da uno studioso, per quel che ne sappiamo.»

«Giusto, ma c'è qualcosa che ancora non sai. Quando abbiamo tirato in ballo quest'argomento per la prima volta, l'assoluta mancanza di una documentazione mi è sembrata molto strana. Perciò ho pensato che fosse il caso di scrivere due righe a Tim Baker, per sapere se nella biblioteca del British Museum esiste qualcosa in merito. Ho ricevuto la risposta proprio stasera.» Prese una lettera dalla tasca, l'aprì. «La storia dell'abbazia esiste. Una copia è conservata al British Museum, ma due pagine sono state strappate. Allora, cosa ne pensi?»

«Santo cielo!» esclamò Peter, sbigottito. «In effetti questa storia comincia ad assumere un aspetto sinistro. Che cosa ti proponi di fare? Intendi rivolgerti a Scotland Yard?»

«Ho preso in considerazione l'idea, ci ho pensato sopra qualche giorno, ma per la verità sono poco convinto. Non me la sento di spifferare questa storia a qualche poliziotto frustrato. Se disponessimo di qualche elemento in più, non avrei niente in contrario. Ma obiettivamente, secondo te che effetto farebbe il nostro racconto? È una vicenda che non si regge in piedi, senza il minimo indizio concreto. Abbiamo udito dei rumori, scoperto uno scheletro, ascoltato le chiacchiere di un francese ubriaco, e visto un certo numero di persone aggirarsi nella proprietà. L'unico dato importante è che qualcuno si è introdotto furtivamente nella cantina, e di questo potrebbe occuparsi la polizia locale. No, non abbiamo abbastanza elementi.»

Peter annuì. «La penso esattamente come te. Però purtroppo non arriviamo da nessuna parte, soprattutto perché non sappiamo da dove cominciare. Se il tuo amico poliziotto dovesse trovare qualcosa di losco nel passato di Fripp, che ne diresti di andare a Manfield a fare due chiacchiere con l'ispettore del distretto di polizia?»

Un gong risuonò dall'anticamera. Charles si alzò. «Certo, si potrebbe fa-

re» rispose. «Personalmente, preferirei insistere con Duval. Credo che prima o poi si lascerà sfuggire qualcosa, che potrebbe metterci sulla strada giusta.»

Scesero dabbasso ed entrarono nella biblioteca, dove trovarono ad aspettarli Celia e la signora Bosanquet.

«Margaret non è ancora tornata?» domandò Charles.

Celia si alzò per trasferirsi nella sala da pranzo. «No, ma non l'aspetto così presto. Mi ha detto che, se Peggy Mason non avesse avuto impegni, forse avrebbero cenato insieme da qualche parte, e lei sarebbe stata di ritorno verso le nove, prima che facesse buio del tutto.»

«Spero che non si sia scordata di passare a prendere la mia tavoletta per le sedute spiritiche» disse la signora Bosanquet.

## 9

La giornata di Margaret a Londra andò a gonfie vele. Il dentista la fece attendere non più di un quarto d'ora, e il suo intervento non si rivelò troppo doloroso. Nel pomeriggio, fece un salto all'appartamento di Knightsbridge che condivideva con Peter ed esumò la pistola d'ordinanza dal baule dov'era custodita. Fatto questo, andò a casa di Celia, a Kensington, e dopo una lunga ricerca riuscì a scovare anche la pistola di Charles. Non le restava che passare a prendere la tavoletta di zia Lilian. La sua cameriera non ebbe nessuna difficoltà a trovarla. Sistemate queste commissioni, a Margaret venne voglia di bere un tè; dopodiché se ne andò in giro per negozi fino alle sei. A quel punto si sentiva un po' stanca, ma soddisfatta al pensiero di avere fatto tutto ciò che si era prefissa. Saltò in macchina e andò al suo club, dove rimase ad aspettare l'arrivo della sua amica, Peggy Mason.

Era sicura di non vederla comparire prima delle sette. Perciò aveva un'ora davanti a sé. Sotto lo sguardo di disapprovazione di alcune socie anziane del club, ordinò un cocktail e prese possesso di una comoda poltrona, armata di una rivista, una sigaretta e il suo Bronx.

Il giornale era, come sempre, colmo di foto di persone abbronzatissime, che prendevano il sole al Lido; ma la cosa sconvolgente era che, qualsiasi nome risultasse dalle didascalie sotto le foto, i volti maschili avevano le fattezze di Michael Strange. Quanto alle didascalie stesse, dicevano cose strane, come per esempio: "Che cosa ci stava a fare in giardino, a quell'ora della notte?" Oppure: "Era lui il tizio che si era infiltrato nella nostra cantina, il giorno che abbiamo scoperto il passaggio segreto, ed era lui che ho

intravisto dalla finestra del salotto?"

Margaret decise che stava pensando troppo a Michael Strange e, risoluta a cacciarlo dalla mente, si concentrò nella lettura del *Tatler*.

Ma per quanto ferma fosse la sua decisione, le fu impossibile attenervisi. Trascorsi cinque minuti, Margaret smise di far forza su se stessa e lasciò che la sua mente vagasse senza costrizioni.

Tranne la breve infatuazione che aveva provato a sedici anni per il suo insegnante di disegno, non si era mai innamorata. La madre era morta quando lei andava ancora a scuola, il padre tre anni dopo, e da quel giorno in poi aveva vissuto con Peter. Andavano molto d'accordo e fino a quel giorno Margaret non aveva mai avuto la tentazione di lasciarlo, per accettare di sposare uno dei suoi numerosi ammiratori. Aveva rifiutato con molto garbo tutte le proposte di matrimonio, ed era riuscita a mantenersi in buoni rapporti con ciascuno degli ex pretendenti senza, cosa ancora più importante, compromettere la loro amicizia con il fratello. Un paio di loro non aveva perso le speranze; ma quando il più insistente si era finalmente dato per vinto e aveva trovato consolazione altrove, Margaret ne era stata felice e aveva stretto amicizia con la moglie, proprio l'amica con cui aveva appuntamento quella sera.

Fino al giorno del suo incontro con Michael Strange, aveva pensato di non essere capace d'innamorarsi. Non che le dispiacesse: non ci teneva a perdere la testa per qualcuno. Le persone innamorate diventano sdolcinate, pensava, e pesanti da sopportare per gli amici. Una volta una ragazza le aveva confidato che, vedendo l'uomo dei suoi sogni per la prima volta, aveva detto a se stessa che avrebbe sposato lui, oppure nessuno. Margaret lo trovava assurdo e ridicolo.

Però nell'ultima settimana aveva cambiato idea. Non sarebbe mai stata così sciocca da buttarsi ai piedi di un uomo in quel modo nauseante; ma senza cadere in quell'eccesso, doveva ammettere che Michael Strange non la lasciava affatto indifferente.

Quanto a innamorarsi di lui, neanche a parlarne. Non ci si può innamorare di uno sconosciuto, soprattutto quando si comporta in un modo così bizzarro. Restava il fatto che, fin dal loro primo incontro, quando le aveva cambiato la ruota, le era rimasto impresso nella mente, come non le era mai accaduto prima di allora. C'era qualcosa di speciale nel suo sorriso, quel sorriso che gli affiorava di rado sulle labbra, ma non per questo perdeva il suo fascino. Poteva essere definito un bell'uomo, ma non era questo il punto. Margaret ne aveva conosciuti di più attraenti, eppure era rimasta

indifferente. Era qualcosa che non si poteva spiegare. Comunque Michael Strange le piaceva molto.

Margaret, che aveva l'abitudine di essere il più onesta possibile con se stessa, a questo punto interruppe le sue riflessioni. Dire che Strange le piaceva equivaleva a sottovalutare la situazione. Per esprimersi come la sua romantica amica di un tempo, quella che sosteneva di voler sposare il suo principe azzurro o nessun altro, doveva ammettere che Michael Strange l'intrigava. Non era un pensiero rassicurante. A un tratto le venne in mente che non le sarebbe affatto dispiaciuto, se lui l'avesse baciata. Anzi, ne sarebbe stata felice.

Ripensò alla volta che l'aveva visto nel giardino dell'abbazia. Nel momento stesso in cui l'aveva riconosciuto, aveva scartato l'idea che potesse avere qualcosa a che fare con il gemito udito da tutti loro. Ma Charles e Peter, sicuramente più imparziali di lei, doveva ammetterlo, avevano giudicato sospetta la sua presenza. Riconsiderando l'incidente, in effetti il comportamento di Michael Strange le sembrava piuttosto misterioso. Durante il pranzo a casa del colonnello Ackerley, aveva tentato di scoprire qualcosa di più sul suo conto; ma lui era stato evasivo. La volta successiva, l'aveva sorpreso nell'atto di decifrare le iscrizioni di una tomba, e in quell'occasione gli aveva rivelato di averlo visto una notte in giardino. Nel timore che negasse, non sopportando l'idea che potesse mentirle, si era mostrata molto sicura di sé, insistendo sul fatto che l'aveva riconosciuto. Michael Strange non aveva potuto far altro che confessare, ma non le aveva spiegato il motivo della sua condotta.

Margaret non era stupida. Se il motivo fosse stato innocuo, Strange gliel'avrebbe rivelato. Siccome le cose erano andate diversamente, non si poteva escludere che fosse coinvolto in qualcosa di poco pulito. Margaret non aveva idea di cosa potesse trattarsi; comunque aveva l'impressione che la sua presenza all'abbazia lo mettesse a disagio. Infatti aveva tentato di convincerla ad andarsene, come se volesse evitare che lei scoprisse ciò che stava facendo. Sembrava quasi che, a causa sua, stentasse ad attuare il progetto che aveva in mente.

Le aveva chiesto di fidarsi di lui, pur ammettendo francamente che non ne aveva motivo. E lei si era fidata, arrivando al punto di tacere a Charles e a Peter di averlo visto di notte nella proprietà.

Era un poco di buono? Uno di quei malviventi come i protagonisti di certi romanzi polizieschi, così interessanti e seducenti che nessuno sospetta di loro? Possibile che fosse un ladro e avesse nascosto la refurtiva nella ca-

sa, prima che loro andassero ad abitarvi, e che ora dovesse recuperare i gioielli o le banconote rubate? Oppure era il capo di qualche organizzazione criminale, che aveva fatto della vecchia abbazia disabitata il proprio quartier generale? Questo poteva spiegare i ripetuti tentativi di spaventare i nuovi proprietari, per indurli ad andarsene. No, impossibile. Sarebbe stato molto più semplice trovare un'altra sistemazione.

Un'idea improvvisa le balenò nella mente. Consultò l'orologio. Mancavano dieci minuti alle sette. Troppo tardi per rintracciare l'avvocato Milbank nel suo studio; ma non si sarebbe risentito, se gli avesse telefonato a casa. Si alzò, incerta sul da farsi. Forse sarebbe stato più opportuno fare un salto da lui dopo cena, dato che abitava in città. Sia Milbank sia la moglie sarebbero stati lieti della sua visita, dal momento che l'avevano praticamente vista nascere.

Margaret prese la borsa e i guanti e uscì dalla sala. Trovato un telefono libero, infilò due monetine nella fessura e diede alla centralinista il numero che le interessava. Non appena ebbe la linea, chiese di parlare con il signor Milbank.

«Sono io» rispose il suo interlocutore.

«Ah, è lei? Sono Margaret Fortescue... Sì, sono venuta a Londra per un giorno. La chiamo dal club... Senta, mi spiace disturbarla, e mi rendo conto che avrei dovuto avvertirla prima, ma se fosse possibile vorrei fare un salto da lei, dopo cena. Non mi tratterrò a lungo... Come?... Davvero molto gentile da parte vostra, ma purtroppo non posso. Sono qui a cena con un'amica. Posso venire verso le otto e mezzo o le nove?... Be', cercherò di venire il più presto possibile, perché non voglio tornare a casa troppo tardi, ma sa com'è quando si è a cena con qualcuno... Bene, allora ci vediamo dopo. La ringrazio moltissimo. Arrivederci.» Riappeso il ricevitore, tornò nella sala, dove trovò ad aspettarla Peggy Mason, e un fattorino che la chiamava a gran voce.

Margaret baciò l'amica. «Ciao. Aspettami un momento, vado a zittire quell'essere urlante. Non si riesce mai a capire il proprio nome, quando strepitano in quel modo.» Intercettò il fattorino che, non avendo ottenuto risposta, stava avviandosi verso la sala da pranzo, e quando tornò indietro, Peggy la tempestò di domande e le raccontò tante di quelle novità così interessanti, che nella sua mente non restò spazio per Michael Strange.

Erano le nove meno un quarto, quando Margaret si ricordò di guardare l'ora. «Peggy, chiacchierona, sono in ritardo di una ventina di minuti. Devo scappare.»

«Magnifico!» scherzò l'amica. «Hai una bella faccia tosta a cacciarmi via. Si può sapere chi ti ha insegnato l'educazione?» Peggy s'infilò i guanti. «Sei proprio sciocca a non fermarti a dormire da me. Sicura che non cambierai idea? Puoi dare un colpo di telefono ai tuoi, per avvertirli che non torni.»

«All'abbazia non c'è il telefono. No, davvero non posso, Peggy. Devo ancora fare un salto dal nostro avvocato. È per questo che vado via subito.»

«Figurarsi, dall'avvocato!» esclamò Peggy. «Non si va dall'avvocato a quest'ora. Va bene, cara, ti saluto. Quando Bill tornerà dalla Francia, gli racconterò che hai una storia con un tale di cui ti rifiuti di parlare.» Notò che Margaret era arrossita. «Oh, non dirmi che ho colpito nel segno!» esclamò, stupita. «Allora, è vero che c'è qualcuno?»

«No, assolutamente. Sto andando a casa del nostro avvocato, che abita a Chelsea con la moglie. Vuoi un passaggio?»

«Dal momento che abito nel quartiere periferico di Hampstead, come tu ben sai, è evidente che stai bluffando, e l'unica spiegazione possibile...»

«Vuoi piantarla con queste stupidaggini?» tagliò corto Margaret, trascinandola fuori.

Un quarto d'ora più tardi, la sua auto si fermava davanti all'abitazione dell'avvocato Milbank, sull'Embankment. Venne subito accompagnata in salotto, dove trovò il padrone di casa e la moglie che la salutarono con la massima cordialità. Trascorsero i primi momenti, chiacchierando da buoni amici. «Di che cosa volevi parlarmi, Margaret?» domandò l'avvocato, dopo che ebbero bevuto il caffè. «Ti hanno fermato per guida pericolosa?»

«No di certo» rispose la giovane donna, indignata. «Non sarò la migliore automobilista del mondo, ma di guai non ne ho mai combinati.» Fece una pausa. «C'è una cosa che vorrei sapere da lei. Niente d'importante, ma trovandomi qui in città, ho pensato di approfittarne.»

La signora Milbank piegò con cura il lavoro che aveva appena iniziato a ricamare. «Si tratta di una faccenda privata, Margaret? Preferisci restare sola con mio marito?»

«Oh no, non se ne vada, la prego. Volevo semplicemente domandarle, avvocato, se per caso ricorda il nome di quel tizio che voleva sapere se l'abbazia fosse in vendita.»

Milbank corrugò la fronte. «Non ne sono sicuro. Ho la pratica in studio, naturalmente, e potrò darle una risposta domani. Era un nome piuttosto comune, se non vado errato. Robinson, forse.» Alzò gli occhi al soffitto.

«Sì, sono quasi certo di non sbagliare. George Robinson. Però non ci giurerei.»

«Capisco. Lei non ha avuto occasione di conoscerlo di persona, immagino?»

«No. Mi ha scritto. Ricordo di avergli risposto fermo posta, perché era partito per un viaggio. Come mai mi fa questa domanda? Avete per caso cambiato idea?»

«No, ma volevamo scoprire chi è questa persona. Non abbiamo intenzione di vendere la proprietà, almeno per il momento.»

«Meglio così» disse l'avvocato con un sorriso. «Deve sapere che è venuta un'altra persona a chiedermi informazioni, e le ho risposto picche.»

Margaret sgranò gli occhi. «Un'altra persona? Voleva acquistare l'abbazia?»

«Immagino che fosse sua intenzione, benché non me l'abbia detto chiaro e tondo. Comunque l'ho informato che non avete nessuna intenzione di vendere.»

«Chi era?» domandò Margaret. «Qualcuno che conosciamo?»

«Non credo. Non mi ha detto il suo nome, perché la conversazione è stata molto breve. Era giovane, tra i trenta e i trentacinque anni, direi. Bruno, di bell'aspetto, abbastanza...»

«Bruno?» ripeté Margaret, allibita.

«Sì, decisamente. Capelli e sopracciglia neri, carnagione scura, piuttosto alto. Posso sapere perché le interessa tanto il suo aspetto fisico?»

«Be', dunque, abbiamo conosciuto un tale a una festa, che ci ha fatto un mucchio di domande sulla casa, e perciò ci è venuto il sospetto che volesse acquistarla. Quel tizio le sembrava interessato?»

«Non al punto di farmi un'offerta.»

«Vorrei che mi ripetesse la conversazione, se è possibile.»

«Ci proverò, visto che ci tiene tanto» accondiscese l'avvocato Milbank con una certa perplessità. «Allora, mi ha detto di essere stato incaricato d'informarsi riguardo a una certa casa, che gli risultava essere disabitata da diversi anni. La premessa è stata questa, ma può darsi che fosse una frottola, e che fosse lui stesso l'interessato. È uno stratagemma abbastanza frequente, quello di fingere d'informarsi per conto terzi. Sperava di non essere arrivato troppo tardi, ha aggiunto, perché gli risultava che ci fosse già qualche altro potenziale acquirente.»

«Davvero? E non ha precisato come l'ha saputo?»

«No, né mi è venuto in mente di domandarglielo, per essere sincero. Gli

ho risposto che non avete intenzione di vendere. Allora lui... Mi faccia pensare... Che cos'ha detto? "Dunque non è vero che i nuovi proprietari stanno prendendo in considerazione l'offerta di un potenziale compratore?" mi ha domandato. L'ho assicurato che non era possibile, ripetendogli che non volete vendere. A questo punto mi ha parlato della casa. Mi ha detto di averla vista passando con l'auto, e allora mi è venuto il sospetto che fosse lui l'interessato. Gli ho domandato se per caso mi avesse scritto in precedenza, chiedendo informazioni. Ho notato che esitava a rispondere, e questo mi ha insospettito ulteriormente. Comunque non ho ritenuto opportuno indagare. Era possibile che il suo amico mi avesse inviato una lettera, mi ha detto. Probabilmente ne avevo ricevute molte altre dello stesso tenore, ha aggiunto. Sono un uomo pieno d'impegni, come lei sa, e avevo già perduto anche troppo tempo. Perciò, quando mi ha chiesto d'informarlo, se per caso aveste cambiato idea riguardo alla casa, per tagliar corto gli ho risposto che anzitutto non avete intenzione di vendere, e in ogni caso era già abbastanza allettante la prima offerta ricevuta. Lui ha insistito perché informassi lui e non il primo acquirente, nell'eventualità in cui cambiaste parere. Su questo punto l'ho rassicurato, dicendogli di avere solo un indirizzo fermo posta, ormai probabilmente inutilizzabile. Si è tranquillizzato e se n'è andato, senza neppure ricordarsi di lasciarmi il suo indirizzo.»

«Capisco» mormorò Margaret. «Sì, credo proprio che si tratti della stessa persona che abbiamo conosciuto alla festa. La ringrazio molto del tempo che mi ha dedicato.»

«Non mi giudichi un ficcanaso, ma vorrei proprio sapere il motivo di tanto interesse.»

Margaret sorrise. «Pura curiosità, avvocato. Volevo scoprire se avrebbe avuto la faccia tosta di rivolgersi a lei. Evidentemente sì.» Diede un'occhiata all'orologio e scattò in piedi. «Oh Dio, arriverò terribilmente in ritardo, se non mi sbrigo.»

Dopo avere salutato i padroni di casa, uscì e raggiunse la sua auto. Milbank l'accompagnò alla porta, chiedendosi il motivo di tanta insistenza, e la salutò dalle scale, agitando una mano. Margaret innestò la prima e l'auto partì.

Le parole dell'avvocato avevano confermato i suoi sospetti, ma le faceva tutt'altro che piacere. Era un'altra prova della colpevolezza di Strange.

«Dovrei riferirlo a Peter» disse a voce alta, mentre sorpassava un tram. «Se non lo facessi, sarebbe un grave errore. Michael Strange non è nessuno per me, e a quanto ne so, potrebbe tramare qualcosa di spaventoso. Sa-

rebbe stupido, da parte mia, pensare che l'amore di una donna onesta possa riscattarlo. È proprio il genere di sentimentalismo che non sopporto. Comunque, non sono innamorata di lui.»

Ma una vocina, quella della sua coscienza, le suggeriva il contrario e dubitava della sua intenzione d'informare Peter.

«Gli ho promesso di mantenere il segreto» continuò Margaret, parlando a se stessa. «Può darsi che sia stato un errore, ma ormai è fatto.»

La sua coscienza intervenne di nuovo, per farle notare che non aveva promesso a Strange di tacere anche sul suo colloquio con l'avvocato Milbank.

«Se si rivelerà necessario, è ovvio che metterò al corrente Peter» decise Margaret. «Ma per il momento ci penserò io a tenere d'occhio Strange. Comunque non è certamente lui il Monaco. Non ci posso credere. Non ci voglio credere.»

La sua coscienza le rammentò che lui stesso aveva avanzato l'ipotesi che potesse prendersi un brutto spavento.

«Questo non dimostra nulla. In ogni modo, non credo proprio che voglia spaventarmi.»

La vocina le domandò se non l'insospettisse il fatto che Strange avesse tentato di convincerla ad andarsene dall'abbazia.

«No, non m'insospettisce» tagliò corto Margaret, contrariata, prendendo una curva troppo larga.

Questa conversazione tra lei e la sua coscienza continuò per tutto il tragitto fino a casa. Ne emerse un'unica certezza, e cioè che Margaret non aveva nessuna intenzione di fornire a Charles e a Peter nuovi motivi per diffidare di Strange, a meno che non fosse costretta. La vocina, sarcastica, replicò chiedendole se non le sembrasse troppo alto il prezzo della lealtà.

Margaret, essendo uscita dalla casa dei Milbank qualche minuto prima delle dieci, doveva rassegnarsi all'idea di arrivare all'abbazia alle undici passate. Era certa che Celia, sapendo che aveva cenato con Peggy, non si sarebbe preoccupata del ritardo; eppure non si sentiva tranquilla. Per fortuna c'era la luna, ma la prospettiva di percorrere il tratto dal cancello fino alla casa non era affatto allettante. Anche di giorno il boschetto faceva un po' paura, e il viale vi passava in mezzo. All'inizio lei e Celia ne erano rimaste entusiaste ma, quando l'avevano visto per la prima volta, era impreziosito da una magnifica fioritura di campanule, e inoltre all'epoca ignoravano che il posto aveva la fama di essere abitato da un fantasma.

Più si avvicinava a Framley, meno le piaceva l'idea di percorrere l'ultimo

tratto del viale. Comunque, a forza di ripetere a se stessa che non aveva paura, e grazie allo stratagemma di pensare deliberatamente ad altro, riuscì a trovare il coraggio sufficiente per proseguire, fermamente decisa a mantenere una velocità sostenuta fino alla porta di casa, evitando di guardarsi intorno.

Fu allora che accadde il peggio. Il cancello era piuttosto stretto e subito dopo c'era una curva. Il percorso era fiancheggiato da due canaletti di scolo. Margaret imboccò il viale a una velocità eccessiva e andò a sbattere contro la cancellata. Lanciò un'imprecazione, innestò la retromarcia e, dopo qualche manovra non proprio perfetta, riuscì a oltrepassare il cancello. Poi però prese male la curva, sterzò troppo tardi e con eccessiva energia, e andò fuori strada.

Arrabbiata com'era con se stessa, non pensò affatto ai fantasmi. Meno male che Peter non c'era, altrimenti chissà quanto l'avrebbe presa in giro. Innestata la prima, tentò di riportare l'auto sulla carreggiata. Purtroppo il temporale del giorno precedente aveva reso sdrucciolevole il terreno e la ruota posteriore, a giudicare dal rumore che aveva fatto quando l'auto era finita nel canaletto, doveva essere immersa nel fango. Il motore girava a vuoto e, dopo alcuni tentativi, Margaret dovette rinunciare. L'indomani avrebbero provveduto a recuperare l'auto. Per il momento, non avendo altra scelta, doveva proseguire a piedi.

"È la giusta punizione per la cretinata che ho fatto" disse a se stessa. "Inutile restare ancora in macchina, con i piedi freddi. Tanto vale dare inizio alla passeggiata".

Scese dall'auto, prese la giacca e la borsa, diede un'occhiata alla tavoletta di zia Lilian e decise di lasciarla in macchina, insieme ai vari acquisti fatti nel corso della giornata e alle due pistole, che aveva nascosto sotto il sedile. S'infilò la giacca per evitare di portarla in mano e, affondate le mani nelle tasche, s'incamminò.

Aveva superato la seconda curva, e gliene restava soltanto una prima di giungere in vista della casa, quando scorse il Monaco. Proprio davanti a lei: rischiarato dalla luce argentea della luna, attraversava la strada, quasi scivolando sul terreno, un uomo incappucciato dall'aspetto decisamente sinistro. Margaret si fermò di colpo, trattenendo il respiro. L'immagine era nitida. Ne intravedeva persino il volto, più terrificante di tutto il resto a causa del cappuccio. Giunto dall'altra parte della strada, scomparve nell'ombra.

Istintivamente Margaret ebbe l'impulso di tornare indietro. La figura era

svanita, ma poteva essere ancora lì, nel buio, in agguato. La giovane donna era rimasta inchiodata al suolo, con le ginocchia che le tremavano.

"Non posso andare avanti", pensò. Ma tornare indietro non era una soluzione. Che cosa fare?

Quell'uomo poteva essere ovunque, tra gli alberi scuri che la circondavano. Era avanzato verso zia Lilian, minacciandola con un braccio teso. Se si era accorto della sua presenza, forse stava già avvicinandosi, protetto dall'oscurità. Meglio andare di corsa verso casa, piuttosto che tornare indietro. Forse qualcuno l'avrebbe sentita, se avesse gridato aiuto, mentre si sarebbe preclusa anche questa possibilità, correndo dalla parte opposta.

Un fruscio alle sue spalle spazzò via di colpo ogni dubbio. Margaret si scapicollò verso l'abbazia, non osando voltarsi indietro, né chiamare aiuto. Superato il punto in cui aveva visto scomparire il Monaco, ebbe la terribile sensazione di essere inseguita. Singhiozzando di paura, oltrepassò l'ultima curva e finalmente vide la casa.

Nello stesso istante qualcuno schizzò fuori da un cespuglio di rododendri. Ansimante, terrorizzata, Margaret lanciò quello che voleva essere un grido disperato, ma risultò poco più di un sussurro: «Peter!»

La figura balzò verso di lei. Margaret tentò di chiamare di nuovo il fratello, ma una mano le tappò la bocca, mentre un braccio l'afferrava per le spalle. «Non gridare!» le sussurrò una voce. Sul punto di svenire per il terrore, Margaret alzò la testa e riconobbe Michael Strange.

## 10

Strange la tenne immobilizzata ancora per qualche istante, poi le tolse la mano dalla bocca. «Mi scusi» bisbigliò «ma dovevo evitare che strillasse. Presto, mi dica, cos'ha visto?»

Per quanto irrazionale potesse sembrare, a Margaret era passata di colpo la paura, nello stesso istante in cui aveva riconosciuto Strange. Però le girava la testa. Perché si trovava lì? Era possibile che fosse lui l'incappucciato? E in questo caso, che fine aveva fatto il suo travestimento?

Lo guardò, tentando di decifrare la sua espressione. «Il Monaco» disse con un filo di voce.

«Maledizione!» esclamò Strange. «Dove?»

Margaret indicò la direzione da cui era venuta, e come se il gesto fosse stato sufficiente a evocare qualcuno, nello stesso momento si udirono dei passi.

Senza tante cerimonie, Strange la trascinò verso il cespuglio di rododendri. Margaret seguì il suo sguardo e vide che i suoi occhi erano fissi sull'ultima curva della strada. Un istante dopo si materializzò una figura. L'uomo, che indossava un lungo cappotto, avanzava guardandosi intorno.

«Signorina Fortescue!» la chiamò. Era la voce di Ernest Titmarsh. «Signorina Fortescue! Qualcosa non va?» A voce più bassa: «Eppure, sono sicuro che era lei.»

Strange, che la teneva stretta per un polso, mollò la presa. Margaret lo sentì muoversi al suo fianco. Si voltò e si accorse di essere rimasta sola. Strange era scomparso, furtivo come quando era arrivato.

Perplessa, ma anche molto scossa, Margaret emerse dal cespuglio e aspettò che Titmarsh la raggiungesse. «Sono qui» l'informò, cominciando a ritrovare la calma.

Titmarsh aveva in mano il retino delle farfalle. «Non mi sono accorto subito che era lei. Cos'è successo? L'ho sentita gridare, l'ho vista correre. Spero che non si sia spaventata per colpa mia, scambiandomi per un fantasma.»

«Signor Titmarsh, ha per caso attraversato la strada, un minuto fa, in direzione della cappella?» domandò Margaret.

«No, assolutamente. Stavo rincorrendo un bombice della quercia, vicino a quella grossa pozza d'acqua che si è formata dall'altra parte del viale. Ha visto qualcuno aggirarsi nel parco?»

«Sì, ho visto il Monaco. Impossibile sbagliare, con quell'orribile cappuccio che aveva in testa. Mi rincresce, ma mi sento un po' stordita. Le dispiacerebbe accompagnarmi fino a casa?»

«Volentieri, mia cara ragazza, ma temo che i suoi occhi l'abbiano ingannata. Si appoggi al mio braccio. Signorina Fortescue, è impossibile che lei abbia visto il Monaco perché, se ci fosse stato, avrei dovuto vederlo anch'io.»

Margaret scosse la testa. «Non è detto, con tutti questi cespugli... Io però non posso essermi sbagliata. L'ho visto chiaramente.»

«Probabilmente aveva i nervi tesi, signorina Fortescue. Non c'è altra spiegazione, gliel'assicuro. Non deve prestare fede a quelle stupide storie di spettri. Vedo che è molto agitata, e mi rincresce per lei. Tra poco suonerò il campanello, e tra qualche istante sarà a casa, al sicuro.»

Non appena ebbe suonato, udirono dei passi frettolosi al di là della porta. Venne ad aprire Peter. «Sei tu, Margaret? Cominciavo a pensare che ti fosse...» S'interruppe. «Santo cielo, cos'è successo?»

Margaret lo prese delicatamente per la giacca ed emise una risatina nervosa. «Oh Peter, ho visto il Monaco! Lasciami sedere, per favore. Mi sento uno straccio.»

Titmarsh sorrise. «Ho visto la signorina Fortescue correre sul viale e mi sono precipitato in suo aiuto. Ho paura che abbia i nervi un po' scossi, per aver visto qualcosa che ha scambiato per il Monaco. Forse non era altro che un cespuglio. A meno che, e mi dispiacerebbe molto, non fossi io.»

Peter passò un braccio intorno alle spalle di Margaret. «Entri, signor Titmarsh. È stato molto gentile a preoccuparsi di mia sorella. Coraggio, ragazzina. Adesso è tutto finito.» La portò in biblioteca, la fece sedere. «Ti va di bere qualcosa, sorellina? Ti senti un po' meglio?»

Celia scattò in piedi. «Margaret! Che cosa ti è successo, cara? Oh mio Dio, non dirmi che l'hai visto anche tu!»

Margaret stava già riprendendo il suo solito colorito. «Scusatemi, tutti quanti. Sì, adesso mi sento meglio, Peter. Già, Celia, ho visto il Monaco, e mentre mi precipitavo a casa, è arrivato il signor Titmarsh.»

«Sono desolato al pensiero che possa essersi spaventata per colpa mia» interloquì l'ospite. «Se non fosse stato suo cognato a darmi il permesso di entrare liberamente nel parco, sarei ancora più dispiaciuto.»

«No, non era lei» lo contraddisse Margaret. «Era uno incappucciato, lo stesso che ha descritto zia Lilian.» Si guardò intorno. «Dov'è la zia?»

«Aveva l'emicrania ed è andata a letto presto» le spiegò Celia. «Tesoro, chissà che spavento ti sei presa! Non possiamo restare in quest'orribile casa.»

«Margaret, dove hai lasciato l'auto?» le domandò Charles. «Perché sei arrivata a piedi?»

«Sono finita in uno dei canali di scolo.»

«Ah! Forse in quel momento ti è sembrata la soluzione migliore. Non per criticarti, ma vuoi spiegarmi perché l'hai fatto?»

Stavolta Margaret rise di gusto. Era tornata se stessa. «Non l'ho fatto apposta» rispose. «Arrivata al cancello, ho preso male la curva e sono uscita di strada. L'auto è finita nel canaletto e bisognerà provvedere a recuperarla. Perciò non ho potuto far altro che proseguire a piedi, ed è accaduto il resto.» Si alzò. «Scusate, vi dispiace non parlarne più, per questa sera? Mi sento un po' strana e ho voglia di andare a letto.»

«Naturalmente, cara» l'assecondò Celia. «Smettetela di assillarla con le vostre domande, voi due. Vieni, ti accompagno.»

Arrivata alla porta, Margaret si voltò. «A proposito, ho preso le pistole.

Le ho lasciate sotto il sedile. Mi sembra giusto che lo sappiate.»

«Le pistole?» ripeté Titmarsh, sconcertato. «Accidenti, non mi sembra una buona idea. La sconsiglio vivamente di usarle, signor Malcolm. Potrebbe uccidere qualcuno per sbaglio.»

«Se è questo che teme, le prometto di non spararle addosso» lo rassicurò Charles.

Ciò non bastò a fugare le preoccupazioni di Titmarsh, che sembrava sinceramente preoccupato e fece del suo meglio per convincere i due uomini che Margaret era stata vittima di una sorta di allucinazione. Nessuno dei due lo contestò e finalmente, dopo avere rifiutato di bere qualcosa, Titmarsh li salutò e se ne andò via.

Mente chiudeva la porta con il catenaccio, Peter si voltò a guardare Charles. «Credo che a questo punto sarà bene rivolgersi all'ispettore del distretto di polizia. Non credo che Titmarsh sia il nostro uomo, ma comunque il fatto che si trovasse in giardino proprio in questo momento mi pare abbastanza sospetto, e va preso in considerazione.»

Charles annuì. «Va bene, domani andiamo a Manfield.»

Quella sera Margaret stentò ad addormentarsi. Nel riferire l'incidente, si era guardata bene dal nominare Michael Strange. All'inizio non aveva avuto intenzione di tacere, ma poi si era lasciata sfuggire l'occasione, e ora se ne pentiva. Ormai era troppo tardi per rimediare. L'indomani mattina, durante la prima colazione, non avrebbe certo potuto saltarsene fuori con la notizia: "A proposito, mi sono dimenticata di dirvi che ieri sera c'era anche Michael Strange".

Una cosa era certa: a meno che Strange non le fornisse una spiegazione convincente della sua condotta, non poteva pretendere che lei continuasse a fidarsi ciecamente di lui. L'avrebbe sicuramente rivisto il giorno dopo e ne avrebbe approfittato per chiedergli che cosa facesse a quell'ora all'abbazia.

Presa questa decisione, finalmente riuscì ad addormentarsi. Quando si svegliò, il mattino successivo, il senso di colpa era svanito. Dopo tutto, diceva a se stessa, ammesso che Strange si rifiutasse di darle una spiegazione, non sarebbe stato troppo tardi per informare dell'accaduto i familiari. Avrebbe trovato un pretesto per giustificare il proprio silenzio.

Rispose con disinvoltura alle domande che le rivolsero Charles e Peter all'ora di colazione; ma quando l'informarono della loro intenzione di ricorrere alla polizia della Contea, Margaret si fece paonazza. Se un ispettore l'avesse interrogata, non sarebbe stato facile trovare le risposte. Come

tutti coloro che non hanno mai avuto a che fare con la legge, anche lei ne aveva timore. La polizia non avrebbe visto di buon occhio la sua reticenza. Al punto in cui stavano le cose, era urgente parlare con Michael Strange.

La signora Bosanquet, nonostante la terrificante esperienza di qualche giorno prima, era contrariata al pensiero che fosse capitato a Margaret e non a lei d'imbattersi nel Monaco. Accusò la nipote di essersi lasciata sfuggire una magnifica occasione, e quando Margaret le fece notare che nemmeno lei aveva saputo approfittare dell'opportunità che le si era presentata, l'ammise candidamente e aggiunse che preferiva non pensarci. Era felice di avere a disposizione la sua tavoletta per le sedute spiritiche, e propose di organizzarne una quella sera stessa.

«Stasera?» domandò Celia. «Nemmeno morta! Di giorno, può darsi che riesca a trovare il coraggio necessario; ma di notte, non se ne parla nemmeno.»

«Scusate» intervenne Peter «dovremmo forse sederci al buio tutti in cerchio, con le mani sulla tavoletta, come tanti deficienti?»

«No, non come deficienti» protestò energicamente la signora Bosanquet.

«Non mi sogno nemmeno» annunciò Celia. «So bene come andrebbe a finire. Charles o Peter si divertirebbe a barare, solo per il gusto di spaventarci.»

«Veramente» intervenne Charles «avevo una mezza intenzione di presentarmi con un naso finto e un po' di vernice fosforescente addosso. Ma se l'idea non vi piace, non se ne fa niente.»

«Charles, se non mi giuri che la smetti di fare lo stupido, me ne vado da questa casa seduta stante» lo minacciò Celia.

«Se hai tanta paura, cara» osservò la signora Bosanquet «forse è meglio che non partecipi. Ma non prendertela con Charles: lui si diverte a prenderti in giro.»

«Se parteciperete tutti alla seduta, sarò costretta a farlo anch'io» protestò Celia. «Non posso starmene da sola, mentre voi evocate gli spiriti. Morirei di paura.»

«Ho sentito dire» riprese l'anziana signora «che a volte gli spettri si manifestano sollevando i tavoli da terra e arrivando persino a dare qualche pacca ai partecipanti.»

«Se è così che stanno le cose» commentò Charles «non contate su di me. Mi rifiuto di farmi prendere a schiaffi, né in questa né in altre occasioni.»

«Ho paura che non otterremo nessun risultato» continuò la signora Bosanquet «se tutti voi continuate a prendere la cosa con tanta leggerezza.»

Al termine della colazione, Charles e Peter uscirono di casa, per andare a vedere cosa si potesse fare per recuperare l'auto. Subito dopo, Margaret annunciò la sua intenzione di recarsi in paese in bicicletta, volendo acquistare della seta da ricamo. Celia l'avrebbe accompagnata volentieri, ma dovette rinunciare, avendo già promesso alla zia di uscire con lei a fare una passeggiata. Dopo avere compilato una lista di prodotti da ordinare in paese, disse a Margaret che forse si sarebbero incontrate sulla strada del ritorno.

La prima tappa di Margaret fu in realtà Bell Inn. Dopo aver domandato al facchino se il signor Strange fosse nella locanda, mentre quello andava a vedere, sedette nel salottino e rimase a guardare due tizie dall'aspetto insignificante, intente a radunare i loro attrezzi da disegno evidentemente per uscire. Le due donne la sbirciavano con la solita aria lievemente ostile, tipica di molti inglesi. Dopo essersi assicurate di non avere dimenticato né i sandwich, né i cavalletti, né i thermos, se ne andarono, lasciandola sola.

Non dovette aspettare molto, prima che la porta si aprisse e Michael Strange facesse la sua apparizione. Non parve stupito di vederla. «Mi dispiace di averla fatta attendere così a lungo, signorina Fortescue» disse senza preamboli «ma stavo terminando di fare colazione.»

«Spero di non disturbare» replicò Margaret, asciutta.

«Niente affatto. È un'ora un po' insolita per fare colazione, ma stanotte sono andato a letto tardi.»

Margaret rimase di stucco. Che faccia tosta! «Signor Strange» disse, restando in piedi e guardandolo negli occhi «lasci che le spieghi il motivo per cui sono venuta qui da lei.»

Una luce maliziosa apparve nel suo sguardo. «L'immagino» mormorò. «Avrei preferito che lei non mi vedesse, ieri sera, ma è accaduto e ormai il guaio è fatto.»

Margaret ebbe un tuffo al cuore. «Allora, il Monaco è lei!» gridò in tono d'accusa.

Strange corrugò la fronte. «Per favore, abbassi la voce» disse, guardandosi intorno. «Qualcuno potrebbe sentirci.»

«Non m'importa.»

«Ma a me sì» replicò Strange, andando alla porta e aprendola.

Margaret lo seguì con lo sguardo, mentre percorreva il corridoio fino in fondo, apriva l'altra porta e sbirciava fuori. «Si vede che ha motivo di preoccuparsene» affermò.

«Naturalmente» rispose Strange, imperturbabile, tornando indietro e

chiudendo la porta. «E non dimentichi di parlare a voce bassa.» Le avvicinò una sedia e Margaret, riluttante, vi si sedette. «Dunque, se le dico che non sono io il Monaco, suppongo che non mi crederà.»

«Come potrei?» replicò la giovane donna. «L'ho visto ieri sera, ed è svanito nel buio, a poca distanza da dove è spuntato lei, un paio di minuti dopo.»

Strange annuì. «Devo ammettere che la sua diffidenza è giustificata. Non perderò tempo, cercando di dimostrarle la mia innocenza. Ma una cosa voglio dirle: se ne vada dall'abbazia, se ne vada il più presto possibile. Non si sforzi di comprenderne la ragione. Se ne vada e basta. Lo dico perché mi sta a cuore la sua sicurezza. Ieri sera ha visto qualcosa che l'ha impaurita. Se resta, potrebbe capitarle di vedere di peggio. Mi creda, Marg... Signorina Fortescue, voglio evitare che lei si spaventi, o che possa accaderle qualcosa.»

Il tono era così sincero, che Margaret si raddolcì. «Signor Strange» riprese con un tono più cordiale «non potrebbe spiegarsi meglio? Si renderà conto che mi riesce difficile crederle, se non mi rivela il motivo della sua condotta.»

«Non posso» replicò Strange, serrando il pugno e tornando ad aprire la mano, in un gesto che tradiva il suo nervosismo. «Non mi chieda di farlo, signorina Fortescue. Sarei felicissimo di confidarmi con lei, ma è impossibile. Prima di tutto, non... Lasciamo perdere. Proprio non posso.»

«Perché? Ha paura che lo racconti in giro?»

Strange non rispose subito. «Senta» disse, prendendole una mano «mi sono impegnato a fare una certa cosa e, costi quel che costi, devo arrivare fino in fondo. Quando ho accettato quest'incarico, non sapevo neppure della sua esistenza; ma non posso permettere che questo interferisca con l'impegno che mi sono assunto. Le chiedo soltanto di lasciare l'abbazia.»

Margaret ritrasse la mano. «Allora, avevo visto giusto, quando ho pensato che volesse indurci ad abbandonare la casa?»

«Sì, è vero.»

«Per quale motivo?»

«Gliel'ho già detto, non siete al sicuro. Non posso rispondere di ciò che accadrà.»

«Non sarà per caso che la nostra presenza intralcia il suo lavoro?»

«Effettivamente sì, ma non è per questo che insisto perché ve ne andiate. Signorina Fortescue, non so che cosa non farei per lei, ma se insiste a restare, non posso garantirle nessuna protezione. Non capisce? Potrebbe ri-

velarsi pericoloso, e io non avrei la possibilità d'aiutarla. Se dovesse accaderle qualcosa di brutto...» Lasciò la frase in sospeso.

«Continui» lo sollecitò Margaret.

Strange la guardò negli occhi. «Credo sia giusto che lei sappia quello... quello che provo per lei.»

Margaret abbassò lo sguardo. «So soltanto che non si fida di me, ma in compenso pretende che io mi fidi di lei» rispose con un filo di voce.

«Non è che non mi fidi. Il fatto è che non posso parlare. Oh, accidenti, perché ho accettato quest'incarico?» Si alzò di scatto, iniziò a camminare avanti e indietro per la stanza.

Margaret lo guardò per qualche istante senza aprire bocca. Strange era accigliato, e quell'espressione gli dava un'aria un po' sinistra. «Non ha preso in considerazione l'idea di tirarsi indietro, se pensa che...» S'inceppò. «Non potrebbe rinunciare all'incarico?»

«No» rispose Strange, deciso. «Comunque non servirebbe a nulla.»

Seguì un'altra breve pausa. Margaret provò di nuovo. «È d'importanza così vitale, quello che sta facendo?»

«Sì, esatto.» Tornò accanto a lei. «Margaret, se avessi la possibilità di parlare liberamente, lo farei volentieri; ma la posta in gioco è troppo alta. Non posso proprio. Mi rendo conto del fatto che la situazione sembra difficile, anzi lo è. Le chiedo ugualmente di credere che non è come lei pensa.»

«Veramente non so nemmeno io che cosa pensare» replicò Margaret.

«Mi ha sorpreso in strane circostanze, mi ha visto fare cose abbastanza sospette. Non lo nego. Nel prossimo futuro, potrei comportarmi in un modo ancora più ambiguo. Ma le giuro che ho una buona ragione per fare ciò che faccio, anche se non posso dirle altro. Non ho il diritto di chiedergliello, Margaret, stando così le cose, ma vuole provare a fidarsi di me? E dimostrarmi la sua fiducia, facendo ciò che le ho consigliato, cioè lasciando l'abbazia finché non avrò portato a termine l'incarico?»

Margaret faceva fatica a sostenere il suo sguardo. Arrossì. «Anche se le dessi retta» rispose «resta il fatto che mio fratello e mio cognato non hanno nessuna intenzione di andarsene.»

«Se non riesce a convincerli, resteranno a loro rischio e pericolo. Ma lei se ne andrà? Lei, insieme con sua sorella e sua zia?»

Margaret scosse la testa. «No, non me ne vado. Non può pretendere che parta, lasciando mio fratello in pericolo. Quanto a Celia, non abbandonerebbe Charles per nessuna ragione.»

«Per la miseria!» esclamò Strange, spazientito. «Tutto ciò che è accaduto in quella casa non è stato sufficiente a convincervi che sarebbe meglio svignarsela?»

Margaret alzò la testa di colpo. «Come fa a sapere cos'è successo in casa nostra?» domandò.

Strange si morse il labbro.

«Devo dedurne che è lei il responsabile di quanto è accaduto?» incalzò Margaret.

«Non posso rispondere alla sua domanda, anche perché non me la sento di mentire con lei. Posso però assicurarle che da me non avete nulla da temere. La verità è che non sono l'unico coinvolto in questa storia.» Alzò le mani, in un gesto significativo che esprimeva la sua esasperazione. «Inutile continuare su questo tono. Se ha deciso di restare, faccia come crede. Ma l'ho avvertita, e non pensi che io non sappia quello che le dico.»

«Sono certa che non ha nessuna intenzione di fare del male a me, o a qualcuno della mia famiglia...» mormorò Margaret.

Strange l'interruppe. «Farle del male!» protestò. «No, non potrei mai, Margaret. Io... Io l'amo!»

La giovane donna abbassò la testa, imbarazzata. «Per favore, non deve...»

«Lo so che non dovrei, ma non immagina cosa significhi per me vederla qui... Se solo ci fossimo conosciuti in circostanze diverse!» Si passò una mano tra i capelli. «Ma no, forse nessuna circostanza sarebbe stata migliore di questa» si contraddisse. «Capisco che la mia situazione è senza speranza. Uno che fa il mio lavoro non può permettersi di pensare a una ragazza come lei.»

«Se sapessi che è un lavoro onesto» disse Margaret dopo una breve esitazione «non m'importerebbe. A meno che lei non fosse un macellaio» aggiunse in tono scherzoso.

Strange fece l'atto di prenderle di nuovo la mano, ma si trattenne. «Non ho il diritto di parlare, finché questo pasticcio non si sarà risolto» disse. «È già molto sapere che lei... Be', spero di poterle dire un giorno tutto ciò che vorrei dirle ora. Le chiedo soltanto un favore: mi promette di non rivelare a nessuno di avermi visto ieri sera in giardino?»

Se la ragione le suggeriva di rifiutare, qualcosa di più forte del buon senso l'indusse a promettere.

«Lei è davvero una ragazza meravigliosa» mormorò Strange.

Margaret si alzò. «Devo andare, ma prima voglio dirle questo: come ha

già intuito, non ho riferito ai miei familiari di averla vista ieri sera. Però oggi Peter e Charles sono andati a Manfield, per informare la polizia della Contea di quanto sta accadendo all'abbazia. Credo che chiederanno all'ispettore di tenerla d'occhio.»

«La ringrazio di avermi avvertito» replicò Strange con un sorriso. «Non si preoccupi per me: la polizia non mi prenderà.»

Margaret gli tese la mano. «Se succedesse, mi dispiacerebbe molto. Arrivederci.»

Strange le prese la mano, la tenne un momento nella sua, poi abbassò la testa e la baciò.

## 11

Dopo avere riportato l'auto sulla strada con l'aiuto di un cavallo da tiro, Charles e Peter andarono a Manfield, la città-mercato distante nove chilometri da Framley, dove aveva sede la polizia di Contea. Vi trovarono l'ispettore del distretto.

Questo funzionario di polizia era un tipo completamente diverso dall'agente Flinders. Segaligno, di media statura, aveva gli occhi azzurri e i capelli rossicci e sfoggiava un bel paio di baffi. Con i suoi modi spicci e la sua aria competente, prometteva bene.

Ascoltò senza fare commenti la storia che Charles gli esponeva, interrompendolo di tanto in tanto per fargli qualche domanda. La sua espressione non tradiva né stupore né interesse, e neppure l'episodio dello scheletro trovato nella nicchia parve colpirlo particolarmente. Si limitò a fare un cenno affermativo con la testa.

«A guardarlo, viene da pensare che quel genere di cose capiti ogni giorno, dalle sue parti» commentò Charles in un secondo tempo.

«Dunque, il quadro è caduto» ricapitolò l'ispettore. «È convinto che qualcuno sia responsabile dell'incidente. Su quali elementi basa la sua teoria?»

«Nessun elemento in particolare» rispose Charles.

«A parte il fatto» intervenne Peter «che non si capisce come abbia fatto il quadro, cadendo, a far ruotare la rosetta della cornice.»

Mentre ascoltava, l'ispettore batteva la punta della matita contro il tampone della carta assorbente, disegnandovi sopra dei puntini. «Non è del tutto impossibile» obiettò. «Non avete fatto la prova?»

«No» rispose Charles. «Non ci abbiamo pensato. In casa ci sono molti

quadri, e se ne avessimo mandato in frantumi uno, non sarebbe stato un grave danno: avremmo potuto riprovare con un altro.»

Lo sguardo dell'ispettore tradì per la prima volta qualcosa che assomigliava a un'emozione. «Giusto» convenne. «Ora analizziamo la questione del passaggio segreto che avete scoperto in cantina. Mi avete detto di avere udito diverse volte il cigolio che si accompagnava alla sua apertura, e l'ultima volta avete visto qualcuno scappare da quella parte. Siete riusciti a riconoscere questa persona?»

«No» rispose Charles. «Non abbiamo fatto in tempo.»

«Bene. Da quando avete sigillato il passaggio, nessuno ha più tentato d'introdursi in casa?»

«Purtroppo non è servito a nulla: mia zia ha visto il Monaco in biblioteca.»

L'ispettore disegnò altri puntini sulla carta assorbente. «Sua zia è una persona della cui testimonianza ci si può fidare, suppongo.»

«Certo. Prima di quel giorno, non credeva alle dicerie della gente, secondo le quali la casa sarebbe abitata da un fantasma.»

«Capisco. In quell'occasione, come avete trovato la finestra della biblioteca, chiusa o aperta?»

«Era chiusa, ma senza il catenaccio.»

«Poteva essere aperta dall'esterno?»

«Sì, certo.»

«Questo... Monaco, secondo lei, avrebbe avuto abbastanza tempo per scappare dalla finestra e fermarsi a chiuderla, mentre la signora sveniva e voi vi precipitavate in suo aiuto?»

«Sicuramente. Tant'è vero che né mio cognato né io abbiamo creduto opportuno uscire in giardino a cercarlo.»

«Ho capito. Da quel giorno in poi, che lei sappia, non si è introdotto in casa nessun altro?»

«No, a quanto mi risulta. Ma ieri sera, come le ho detto, mia cognata ha visto il Monaco in giardino, un momento prima che la raggiungesse il signor Ernest Titmarsh.»

L'ispettore annuì. «Se non ha niente in contrario, prendiamo in esame a una a una le persone che a suo avviso si sono comportate in modo sospetto. Il signor Titmarsh è il primo?»

«No, il primo è stato un tale che alloggia alla Bell Inn, in paese.»

«Come si chiama?»

«Strange, Michael Strange. È l'uomo che abbiamo visto aggirarsi nei

pressi della casa, la prima volta che abbiamo sentito stridere la lastra di pietra. Vorrei proprio che lei indagasse sul suo conto.»

«Sarà fatto.»

«È la stessa persona che abbiamo sentito parlare in modo piuttosto ambiguo con un certo James Fripp, rappresentante di una ditta di elettrodomestici, sul conto del quale ho ricevuto le seguenti informazioni.» Prese una lettera dalla sua agenda e la porse all'ispettore.

Il poliziotto la lesse fino in fondo. L'agente che aveva indagato su Fripp non era riuscito a scoprire molto, poiché la ditta dove lavorava l'aveva assunto un mese prima e non sapeva nulla della sua precedente occupazione. Risultava però che prima della guerra un certo Jimmy Fripp, la cui descrizione poteva corrispondere a quella del rappresentante di commercio fatta da Charles, era finito due volte in galera per furto. Quindi era stato scarcerato nel 1914, subito dopo lo scoppio del conflitto, e si era unito all'esercito. Dopo la guerra era stato perso di vista, e l'agente non era in grado di dire che genere di lavoro avesse intrapreso, onesto o disonesto che fosse. Poteva darsi che si trattasse della stessa persona, ma non c'era nulla che lo dimostrasse.

L'ispettore chiuse la lettera, la restituì a Charles. «Grazie. Non deve preoccuparsi di lui: stiamo già tenendolo d'occhio.»

«Chi mi preoccupa di più» disse Charles «è Michael Strange. Sappiamo che è d'accordo con Fripp, che con ogni probabilità riceve ordini da lui.»

L'ispettore annuì di nuovo. «Non si preoccupi» tornò a ripetere. Ci occuperemo anche di Strange.

Peter non era del tutto soddisfatto. «Sì, va bene, ma cosa intendete fare? Cominciamo ad averne abbastanza di questo mistero e vorremmo che la storia finisse.»

«Lo capisco, e le assicuro che faremo del nostro meglio. Vi consiglio di non dire a nessuno che vi siete rivolti a me. Chiunque sia il tizio che vi sta dando del filo da torcere, inutile mettergli la pulce nell'orecchio. Anche se lo diceste a una persona sola, si corre il rischio che la notizia circoli.»

«Ha ragione» convenne Peter. «Ci avevamo pensato anche noi, e perciò abbiamo evitato di raccontare l'accaduto agli estranei. Ma ancora non ci ha detto cosa intende fare. Metterà un uomo di guardia all'abbazia?»

«Va bene» intervenne Charles, spolverandosi dalla giacca un po' di cenere caduta dalla sigaretta «ma se ci manda qualcuno, è proprio necessario che spacchi le piantine dei cetrioli? Il raccolto non è entusiasmante, ma...»

L'ispettore cominciava a innervosirsi. «Capisco il suo problema, ma...»

«Inoltre dovrà assolutamente evitare di spaventare la cameriera» riprese Charles. «Infine, per irragionevole che possa sembrare, le dirò che non mi va di essere arrestato nel mio giardino. Se non potrò andare e venire indisturbato, perderò sicuramente la pazienza e le conseguenze potrebbero essere disastrose.»

«Mio cognato» spiegò Peter, ritenendo che fosse arrivato il momento d'intervenire «allude all'agente Flinders che, nonostante la buona volontà, si è rivelato un vero disastro.»

«Ah, certo, mi rendo conto, ma non preoccupatevi. Lasciate fare a me. Credo di potervi promettere che riusciremo in breve tempo a risolvere il problema.»

«Lo spero proprio» replicò Peter, recuperando cappello e bastone. «Ci siamo installati a Framley con l'intenzione di passare una vacanza tranquilla, e finora non abbiamo avuto un momento di pace.»

«Un momento» disse Charles. «E Duval?»

L'ispettore si lisciò i baffi. «Ho preso nota di tutto ciò che mi avete detto sul suo conto» rispose.

«Sì, lo so, l'ho visto. Non crede che, opportunamente interrogato, potrebbe aiutarvi a far luce sulla vicenda?»

«Può darsi. Prenderemo in considerazione l'idea. Ma con questi drogati, non si può mai sapere. Comunque lasci fare a me.»

Peter guardò Charles. «Credo che non ci sia altro, vero? Non abbiamo ulteriori domande da fare all'ispettore?»

A mano a mano che passava il tempo, Charles aveva l'aria sempre più annoiata e sonnolenta. «Non ricordo altro» rispose. «A meno che non vogliamo invitarlo a partecipare alla seduta spiritica di stasera. Oppure credi che la presenza di un estraneo possa intimidire il Monaco?»

«Può darsi» tagliò corto Peter, spingendolo verso l'uscita.

L'ispettore li aveva accompagnati alla porta. Uscirono dall'ufficio. Nella stanza accanto, in piedi davanti al banco della ricezione, c'era un tale con l'impermeabile e un cappello di feltro in testa. Si girò a guardare, sentendo aprire la porta. In quell'attimo incrociò lo sguardo di Charles, gli voltò le spalle e si chinò sul modulo che stava compilando. Ma per quanto lesto fosse stato a girarsi, Charles l'aveva riconosciuto: era Michael Strange.

«Ah, un momento!» esclamò Charles. «Credo di avere dimenticato i guanti sulla scrivania, ispettore.»

«I guanti?» ripeté Peter. «Ma se non li avevi...»

«Invece sì» insistette Charles, girando sui tacchi e tornando nell'ufficio.

Fece segno di chiudere la porta. «I guanti non sono che una scusa» disse a bassa voce. «C'è di là il tizio di cui stavamo parlando, Michael Strange.»

«Davvero? È qui?»

«Sì, sta compilando un modulo. Non voleva che lo vedessi e mi ha voltato subito le spalle. Mi piacerebbe proprio sapere cosa sta facendo. Ho l'impressione che ci abbia seguiti per spiare le nostre mosse.»

L'ispettore approvò con la testa. «Meno male che l'ha visto. Adesso lei esca, con molta naturalezza, e io farò due chiacchiere con questo signor Strange, in modo da scoprire perché è venuto.» Aprì di nuovo la porta. «È proprio vero» disse, alzando la voce. «Non immagina quante paia di guanti lasci in giro la gente. Certo che non poteva scegliere un posto migliore di questo per dimenticarseli. Allora, arrivederci.»

Uscito in strada, Charles si guardò intorno, ma non vide l'auto di Strange. Poiché era impossibile che fosse arrivato a Manfield a piedi, evidentemente l'aveva lasciata un po' più lontano, per evitare che qualcuno la notasse. Charles si mise al volante e aspettò che Peter prendesse posto sul sedile accanto. «Be', dove sono i guanti?» domandò il cognato, mentre Charles innestava la marcia.

«Nel primo cassetto del mio tavolo da toeletta, a quanto mi risulta» rispose Charles. «Era soltanto una scusa.»

«Davvero? Perché?»

«Hai visto chi c'era dentro?»

«No, cioè sì. Ho intravisto una persona, ma non ho fatto caso a lui. Chi era?»

«Michael Strange.»

«Davvero!» esclamò Peter. «Ne sei sicuro?»

«Sicurissimo. Ha girato la testa dalla mia parte, mentre uscivamo dall'ufficio dell'ispettore. Il nostro amico intende domandargli per quale motivo si trova lì. Con tutto il rispetto per l'ispettore Tomlinson, ti assicuro che la risposta avrei potuto anticiparla io: Strange fingerà di essere rimasto vittima di un furto e di volerlo denunciare. In realtà è venuto per spiarci.» Suonò il clacson, irritato con il tizio al volante dell'auto che li precedeva, perché si era fermato improvvisamente in mezzo alla strada. «Scommetto che ha sentito tutto quello che abbiamo detto all'ispettore.»

«È possibile, ma mi pare che ci fosse un poliziotto, nell'altra stanza.»

«Sì, quando siamo arrivati, ma siccome Strange non è uno stupido, potrebbe aver trovato un pretesto per costringerlo ad allontanarsi.»

«Anche questo è possibile. Ma come ha fatto a scoprire che saremmo

venuti qui?»

«Ce l'ha sentito dire.»

«Ne abbiamo parlato a casa.»

«Ma anche mentre armeggiavamo per recuperare l'auto. Ricordo perfettamente ciò che hai detto: "Se non ci sbrighiamo, non facciamo in tempo ad arrivare a Manfield e a essere di ritorno per l'ora di pranzo."»

«Non ho parlato del commissariato di polizia, no?»

«Non ricordo, ma in ogni modo si direbbe che Strange abbia ascoltato la nostra conversazione e abbia ritenuto opportuno seguirci.»

Peter rifletté un istante. «Chissà, forse si era nascosto in un cespuglio. Però dev'essere un tipo perspicace, per capire che eravamo diretti al commissariato. C'è molta gente che va a Manfield a fare spese. No, secondo me gliel'ha detto qualcuno.»

«Chi?»

«Forse la cameriera.»

«Non è il tipo che fa comunella con un poco di buono.»

«In compenso è una ragazza sciocca, e Strange potrebbe averla fatta cadere in un trabocchetto,»

Si erano lasciati la città alle spalle e ora si trovavano in aperta campagna. Charles schiacciò l'acceleratore. «Sì, è possibile» ammise. «Comunque, ho l'impressione che Strange si rivelerà un osso duro per l'ispettore Tomlinson.»

Peter aspettò che l'auto superasse una curva, prima di riprendere a parlare. Charles guidava bene, ma i suoi passeggeri viaggiavano con il fiato sospeso. «Credi che Tomlinson intenda davvero fare qualcosa, oppure lascerà perdere, nella convinzione che la storia del fantasma sia vera?»

«La mia impressione è che ci abbia concesso di credito, ma in cuor suo ci giudichi due svitati. Manderà un uomo a tener d'occhio la casa per un paio di giorni, poi ci metterà una pietra sopra.»

«Concedigli almeno una possibilità. Per essere sincero, non mi sembra che traboccasse d'idee brillanti, ma d'altra parte potrebbe essersele tenute per sé.»

Quando arrivarono all'abbazia, gli altri stavano preparandosi per scendere a pranzo. «Oh, Charles!» esclamo Celia. «È arrivata la rete da tennis. Bowers e Coggin hanno piantato i paletti, e se ci aiuti a tracciare il campo, questo pomeriggio possiamo giocare.»

Il programma fu messo in esecuzione. Cunette e dossi non bastarono a raffreddare l'entusiasmo di Celia. «È più divertente» dichiarò nel momento

in cui Charles perse una palla rimbalzata inspiegabilmente a destra.

Quando smisero di giocare, un paio d'ore dopo, erano stanchi ma soddisfatti e, a detta di Margaret, cominciavano a conoscere le irregolarità del terreno. Charles stava dicendo che intendeva trascorrere una serata tranquilla, quando a Celia venne in mente una cosa che avrebbe mandato in fumo i suoi propositi.

«Mi sono dimenticata di dirti che ho concesso una serata di libertà ai Bowers e gli ho anche dato il permesso di prendere l'auto. Sono andati al cinema a Manfield, e ci hanno preparato una cena fredda. Dopo mangiato, dovremo provvedere noi a riordinare e a lavare i piatti.»

«Davvero?» mormorò Charles. «È un vero peccato che debba uscire, subito dopo cena, altrimenti vi avrei aiutato volentieri.»

«Bugiardo!» finse d'insultarlo Celia.

«Comunque non puoi andartene» intervenne Margaret. «Abbiamo promesso a zia Lilian che stasera sperimenteremo la sua preziosa tavoletta.»

Celia si rabbuiò in viso. «Margaret, se cerchiamo di distrarla parlando d'altro, credi che si dimenticherà della seduta spiritica?»

«No» rispose la sorella dopo una breve riflessione. «In ogni caso, significherebbe solo rimandare il momento fatidico. Sarà meglio accontentarla, almeno stavolta. Quando vedrà che non succede assolutamente niente, non ci penserà più.»

«E se invece succedesse qualcosa?» ipotizzò Celia.

«Be', sarebbe interessante» replicò Margaret.

Celia non la pensava affatto come lei, e perciò durante la cena fece del suo meglio per distrarre zia Lilian. Ma il trucco non funzionò. Dopo che ebbero sparecchiato e la famiglia si fu riunita in biblioteca, la signora Bosanquet tirò fuori la sua tavoletta. «Allora, cari, facciamo questa seduta?»

«Ho l'impressione che ci consideri una massa di fifoni» protestò Charles. «A patto di stare seduto su una comoda poltrona, sono disposto a darvi il mio preziosissimo aiuto.»

Celia lo guardò con diffidenza. «Se questo significa che comincerai a fare lo stupido...»

«Ehi, per quel che ne sappiamo» l'interruppe il marito «potrei essere un ottimo medium. Forse cadrò in trance, e mi saranno rivelati tutti i segreti che mi riserva il futuro.»

«Potresti davvero essere un buon medium» confermò la signora Bosanquet. «Ma quando si esce dal trance, non si ricorda più nulla di quello che è successo. Così almeno mi è stato detto.»

«In questo caso» riprese Charles «nel momento in cui cadrò in trance, voglio che mi chiediate chi vincerà la corsa delle 15,20 di domani. Ricordatevi di scrivere la risposta.»

«Se dovesse accadere, non sarà questa l'unica domanda che ti faremo» disse Peter. «Ci sono molte cose del tuo passato che mi hanno sempre incuriosito.»

La signora Bosanquet stava disponendo le sedie intorno a un tavolo rotondo. «Adesso basta, ragazzi. Quando si fanno queste cose, bisogna essere seri. Sediamoci tutti intorno al tavolo, poi io spegnerò la luce.»

Celia dimostrava già una certa tendenza ad aggrapparsi al braccio di Charles. «Non spegnerle tutte, zia» implorò.

«Va bene, lascerò un lumicino acceso. Non credo che sia necessario chiudere le tende. Tu cosa ne dici, Margaret? Non c'è la luna, stasera, e con le tende chiuse sembra di soffocare. Allora, siamo tutti pronti?»

«Un momento!» la supplicò Celia. «Charles, tu devi stare seduto vicino a me.»

«Celia, non essere sciocca» la rimproverò Margaret. «Non crederai che succeda davvero qualcosa?» Prese posto alla sinistra della sorella, mentre Peter sedeva accanto a lei.

La signora Bosanquet spense la lampada centrale e abbassò lo stoppino di quella che stava sul tavolo vicino al camino; poi avanzò con cautela verso la sua sedia.

«Oh, non è orribile questo buio?» si lamentò Celia.

«Vedrai che i tuoi occhi si abitueranno presto all'oscurità» la tranquillizzò Margaret. «Io comincio già a distinguere qualcosa. Che cosa dobbiamo fare, zia Lilian?»

La signora Bosanquet, felice di essere riuscita a convincerli a partecipare tutti alla seduta, assunse immediatamente il ruolo principale. «Prima di tutto, è necessario che vi mettiate comodi.»

«La mia sedia è una vera tortura» protestò Charles. «Come si fa ad adattarsi a una seggiola del genere? Ho tre stecche infilzate nella schiena.»

Dopo che ebbe provato altre tre sedie e optato per una poltroncina con i braccioli di legno, persino Celia fu in vena di ridere.

Con una pazienza invidiabile, la signora Bosanquet ricominciò tutto daccapo. «Allora, siete tutti pronti?»

«Sì» rispose Margaret, prima che Charles avesse il tempo di replicare. «Cominciamo, zia. Che cosa si fa?»

«Appoggiamo tutti quanti le dita sulla tavoletta, stando attenti a non far

forza.»

«Sentite, chi di voi mi tiene le braccia sollevate?» domandò Charles, che evidentemente non era entusiasta della posizione.

«Nessuno. Lasciale tese. Adesso dobbiamo sforzarci tutti di tenere sgombra la mente...»

«Per qualcuno di noi non dovrebbe essere difficile» scherzò Peter.

«Hai ragione» convenne Charles. «Per Flinders, per esempio. Peccato che non l'abbiamo invitato a partecipare.»

«Sta' zitto, Charles!» lo redarguì Margaret. «Bene, zia. Che altro dobbiamo fare?»

«Niente di speciale. Semplicemente, quando la tavoletta inizierà a muoversi, dovete ricordarvi di non appoggiarvi, per non compromettere il risultato. Pensate a qualcos'altro e tenete le mani ferme. Avete messo tutti le dita sulla tavoletta? Allora, adesso stiamo un po' tranquilli e aspettiamo.»

Seguì un lungo silenzio. Con quella luce fioca, riuscivano appena a intravedersi l'un l'altro; ma Celia, preoccupata, non poteva fare a meno di scrutare l'oscurità. Trascorse qualche minuto. «Cosa succede se mi viene da starnutire?» domandò Charles a un tratto.

«Ssst!» lo zittì zia Lilian.

Tornò il silenzio. Stavolta fu Peter a romperlo. «Scusate, ma siete sicuri che sia questo il modo giusto? Non dovrebbe essere una sola persona a toccare la tavoletta? O mi confondo con il bicchiere?»

«Ssst!» ripeté la signora Bosanquet.

Il tempo passava lentamente. Margaret cominciava a sentirsi formicolare le braccia, ma la tavoletta non dava segno di vita, a parte qualche vibrazione provocata dall'involontario tremito delle mani. A un tratto Margaret percepì un rumore, ascoltò con la maggiore concentrazione possibile il suono che si ripeteva e alla fine capì che si trattava di un respiro profondo. Nello stesso momento si udì la voce di zia Lilian. «Miei cari, credo che Charles avesse proprio ragione» disse. «È caduto in trance. Ha tolto le mani dalla tavoletta, e respira come un medium che ho visto una volta. Charles! Mi senti?»

Per tutta risposta, si udì un rumore inequivocabile: Charles stava russando. «Celia, mollagli un calcio» ordinò Peter. «Quel fesso si è addormentato.»

Celia scosse il marito, che emise una sorta di grugnito, sbadigliò e si mise diritto. «Charles, non puoi dormire adesso! Cosa ti salta in mente?»

«Dormire?» ripeté Charles. «Credevate che mi fossi addormentato?»

«È quel che hai fatto!» l'accusò Peter. «Russavi come un porco.»

«Figuriamoci! Vi avevo avvertito che sarei caduto in trance, e voi avete commesso il grave errore di svegliarmi. Peccato.»

«Non otterremo nessun risultato, se andiamo avanti così» si lamentò la signora Bosanquet.

«Non preoccuparti, zia Lilian» la rassicurò Celia. «Farò in modo che stia sveglio.»

«Bene, spero che non ci saranno più interruzioni» sospirò la signora Bosanquet.

«Smettila di stuzzicarla, Charles» disse Celia sottovoce. «Cerca di comportarti bene.»

Per accontentarla, Charles rimise le mani sulla tavoletta. Tutti aspettavano, in un silenzio pieno di speranza.

Stavolta la quiete durò così a lungo, che anche alla signora Bosanquet cominciò a venire sonno. Proprio quando decise che le braccia le facevano troppo male e che sarebbe stato opportuno rimandare la seduta ad altra occasione, la tavoletta si spostò di un paio di centimetri sul foglio che c'era sotto.

«Peter, sei stato tu a muoverla!» l'accusò Margaret.

«No, te lo giuro.»

«Ssst!» intimò la signora Bosanquet.

Dopo che ebbe iniziato a muoversi, la tavoletta parve impazzire: descrisse una serie di cerchi e cominciò a schizzare avanti e indietro senza fermarsi.

«Sembra quasi che voglia escludermi» si lamentò Charles. «Ecco, ho perduto di nuovo il contatto.»

«Charles, devi tenerci sopra le mani» lo redarguì la signora Bosanquet.

«Non ci riesco. Credo di non esserle simpatico.»

«L'esperimento sarà anche riuscito» osservò Peter «ma non salta fuori niente di scritto. Adesso sta tracciando una riga diritta.»

«Sta disegnando la pianta dell'abbazia» sentenziò Charles. «Sì, ho indovinato. Scommetto che quello è l'angolo del giardino vicino alla serra.»

«Comincia spesso in questo modo» spiegò la signora Bosanquet. «Vedrete che si calmerà, se abbiamo pazienza.»

«Speriamo» mormorò Charles. «Per oggi ho già fatto abbastanza moto, anche senza dover rincorrere questa dannata tavoletta per tutto il tavolo. Ah, stava quasi per sfuggirmi un'altra volta.»

«Sapete, se è vero che si muove da sola, è davvero fantastico» affermò

Margaret.

«Ascoltate! Cos'è questo rumore?» domandò la signora Bosanquet. «L'avete sentito anche voi?»

«Scusate, è colpa mia» rispose Celia. «Mi è caduto un orecchino.»

In quel momento Peter lanciò un grido. «Ahi!»

«Ecco, lo sapevo che sarebbe successo qualcosa» disse con foga la signora Bosanquet. «Che cos'hai sentito, Peter?»

«Che cos'ho sentito?» sbottò il nipote. «Quel disgraziato...»

«È strano che lo spirito abbia scelto proprio lui» l'interruppe Charles. «Non muoverti, Peter: credo che il Monaco stia cercando di attirare la tua attenzione. Forse sentirai ancora qualcosa, se aspetti un momento.»

«Se sento ancora qualcosa, ti mollo un cazzotto» lo minacciò Peter.

«Ma caro, cosa c'entra Charles?» tentò di placarlo la signora Bosanquet. «Su, da bravo, cerca di stare fermo.»

«Non crederai davvero che sia stato uno spirito? Quell'idiota di Charles mi ha dato un calcio sullo stinco.»

«Se l'hai fatto davvero, Charles, sei pregato di non rifarlo. Per favore, smettetela di parlare!»

Zia Lilian sembrava così demoralizzata che Charles si ravvide e non aprì più bocca.

La tavoletta continuava a spostarsi a scatti sul foglio. Celia non riuscì a trattenere uno sbadiglio. Poi a un tratto nella stanza risuonarono due colpi secchi, e tutti s'irrigidirono di colpo.

Celia, trattenendo il respiro, si avvicinò quasi impercettibilmente a Charles.

«Zitti, mi raccomando!» ordinò la signora Bosanquet, abbassando la voce a un sussurro. «Cercherò di farlo parlare.»

Si udirono altri due colpi. La sedia di Peter scivolò lentamente indietro.

«Ti prego di rispondermi» disse la signora Bosanquet a voce alta «chiunque tu sia. Batti un colpo per dire sì, due colpi per dire no, e così riusciremo a capirti. Desideri parlare con noi?»

«Oh no, smettiamola, ti prego!» supplicò Celia.

Una voce si levò nell'oscurità. Charles e Peter scattarono in piedi. «Be', veramente sì, signora, desidero parlarvi» disse la voce in tono titubante. «Ma non mi sembra il caso di farlo dalla finestra. Non sarebbe meglio che mi faceste entrare?»

Charles scoppiò in una fragorosa risata. «Flinders!» esclamò. «Avrei dovuto capirlo subito.»

## 12

Charles si avvicinò alla lampada e l'accese. Fuori della finestra c'era l'agente Flinders.

«Che delusione!» esclamò la signora Bosanquet. «Temo che si sia rotto l'incantesimo.»

Celia, ancora con le guance in fiamme, rise di gusto.

«Venga, Flinders» disse Charles. «Si può sapere che cosa fa là fuori?»

Il poliziotto si tolse il berretto, si guardò intorno alla ricerca di uno zerbino su cui pulirsi i piedi e, non trovandolo, entrò in casa. «Mi scusi tanto, signore, se vi ho spaventati. Ho bussato alla porta di servizio, ma non è venuto nessuno ad aprire, e comunque dall'esterno si vedeva che la cucina era al buio. Perciò ho fatto il giro della casa, e vedendo questa finestra aperta e un barlume di luce dentro, mi sono preso la libertà di guardare se ci fosse qualcuno. Perché» aggiunse, con un tocco di severità nella voce «se non ci fosse stato nessuno, avrei dovuto ammonirvi di non uscire di casa, lasciando aperta una finestra al pianterreno.»

«Che cosa vuole?» domandò Peter. «E come ha fatto ad arrivare davanti alla finestra, senza che ne ce ne accorgessimo?»

Il poliziotto sogghignò, compiaciuto. «Cammino senza far rumore, vero? Ho fatto applicare una suoletta di gomma alle scarpe, ecco perché. Per maggior sicurezza.»

«Tra non molto la prenderanno nel CID, secondo me» disse Charles, sarcastico. «Si sieda e ci racconti tutto.»

«Grazie, signore.» Flinders scelse la sedia dallo schienale più diritto e si sedette sul bordo. «Dunque, le cose stanno così: dopo che lei è venuto a parlarmi dello straniero, quel Duval, ho riflettuto molto, e sono giunto alla conclusione che la miglior cosa fosse tenerlo d'occhio il più possibile, senza però perdere di vista il signor Titmarsh. Posso assicurarle che stargli dietro non è cosa da poco. Infatti è riuscito a seminarmi anche ieri sera, e ormai sono convinto che lo faccia apposta. In ogni modo stasera, mentre stavo pedinando Titmarsh, indovini chi ho visto? Duval.»

«Dove?» domandò Charles.

«Proprio qui, signore. Vicino alla cappella, intendo dire. A poca distanza da quel vecchio... Dal signor Titmarsh. Mi ha preso un colpo, quando l'ho visto. Non sarà per caso il Monaco, mi sono chiesto. Ho alzato la mia lampada, l'ho guardato in faccia, l'ho chiamato per nome, ma prima che potessi

aggiungere altro, è corso via come una lepre. Doveva essere spaventato a morte. Comunque, visto che ero in zona, ho pensato che era il caso d'informarla dell'accaduto.»

«Ha fatto bene» approvò Charles. Si voltò e vide che Margaret, uscita un momento prima dalla biblioteca, stava tornando con un vassoio. «Ottima idea» commentò. «La beve un po' di birra per rilassarsi dopo tanta fatica, Flinders?» Si alzò, aprì la bottiglia. Il poliziotto teneva lo sguardo fisso sul liquido ambrato che scendeva spumeggiando nel bicchiere. Charles glielo porse.

«Veramente non dovrei bere, mentre sono in servizio» disse senza eccessiva convinzione, prendendo il bicchiere.

Charles ne riempì altri due. «Ormai non è più in servizio, a quest'ora della notte» obiettò.

«Sì, ha ragione» convenne Flinders, alzando il bicchiere. «Alla sua salute, signore.»

«E anche alla sua» ricambiò Charles.

«Charles» interloquì Celia «devi dire a quel francese che non gli permetti di andarsene a zonzo nella nostra proprietà. Comincio ad averne abbastanza. A quanto pare, tutti credono di avere il diritto di circolare nel nostro giardino. Non lo sopporto più.»

«In ogni modo, che cosa ci stava a fare?» domandò Margaret.

«Forse cercava il Monaco, come tutti noi» rispose Charles. «Sentite, non sarebbe il caso di fondare un club?»

«No di certo» replicò Celia, seccata. «Non se ne può più di questo Monaco.»

«Domattina andrò a parlare con Duval» promise Charles.

Non aveva voglia di tornare a casa sua, e perciò il mattino successivo smise di pescare prima del solito e andò alla Bell Inn, nella speranza di trovarvi Duval. Ebbe fortuna: trovò il francese al bar, seduto a un tavolo d'angolo. Aveva davanti a sé un bicchiere di whisky, le braccia abbandonate sulle ginocchia, e fissava il pavimento con aria desolata. Alzò la testa, sentendo entrare Charles, e assunse un'espressione maliziosa.

Charles andò a sedersi di fronte a lui, e dopo avere appurato che i due clienti del tavolo accanto stavano discutendo di bestiame e non badavano ai fatti suoi, rivolse la parola al pittore. «Buongiorno. La stavo cercando.»

«Non ne vedo il motivo» replicò Duval. «Non le dirò niente. Se ne vada, mi lasci solo.»

«Io credo invece che il motivo lo conosca» lo contraddisse Charles. «Ieri

sera qualcuno l'ha vista aggirarsi nella nostra proprietà.»

L'artista trasalì e toccò un ginocchio a Charles, infilando una mano sotto il tavolo per non farsi notare. «Zitto!» gli intimò. «Non le ho già detto che anche i muri hanno le orecchie?»

«Non è un'osservazione molto originale» lo criticò Charles. «Del resto, nessuno ci ascolta. Sono venuto per dirle questo: non posso permetterle di cercare il Monaco nel mio terreno. Mi dispiace fare la figura del cerbero, ma c'è già fin troppa gente che tratta il nostro giardino come se fosse un luogo pubblico.»

«Pronunci ancora quel nome, e la pianterò in asso» minacciò Duval. Charles notò che gli tremavano le mani. «Se si sapesse in giro... se qualcuno mi vedesse con lei, non so come andrebbe a finire. Se vuole parlare con me, parli della mia pittura.» Alzò la voce in modo innaturale e riprese: «Sì, amico mio, è verissimo che ho occhio per i colori. In questo, nessuno mi batte.»

Erano entrate due persone insieme. Entrambi guardarono dalla loro parte. Erano Wilkes e Michael Strange. Quest'ultimo, dopo aver dato un'occhiata al loro tavolo, voltò la testa. Wilkes, riconosciuto Strange, espresse involontariamente la sua contrarietà con una smorfia.

Il francese toccò di nuovo un ginocchio a Charles. «Stia attento!» gli raccomandò in un sussurro appena percettibile. «Ha visto chi è entrato? Per amor del cielo, *m'sieur*, badi a ciò che dice. Se quello scoprisse che ho parlato con lei delle cose... delle cose che sappiamo...» S'interruppe, si umettò le labbra.

Michael Strange, con una tanica in mano, si diresse verso un tavolo vicino alla finestra. Salutato Charles con un cenno del capo, si mise a sedere e cominciò a sfogliare un giornale. Il suo tavolo si trovava all'altra estremità del locale. «Non voglio offenderla» riprese Charles «ma non posso permetterle di gironzolare nel mio giardino, lo capisce?»

Il pittore si alzò. «Me ne vado. Parleremo un'altra volta. Qui è pericoloso. Forse verrò da lei stasera, quando nessuno mi vede.» Alzò di nuovo la voce e continuò con una giovialità assai poco convincente: «Oh, lei è troppo buono, *m'sieur*. Ma effettivamente è vero: ho rivoluzionato l'arte della pittura.»

Il proprietario della locanda si avvicinò al tavolo. «Buongiorno, signori. Le hanno servito quello che ha ordinato? Se ne va già via, signore? Questa sera si è trattenuto pochissimo, non è vero?»

Duval gli batté una mano sulla spalla. «Questo signore ha acquistato uno

dei miei quadri» annunciò. «Non è un artista, ma sicuramente un intenditore.»

«Mi fa piacere, signore, davvero» commentò Wilkes, allontanandosi.

Duval prese il cappello e uscì senza neppure salutare. Charles si trattenne ancora qualche minuto e poi se ne andò a sua volta.

Fino a quel momento, l'ispettore Tomlinson si era dimostrato parsimonioso nell'agire, quanto lo era nel parlare. Non si era visto in giro nessuno che potesse aver ricevuto l'incarico d'indagare. Charles sentiva rafforzarsi il sospetto che il funzionario di polizia non avesse preso la questione sul serio.

All'ora di pranzo, Celia gli domandò se avesse parlato con Duval per dirgli di non venire più all'abbazia. Quando seppe che forse il francese si sarebbe presentato a casa loro quella sera stessa, ne fu tutt'altro che entusiasta. «Non può venire stasera!» protestò. «Sai che abbiamo a cena i Roote e il colonnello Ackerley.»

«Non posso farci niente» replicò Charles. «Comunque non l'ho invitato a mangiare. Se arriva, dirò a Bowers di relegarlo nello studio, e me lo toglierò di torno il più presto possibile.»

«Non hai invitato a cena neppure il signor Strange?» domandò Margaret, senza alzare la testa dal piatto.

«No di certo» rispose Charles con enfasi.

«Te l'ho domandato» continuò Margaret in tono disinvolto «perché mi pareva di aver capito che Celia intendesse invitarlo.»

Il fratello la guardò. «Celia? Avevo l'impressione che interessasse a te, non a lei.» Aspettò che Margaret replicasse, ma la giovane donna non aprì bocca. «Senti, sorellina, so che hai un debole per quel tipo ma c'è qualcosa che non va in lui, credimi. Se ti capita d'incontrarlo da qualche parte, tieni gli occhi bene aperti, ricordati.»

Margaret si fece paonazza. «Che vuoi dire? Perché dovrei incontrarlo? Comunque, non è il caso di dire che ho un debole per lui, semplicemente perché mi rifiuto di essere prevenuta nei suoi confronti.»

«Va bene, non agitarti» tagliò corto Peter. «Ma sappi che ieri il tuo caro signor Strange, avendo scoperto non so come che eravamo diretti alla polizia, ci ha seguito. Te lo dico perché tu capisca che non parlavo a vanvera, quando ti ho consigliato di far attenzione con lui.»

«Vi ha seguito?» mormorò Margaret, sbarrando gli occhi per lo stupore. «Fino a Manfield?»

Peter annuì. «Come ha fatto a scoprirlo, non ne abbiamo idea. In ogni

modo ne è venuto a conoscenza.»

Margaret sapeva fin troppo bene chi era stato a informarlo. Si sentiva colpevole e infelice per avere nascosto la verità ai familiari. Finì di mangiare in silenzio e, avendo notato che il fratello l'osservava, dopo pranzo evitò di restare sola con lui. Non le riuscì difficile, perché nel pomeriggio giocarono di nuovo a tennis, e Peter non ebbe occasione di parlarle in privato, neppure nel lasso di tempo tra l'ultima partita e l'arrivo degli ospiti.

Margaret si vestì senza fretta e scese dabbasso soltanto quando sentì suonare il campanello. Entrata nella sala, trovò il colonnello Ackerley che parlava di pertosse con il medico.

Celia si voltò a guardare la sorella. «Oh Margaret, pensa che seccatura per il colonnello! Al figlio del suo maggiordomo è venuta la pertosse.»

«Colpa delle sale cinematografiche» brontolò Ackerley, stringendo la mano a Margaret. «Ho sempre sostenuto che non dovrebbero permettere ai ragazzini di frequentare quegli ambienti pieni di germi. Ma parlare con la mia governante è come sbattere la testa contro il muro. Sciocchi che non sono altro, lei e il marito.»

Il dottor Roote bevve il suo cocktail in un sorso solo. «Be', non è il caso di preoccuparsi tanto. È una malattia che prima o poi colpisce tutti i bambini, e del resto questo ragazzino non vive a casa sua.»

«No, ma verrà a tossire nel mio giardino. Sono sempre stato contrario ad assumere coppie sposate, ma stavolta mi sono lasciato convincere e li ho alloggiati nei locali sopra il garage. Se non avessi ceduto, ora non avrei ragazzini tra i piedi.» Posò il bicchiere sul tavolo. «E ora lei mi giudicherà un vecchio scapolo brontolone, vero signora Malcolm?»

«Niente affatto» lo rassicurò Celia. «Penso però che vedrà le cose sotto una luce diversa, dopo cena.»

Poco prima delle dieci, Bowers venne ad annunciare l'arrivo di Duval. Charles, rimasto escluso dalla mano di bridge che stavano giocando, in piedi dietro il colonnello, lo guardava districarsi con grande abilità in un momento particolarmente difficile. «Il signor Duval» l'informò Bowers a bassa voce. «L'ho fatto accomodare nello studio.»

«Ha finito i picche, colonnello?» domandò Celia con un sorriso.

Ackerley guardò la carta giocata dalla compagna, abbassò lo sguardo sulle sue, aggrottò la fronte. «Santo cielo, ho giocato un fiori? Grazie di avermi avvertito.» Ritirò la carta e depose sul tavolo quella giusta. Il terzo giocatore si era imbambolato. «Forza, Roote!» lo sollecitò il colonnello.

Il dottore, che si era distratto per guardare Charles, ebbe un sussulto.

«Scusatemi, scusatemi. Tocca a me?» Giocata la sua carta, tornò a guardare Charles. «Non sapevo che avesse fatto amicizia con Duval, Malcolm.»

«Veramente non la chiamerei amicizia» puntualizzò Charles. «Mi sono lasciato convincere ad acquistare uno dei suoi quadri, e da quel momento non ha fatto altro che tentare di rifilarmene un altro. Va bene, Bowers. Vengo subito.»

Seguì il maggiordomo in anticamera e da lì nello studio.

Il pittore stava guardando fuori della finestra, benché fosse già buio. Si voltò, sentendo aprirsi la porta, e Charles si accorse subito che era nervoso. «Le dispiace se chiudo le tende, *m'sieur*?» domandò Duval, non appena la porta si fu chiusa.

«Certo, se preferisce» rispose Charles.

«Nessuno deve vedermi qui» riprese Duval, chiudendo le tende. «A un certo momento mi era parso di sentire dei passi alle mie spalle; ma quando mi sono girato, non ho visto nessuno. Non credo di essere stato pedinato, ma non è neppure da escludere. A volte sento dei rumori, ma forse sono dentro la mia testa. È una brutta faccenda, *m'sieur*, molto brutta.»

«Mi dispiace» mormorò Charles. «Allora, perché voleva vedermi?»

Il pittore si avvicinò. «Non c'è nessuno fuori? È sicuro? Nessuno può sentirci?»

«No, nessuno.»

Duval si guardò intorno. «Non mi piace questa casa. Non so dove siano le scale, ma lui sale silenzioso come un fantasma, e potrebbe sentirci.»

«Le scale sono in fondo al corridoio» l'informò Charles, paziente. «Ma siccome non esiste un gradino che non scricchioli, sfido chiunque a salire silenzioso come un fantasma. In questo momento in casa ci siamo noi, la mia famiglia, il maggiordomo e la moglie, e tre ospiti che stanno giocando a bridge in biblioteca.»

«Tre ospiti?» ripeté Duval, sospettoso. «Chi sono?»

«Il dottor Roote, sua moglie e il colonnello Ackerley.»

Duval parve tranquillizzarsi, ma ciononostante abbassò ulteriormente la voce. «Sarò breve, *m'sieur*» esordì. «Sono venuto a dirle che non deve farmi pedinare dal suo *gendarme*. Gli spieghi che non sono un tipo pericoloso. È la verità, *m'sieur*. Non faccio niente di male quando giro per il giardino, e sono obbligato a farlo anche se ho una fifa tremenda. È la fuori che troverò il Monaco. Lo so perché ho fatto una scoperta molto importante. Ma se il suo *gendarme* non mi dà tregua, sarò costretto ad andarmene prima di aver chiarito il grande mistero. La supplico, *m'sieur*, mi dia il

permesso di camminare nel suo giardino.»

«Non posso proprio» rispose Charles. «Mia moglie è contraria. Sappia inoltre che ho una pistola e che potrei sparare, se vedessi qualcuno aggirarsi intorno alla casa.»

La minaccia non ebbe molto effetto. «Ormai mi conosce, e non credo proprio che mi sparerebbe addosso, dopo che è stato così gentile con me. No, no, non lo farebbe. Le ripeto che è importante, anzi importantissimo, che lei impedisca al *gendarme* di seguirmi. Che cosa posso fare, se sono guardato a vista? Per giunta, quell'imbecille è così goffo che si fa sentire lontano un miglio, e naturalmente non sono l'unico a sentirlo.»

«Intende dire che è sulle tracce del Monaco?»

Lo sguardo di Duval tornò a esprimere diffidenza. «Non glielo dico.»

«In questo caso, le lascerò il cane da guardia alle costole.»

«Ma *m'sieur*, le ho già detto che non sono pericoloso. Non ho nessuna intenzione di fare del male a lei o a qualcuno della sua famiglia. Che me ne importa di loro? Assolutamente niente.»

«Mi spieghi almeno cos'è tutto questo mistero» riprese Charles. «Mi ha già detto che è convinto di trovare il Monaco nel nostro giardino.»

Il pittore si passò una mano sulla fronte. «A volte non so nemmeno io quello che dico. Non voglio rispondere alla sua domanda, perché non servirebbe a niente se lo trovasse qualcun altro. Devo riuscirci da solo. Rifletta, *m'sieur*. Ho aspettato molti anni. All'inizio ero rassegnato, ma ora non lo sono più. È meglio sforzarsi di avere coraggio, piuttosto che continuare così. Non dimentichi che sono un grande artista, e perciò non posso tollerare di vivere come un cane bastonato per tutto il resto dei miei giorni. Meglio morto, *m'sieur*. Sì, ci ho pensato bene. Meglio morto. Però non ci tengo a fare la fine di quell'altro. Vede, anch'io sono armato.» Gli mostrò un coltellaccio e sogghignò. «Non è difficile infilarlo nello stomaco di qualcuno. Scivolerebbe dentro in un istante. Quando sento dei passi nel buio, prendo in mano il mio coltello e mi faccio coraggio.»

«Davvero?» mormorò Charles, convincendosi che Duval era matto da legare. «Le serve per difendersi dal Monaco?»

Il pittore annuì. «Sì, ma non voglio ucciderlo. No, non è questo che ho in mente. Voglio solo vederlo in faccia, perché quando l'avrò visto, *m'sieur*, sarà in mio potere, lo avrò in pugno.»

«Be', quando l'avrà in suo potere, per favore gli dica di smetterla di perseguitarci.»

«Sì, forse lo farò, *m'sieur*, se mi autorizza a passare nel suo giardino.

Perché ormai ho deciso che lo troverò, dovesse costarmi la vita.»

«Speriamo che non accada» ribatté Charles. Stranamente, Duval sorrise. «Comunque non credo che lei abbia motivo di preoccuparsi dell'agente Flinders.»

«Posso continuare la mia ricerca? Lei non me lo proibirà?»

«Vedremo» rispose Charles, che ormai pensava soltanto a toglierselo dai piedi. «E ora devo pregarla di andarsene. Non posso fare aspettare ancora i miei ospiti.»

Il pittore l'afferrò per un braccio. «Non darà ordine al *gendarme* di arrestare il povero Duval?»

«No, non farò niente del genere» lo rassicurò Charles, aprendo la porta. Lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava, illuminato dal cono di luce proiettato all'esterno; poi si strinse nelle spalle, chiuse la porta e tornò in biblioteca.

Al suo apparire, Celia aprì la bocca come se stesse per dire qualcosa, ma capì dalla sua espressione che era meglio tacere.

«Allora, Malcolm, ha comperato un altro quadro?» scherzò il colonnello. «Non ci ha ancora mostrato il primo.»

Charles scosse la testa. «Evito di farlo vedere quando c'è buio: è sconvolgente. A proposito, è riuscito a rispettare la dichiarazione, le quattro prese a picche che stavate giocando quando sono andato via?»

«Sì, ce l'abbiamo fatta» rispose Ackerley. «Eravamo nei guai, ma poi il dottore ha scartato un quadri. Ah Roote, stavolta l'ha combinata bella! Non riesco a capire perché non ha giocato il cuori.»

Il medico non rispose. Era già arrivato al suo terzo bicchiere di whisky, e benché fosse perfettamente sobrio, aveva lo sguardo un po' appannato. Poco dopo la moglie, notando che cercava con gli occhi la bottiglia, ritenne opportuno chiudere la serata. Il colonnello Ackerley si trattenne ancora una ventina di minuti, poi si congedò a sua volta.

«Mi dispiace tanto per quella povera donna» disse Celia, raccogliendo le carte da gioco. «Se tu mi rovinassi tutte le serate, Charles, chiederei il divorzio.»

«Non sopporto gli alcolizzati» osservò la signora Bosanquet «e un medico che alza il gomito è inaccettabile. Se in questo preciso momento a uno di noi venisse un attacco di appendicite, a che cosa servirebbe mandare a chiamare il dottor Roote? Stando a quanto mi ha raccontato la signora Bowers, in paese tutti sanno che non è possibile interpellarlo di notte per un'eventuale emergenza. Il motivo è evidente.»

«Se ti verrà un attacco di appendicite, zia, faremo venire il dottor Ponsonby da Manfield» la rassicurò Peter.

«Grazie, ma mi hanno tolto l'appendice qualche anno fa. Per fortuna, oserei dire.»

Un'ora dopo, mentre Peter si accingeva a spegnere la candela, sentì la porta aprirsi piano e vide apparire Charles, ancora completamente vestito.

«Salve! Qualcosa che non va?»

«No, ma mi è venuta l'idea d'indagare un po' per conto mio. Ti va di accompagnarmi?»

Peter si puntellò su un gomito. «Chi vuoi pedinare?»

«Il mio amico Duval. Crede di essere sulle tracce del Monaco e, a meno che non sia completamente fuori di testa, penso che potrebbe valere la pena di seguirlo.»

Si udì cigolare il letto nella stanza accanto, e un momento dopo comparve Margaret con la vestaglia sulle spalle. «Se volete evitare che qualcuno possa sentirvi» osservò «in futuro vi consiglio di controllare se la porta è chiusa. Continuate pure. Che cos'ha detto Duval stasera?»

Charles riferì in breve la conversazione. «La storia del coltello fa pensare che sia pazzo» commentò Peter «ma se non tentassimo di scoprire che cosa sta combinando, significherebbe che siamo stupidi. Ti dispiace uscire, sorellina? Vorrei vestirmi.»

«Vai a vestirti in camera mia» replicò Margaret. «Voglio che Charles mi racconti il resto. Chi sarebbe, secondo Duval, la persona che lo spia?»

«Non lo so. Il Monaco, forse. Ho l'impressione che abbia paura di Strange.»

«Per quale motivo?» domandò Margaret in tono disinvolto, notando che il fratello la guardava sottecchi.

Charles le riferì le parole pronunciate da Duval quel mattino, quando erano entrati nel bar Strange e il proprietario. Margaret annuì. «Capisco.» Peter saltò giù dal letto e lei si sedette.

Raccolti i suoi indumenti, Peter si trasferì nell'altra stanza. «E Celia?» gridò dal corridoio.

«Non è affatto contenta, ma dice che, se Margaret le tiene compagnia e io le prometto di non correre rischi, per stavolta posso andare.»

Margaret lo guardò. «Che cos'hai intenzione di fare, Charles?»

«Dipende. Non intendo correre rischi inutili, e stando a Duval, il Monaco è un osso duro. Ma se pedinando il francese si può riuscire a vedere il Monaco, vale la pena di tentare.»

«Intendi dire che seguiresti il Monaco per vedere dove va?»

«L'idea è questa.»

Margaret rimase qualche istante a fissare il vuoto, e intanto rifletteva. «Sì, forse è bene che tu vada» disse finalmente. «Ma non sparare, Charles. Né tu né Peter. Evitate di cacciarvi nei guai, anche perché non sapete cosa voglia esattamente il Monaco. Può darsi che non stia facendo niente d'illegale.»

«Se sparerò, lo farò soltanto per legittima difesa» le assicurò Charles.

Peter riapparve nella stanza, in maniche di camicia. «Non preoccuparti, sorellina. Non ci cacceremo nei guai.»

«Il nervosismo potrebbe spingervi a fare qualcosa che a sangue freddo non fareste» insistette Margaret. «Ho la sensazione che il Monaco non voglia farci del male.»

Peter s'infilò la giacca, l'abbottonò. «Da che cosa lo deduci?» chiese.

«Non lo so, ma penso che non sia giusto trarre conclusioni affrettate.» Si alzò. «Be', adesso vado da Celia. In bocca al lupo a tutt'e due.» Uscì dalla stanza. Peter aggrottò le sopracciglia.

«Non ti sembra strano che Margaret sia così tenera nei confronti del Monaco?» domandò. «Non mi va già. Secondo me si è presa una cotta per Strange.»

«Ha troppo buonsenso per cascarci» obiettò Charles. «Sei pronto?»

Scesero le scale e uscirono dalla porta principale. Il cielo era coperto, ma tra le nubi faceva capolino la luna.

«Bene, non avremo bisogno delle torce» disse Charles, infilando la sua nella tasca della giacca. «Penso che sarà bene andare verso la cappella. È lì che Flinders ha visto Duval.»

S'incamminarono in quella direzione e, giunti alla meta, ispezionarono i ruderi. Non c'era anima viva e regnava un silenzio assoluto. Controllarono senza risultato la zona circostante. «Senti» disse Peter «non mi pare il caso di addentrarci nel folto degli alberi. Meglio andare a casa di Duval a vedere se è tornato. Se scopriamo che dorme tranquillo nel suo letto, significa che è davvero pazzo. Se invece non c'è, forse è pazzo ugualmente, ma potremo appostarci lungo la strada ad aspettarlo, per vedere da che parte arriva. Così domani sera il nostro compito sarà facilitato.»

«D'accordo» convenne Charles a malincuore. «Non credo che si rivelerà molto utile, ma d'altra parte non avrebbe senso continuare a camminare a vanvera.»

Si rimisero in marcia e imboccarono il sentiero. «È possibile che Duval

non sia ancora uscito di casa» riprese Peter. «Sapeva che avevamo ospiti a cena, e dato che ci tiene tanto a non farsi vedere in giro, aspetterà un po' di tempo per essere certo che gli invitati se ne siano andati.» Accese la torcia e la puntò verso il suo orologio. «È appena mezzanotte. Duval penserà che la compagnia non si sia ancora sciolta.»

«Hai ragione» confermò Charles. «Comunque non ci resta che mettere in pratica la tua idea.»

Camminarono in silenzio fino al punto in cui il sentiero s'immetteva sulla strada che portava a Framley. Un po' più avanti c'era la deviazione che occorreva imboccare per raggiungere la casa di Duval. Si avviarono da quella parte e proseguirono senza fretta, finché apparve il cancello sgangherato che delimitava il giardino. Dopo essersi avvicinati, si fermarono dietro la siepe e allungarono il collo per sbirciare la casa. Al primo piano c'erano tutte le luci spente, ma al pianterreno s'intravedeva una debole luce.

«Quanti locali sono?» s'informò Peter.

«Uno solo al piano terra, oltre alla cucina.»

Peter andò di corsa verso il cancello, da dove si aveva una visuale migliore della casa. Un paio di minuti più tardi tornò da Charles. «C'è una luce accesa al pianterreno» confermò. «Ma mi pare che le tende siano chiuse. Propongo di spostarci un po' più avanti e di nasconderci dietro la siepe, per vedere se esce oppure no. In caso affermativo, deve venire per forza da questa parte, ma non potrà vederci se ci appostiamo più avanti.»

Charles fece un cenno affermativo con la testa e lo seguì. Percorsi pochi metri, si fermarono di nuovo. A lato del sentiero correva il canaletto di scolo, e al di là di questo il terreno formava un dosso. I due uomini si sedettero in silenzio.

Dalla casa non proveniva nessun rumore. Trascorsi venti minuti, Charles sbadigliò. «Sembriamo proprio due deficienti» mormorò. «Non credo che sia in casa. Forse se n'è andato a letto e ha lasciato una luce accesa.»

Peter si alzò. «Vado a vedere se riesco a sbirciare dentro» annunciò.

«Non si può spiare il prossimo dalla finestra» protestò Charles.

«Davvero? Be', allora guardami, e vedrai che si può. Non mi pare il caso di farsi degli scrupoli con Duval. Il tuo problema è quello di ragionare sempre da avvocato. D'altronde non mi sembra che il tuo amico pittore si comporti in modo corretto nei nostri confronti.»

Sollevato appena appena il cancello, Peter s'intrufolò dentro, avanzò con circospezione sul vialetto e si fermò davanti alla finestra, forse tendendo le

orecchie per percepire eventuali rumori. Poi girò intorno alla casa e scomparve dalla visuale.

Raggiunse Charles dopo qualche minuto. «Non si sente niente» riferì. «Comunque c'è una luce accesa. Vieni a vedere anche tu.»

Sacrificati i suoi principi, Charles seguì il cognato fino alla porta, dove rimasero in ascolto. Come aveva detto Peter, dall'interno non proveniva il minimo rumore.

«Credo che tu abbia ragione» bisbigliò Charles. «O è uscito, oppure dorme. In questo caso, propongo di svegliarlo.»

Prima che Peter potesse impedirglielo, Charles aveva già alzato una mano e bussato energicamente alla porta.

«Sei impazzito?» l'apostrofò. «Se è in casa, è meglio non disturbarlo.»

«Se c'è, vuol dire che mi ha raccontato un mucchio di frottole, e quindi non ha importanza, se lo disturbiamo o no» replicò Charles, bussando di nuovo.

Il silenzio che seguì era inquietante. Attesero un momento, poi Charles bussò per la terza volta.

«Accidenti, credo proprio che sia fuori!» esclamò Peter. «Speriamo che non torni all'improvviso e non ci trovi qui.» Si diresse verso la finestra, avvicinò la testa ai vetri e sbirciò dentro, nel tentativo di vedere attraverso la tenda. «Charles, vieni qui un momento» disse in tono perentorio. «Mi pare di vedere qualcosa. Ecco, guarda anche tu. Che cos'è quella sagoma?»

Abbandonato definitivamente ogni scrupolo, Charles guardò dentro. «Non riesco... Sembrerebbe un braccio. Sì, lo è. Allora, dev'esserci qualcuno in casa. Accidenti a questa maledetta tenda!» Schiacciò il naso contro il vetro per vederci meglio. La cosa che s'intravedeva era sicuramente un braccio, una manica di tweed da cui spuntava una mano penzolante. Perfettamente immobile, Charles si sforzava di distinguere i particolari, ma lo spiraglio lasciato dalla tenda era troppo stretto. Da quando aveva iniziato a guardare, la mano non si era mai mossa, né si udiva il minimo rumore.

Si voltò. «C'è qualcosa che non va, lì dentro. Dobbiamo entrare. Guarda se la porta è aperta.»

Peter posò la mano sulla maniglia. «Sarà chiusa con il catenaccio, a meno che lui non sia uscito.»

Ma la porta cedette senza che il catenaccio opponesse resistenza. Peter spinse il battente, sbirciò dentro e lanciò un grido che indusse Charles a guardare al di sopra della sua spalla. «Oh Dio santo!» esclamò Peter, sgomento.

Al centro della squallida stanza c'era Louis Duval, morto, appeso a uno dei ganci che Charles aveva notato la volta precedente.

## 13

Il corpo sospeso faceva un'impressione orribile. Il volto, ben visibile essendo girato verso di loro, era cereo e faceva pensare che Duval fosse morto per soffocamento piuttosto che per altre cause. La bocca era spalancata, e attraverso le palpebre socchiuse brillava il bianco degli occhi, illuminati dalla lampada centrale.

Peter si staccò dalla maniglia della porta. Si sentiva male, ma vincendo la nausea si avvicinò al cadavere e gli toccò una mano. Era gelida. La lasciò andare con un senso di disgusto. Il braccio ondeggiò un istante, poi tornò immobile.

«È morto» mormorò Charles. «Povero diavolo!»

Peter si guardava intorno. La stanza era in disordine: sul tavolo c'erano un piatto, una forchetta e un coltello sporchi; ma non c'erano segni di colluttazione. Soltanto la presenza di una sedia capovolta sembrava significativa; ma a giudicare dalla posizione, si poteva dedurre che fosse stato lo stesso Duval a rovesciarla, quando il cappio della corda gli aveva stretto il collo, «Pensi che questa storia gli abbia logorato i nervi, al punto da indurlo a togliersi la vita?» domandò Peter, abbassando istintivamente la voce.

Charles scosse la testa. «Non lo so. È possibile: stasera sembrava sconvolto. Ma non posso fare a meno di pensare a quell'altro tizio che è morto.»

Peter ebbe un soprassalto. «Credi che sia stato il Monaco a ucciderlo?»

Charles non rispose subito. «Stava cercando di scoprirne l'identità» mormorò finalmente. «Aveva una paura folle ed era certo che qualcuno lo spiasse, tant'è vero che per precauzione girava armato di coltello. E adesso guarda che fine ha fatto.» Indicò il cadavere.

«Non c'è segno di lotta» osservò Peter, guardandosi di nuovo intorno. «Ha le mani libere, e sotto c'è la sedia su cui era salito.»

«Può darsi che prima avesse le mani legate» obiettò Charles. «No, non toccarlo. Bisogna chiamare la polizia. Su, muoviamoci. Qui non possiamo fare niente. Meglio andare alla Bell Inn, da dove potremo telefonare al commissariato di Manfield.»

«Charles, non possiamo lasciarlo lì appeso» disse Peter, impressionato dall'orrendo spettacolo del cadavere che penzolava dal soffitto.

«Dev'essere morto da almeno un'ora» osservò Charles. «liberarlo dalla corda non servirebbe a nulla, e la polizia non ci ringrazierebbe di certo. Forza, andiamocene, per amor del cielo!»

Uscirono in giardino. «La porta non era chiusa con il catenaccio» riprese Charles, «Non mi convince.»

«Che motivo aveva di chiudere, se aveva deciso di suicidarsi?» osservò Peter.

Charles non rispose. Sia lui sia il cognato erano lieti di essersene andati da quella stanza orribile. Si avviarono verso il paese, camminando di buon passo.

Bell Inn si trovava a una decina di minuti di cammino. Arrivarono ben presto a destinazione. La locanda era completamente al buio. Suonarono il campanello e lo sentirono echeggiare all'interno. Poco dopo la porta si aprì e apparve il barista, che li guardò con aria stralunata.

«Ho bisogno di usare il telefono» disse Charles, secco. «È urgente. Mi faccia entrare.»

Spindle sembrava riluttante, ma Charles lo scansò senza tanti complimenti. «Dov'è?» domandò in tono impaziente.

«Che cos'è successo?» domandò Spindle. «Spero che non stia male qualcuno.»

«Non si preoccupi» tagliò corto Charles. «Dov'è il telefono?»

«C'è una cabina vicino alla porta della sala da tè, ma non so se... Non so se il signor Wilkes...»

«Sciocchezze! Non è possibile che Wilkes si rifiuti di farci usare il telefono. Lui dov'è?»

«Se n'è andato a letto, signore. L'accompagno al telefono e poi vado a svegliarlo.»

Lo precedette nel corridoio fino alla cabina telefonica, e dopo averli guardati un'altra volta con aria interrogativa proseguì, presumibilmente diretto verso l'appartamento privato del proprietario.

Charles trovò il numero che gli serviva ed entrò nella cabina. Peter si mise al suo fianco e rimase in ascolto. Pensava che per raggiungere l'appartamento di Wilkes si dovesse salire dalla scala di servizio, dato che Spindle si era avviato da quella parte; ma un momento dopo quest'ultimo riapparve e, dopo averli assicurati che avrebbe svegliato subito il proprietario, infilò la scala principale.

Nel frattempo Charles era riuscito a collegarsi con il commissariato di polizia. «Pronto? Pronto? Parlo con il commissariato di Manfield...? Sì?

Mi chiamo Malcolm, sì, M.A.L.C.O.L.M., e chiamo da Framley... No, ho detto Framley. C'è l'ispettore Tomlinson...? Accidenti! Senta, dovete mandare subito qualcuno. C'è stato un incidente... Sì, ho detto un incidente... Sì, esatto... Di che genere? Be', potrebbe trattarsi di un suicidio, oppure di un omicidio. Comunque inviate qualcuno al più presto... Ah, bene... Vi parlo dalla Bell Inn, e se mandate qualcuno a prendermi, l'accompagno sul posto. D'accordo, arrivederci.» Riagganciò e riferì a Peter ciò che gli aveva detto l'agente di polizia. «Mi ha assicurato che rintraccerà Tomlinson...» Tacque di colpo, gli occhi fissi su un punto alle spalle di Peter. La porta d'ingresso si era spalancata ed era comparso Michael Strange che, sentendolo parlare al telefono, si era bloccato di colpo e ora lo fissava.

Peter si girò, seguì la direzione dello sguardo di Charles. «Strange!» esclamò. «Che cosa fa qui?»

Strange estrasse dalla serratura la chiave che gli era servita per entrare e chiuse la porta. «Giro a lei la domanda» replicò con freddezza. Avanzò di qualche passo. Il suo sguardo non era affatto rassicurante. «Che cos'avete scoperto?» domandò.

Charles toccò un braccio a Peter per intimargli di tacere. «Veramente è alla polizia che intendiamo rivelarlo» rispose. «Non capisco lei che cosa c'entri.»

Strange lo guardò, corrugando la fronte. «Senta, se ha un briciolo di buonsenso, le consiglio di piantarla di ficcare il naso in faccende che non la riguardano.»

Charles inarcò le sopracciglia. «E questa che cos'è, una minaccia?»

«No, affatto. È un avvertimento che vi suggerisco di seguire.» Girò sui tacchi e imboccò la scala senza aggiungere altro.

Peter si era mosso, come se avesse intenzione di seguirlo, ma Charles lo fermò. «Lascialo stare!» ordinò. «Non abbiamo il diritto di trattenerlo. L'unica cosa che possiamo fare è informare la polizia.»

«Così, mentre tu ti preoccupi della forma, lui se la svigna» disse Peter con foga.

«Non credo» lo contraddisse il cognato. «Se c'entrasse qualcosa con la nostra macabra scoperta di stasera, significherebbe che abbiamo individuato il Monaco. Strange è uno che sa quello che fa, e non commetterebbe l'errore di svignarsela, ben sapendo che sarebbe come darsi la zappa sui piedi.» Guardò in direzione della scala. «Non so come la pensi tu, ma io berrei volentieri qualcosa. Chissà perché Wilkes tarda tanto a scendere?»

Quasi in risposta al suo interrogativo, il proprietario si materializzò in

cima alla scala. «Mi rincresce di avervi fatto aspettare, signori, ma ho perso tempo per vestirmi. Spindle mi ha detto che avete bisogno urgente di telefonare. Spero che vada tutto bene, all'abbazia.» Scendeva le scale in fretta, per un uomo di quella stazza. Notarono che si era vestito da capo a piedi, e che il suo volto solitamente imperturbabile tradiva una certa apprensione.

«Sì, all'abbazia va tutto bene» rispose Charles. «Si tratta di quel francese, Duval. Torniamo adesso da casa sua. È morto.»

Wilkes si fermò di botto. «Morto?» ripeté. «Duval? Allora è per questo...» Un violento colpo di tosse gli impedì di terminare la frase. «Allora è per questo che stasera non si è fatto vedere, contrariamente al solito. Cos'è accaduto? Sarà stata la droga a ucciderlo? Magari non è proprio morto. Ho sentito dire che i drogati entrano in uno stato di torpore...»

«È proprio morto» ribadì Charles. «L'abbiamo trovato impiccato al soffitto.»

Wilkes impallidì di colpo. «Impiccato?» mormorò. «Significa che qualcuno l'ha fatto fuori?»

«No, a prima vista sembra che si sia suicidato. Senta, potrebbe darci qualcosa da bere? Ne sentiamo la necessità, dopo quello che è successo.»

Il proprietario si girò meccanicamente verso il bar. «Sì, signore. Veramente è fuori orario, ma in casi particolari come questo, bisogna essere un po' elastici. Immagino che volevate telefonare alla polizia?»

«Naturalmente. Saranno qui entro mezz'ora, penso. Possiamo sederci qui ad aspettare il loro arrivo?»

«Certo. Desidera un whisky? Vi sarò grato se non racconterete in giro che ve l'ho servito dopo l'orario di chiusura, signori.» Prese due bicchieri. Era ancora molto pallido. Charles gli disse di riempire un terzo bicchiere per se stesso, e Wilkes eseguì. «Impiccato!» ripeté. «Mio Dio, non riesco a crederci. Che orrore! E pensare che stamattina ha mangiato qui, come sempre. Sembrava un po' più strano del solito, adesso che ci penso; ma siccome di tanto in tanto dava in escandescenze, non ci ho fatto caso.»

«E la soda, Wilkes?» l'interruppe Peter.

Il proprietario trasalì. «Mi scusi, signore.» Prese un sifone e spruzzò l'acqua nei bicchieri. «Dopo ciò che mi avete raccontato, non capisco nemmeno quello che faccio.» Si lasciò cadere su una sedia. «E pensare che è morto... In quel modo tremendo, per giunta. Chissà che colpo vi ha preso, quando l'avete trovato.»

«Già, non era uno spettacolo piacevole.»

Rimasero seduti nel bar, finché il rumore di un'auto che si avvicinava distolse Wilkes dalle sue meditazioni. Quando la macchina si fermò, il proprietario si affrettò a nascondere i bicchieri. «Vado ad aprire» annunciò, uscendo.

Charles e Peter lo seguirono. All'entrata c'era l'ispettore Tomlinson. «È stato molto gentile ad aspettare, signore» disse, vedendo Charles. «Spero di non averla fatta attendere troppo. Ho una macchina qua fuori. Mentre ci rechiamo sul posto, potrà raccontarmi come sono andate le cose. Da che parte si va?»

«È a un tiro di schioppo. Le indicherò la strada.»

«Chi è il morto? Lo conosce?»

«Duval, il pittore di cui le ho parlato.»

«Me ne ricordo» disse l'ispettore, sbrigativo e distaccato com'era sua abitudine. «Vuole salire accanto al sergente Matthews, sul sedile anteriore, in modo da potergli spiegare dove deve andare? Le presento il dottor Puttock, il medico legale. Riesce a trovare posto dietro, signor Fortescue? Temo che staremo un po' stretti.»

Peter riuscì a infilarsi tra il medico e l'ispettore, e l'auto si mosse. Pochi minuti dopo svoltava nel sentiero e infine si fermava davanti alla casa.

«Purtroppo devo chiedervi di venire con me» riprese l'ispettore. «Spero che non vi dispiaccia troppo.»

«Non si preoccupi» replicò Charles, scendendo dall'auto.

Entrarono in casa. Il sergente prese un taccuino e cominciò a scrivere, alzando gli occhi di tanto in tanto per esaminare la stanza. Per un po' nessuno dei tre uomini prestò attenzione a Charles e a Peter, ma quando il corpo fu calato a terra e adagiato sul pavimento, l'ispettore parve ricordarsi di loro. «Non è molto piacevole per voi, signori, ma spero che ce la caveremo in fretta. Prendi nota della posizione della sedia, Matthews. Si direbbe che la vittima vi sia salita sopra.» Guardò il medico che, inginocchiato accanto al corpo, l'esaminava attentamente. «Un caso lampante di suicidio, vero dottore? Non appena arriva l'ambulanza, lo facciamo portar via.»

Il dottore girò la testa verso di lui. «Le spiace passarmi la borsa, ispettore?» L'aprì, ne trasse un forcipe. Peter, in piedi vicino alla porta, non vedeva bene ciò che stava facendo, ma ebbe l'impressione che infilasse lo strumento nella bocca di Duval. A quel punto il medico si spostò leggermente e Peter non riuscì a vedere altro che la sua schiena. Dopo qualche istante, il dottor Puttock si alzò, esaminò ciò che aveva estratto con il forcipe, pescò dalla borsa una provetta e con molta cautela fece scivolare all'interno il

pezzetto infinitesimale che aveva prelevato; poi chiuse il contenitore.

L'ispettore seguiva i suoi gesti con la massima attenzione. «Ha trovato qualcosa, dottore?»

«Intendo fare un esame più accurato» rispose il medico, guardando il cadavere. «Può coprirlo, sergente, per il momento ho finito.» Mise la provetta nella borsa. «Non credo che ci troviamo di fronte a un suicidio» dichiarò. «Ho trovato un piccolo frammento di cotone idrofilo in una narice della vittima, molto in alto.»

L'ispettore atteggiò le labbra come se volesse emettere un fischio. «Non aveva niente in bocca, dottore?»

«No, niente» rispose il medico.

«Sarà meglio rilevare le impronte digitali» continuò l'ispettore. «E ora, signor Malcolm, vorrei che mi dicesse come ha fatto a rinvenire il cadavere.»

Charles gli fece un resoconto chiaro e conciso di ciò che era accaduto quella sera, fino al momento in cui avevano rinvenuto il corpo, senza omettere nessun particolare importante né aggiungerne d'irrilevanti. Alla fine della sua dichiarazione il sergente Matthews, che aveva annotato ogni cosa, alzò la testa e lo guardò con gratitudine.

«Grazie, signore» disse l'ispettore. «Se tutti i testimoni fossero chiari come lei, il lavoro della polizia sarebbe molto più semplice.»

Charles sorrise. «Non sono nuovo a questo genere di cose» spiegò.

L'ispettore sorrise a sua volta. «Infatti, mi sembrava di conoscerla. L'ho vista alla corte d'assise di Norchester circa sei mesi fa, non è vero?»

«È possibile» rispose Charles. «Ora c'è una cosa che vorrei aggiungere. Quando mio cognato e io siamo arrivati alla Bell Inn, mentre telefonavo al commissariato, il barista è andato a chiamare il signor Wilkes, cioè il proprietario. Non appena ho terminato di parlare, mi sono voltato e ho visto entrare nella locanda il signor Strange, che aveva aperto la porta con la chiave di cui era in possesso. Era evidente che aveva ascoltato la conversazione.»

Il medico alzò la testa di colpo. «Strange?» domandò.

«Sì, dottore» rispose il funzionario. «Abbiamo i suoi dati. Continui pure, signor Malcolm.»

«Ci ha domandato che cos'avessimo scoperto e mi è parso contrariato, perché mi sono rifiutato di rispondere. Se ricordo bene le sue parole, mi ha consigliato di smetterla di ficcare il naso in faccende che non mi riguardano. Gli ho chiesto se fosse una minaccia, e lui mi ha risposto che era un

suggerimento e che avrei fatto bene a seguirlo.»

«Molto interessante» commentò l'ispettore. «Mi ha detto che veniva da fuori?»

«Sì, e aveva la chiave.»

«Ciò significa che Strange non era alla Bell Inn, quando è accaduto il fatto» riprese l'ispettore. «Credo che scambierò due parole con lui.» Fece un cenno al sergente. «È meglio che riaccompagni a casa questi signori, Matthews. Qualcuno della locanda sa che era questa la vostra destinazione?»

«Sì, Wilkes.»

«Bene, così manderà qui l'autoambulanza. Credo che non sia il caso di trattenerla oltre, ma se domani avrà la gentilezza di fare un salto al commissariato, all'ora che le sarà più comoda, può darsi che avremo qualche altra domanda da farle. Le leggeremo la sua dichiarazione, che nel frattempo sarà stata trascritta, e lei potrà firmarla. Adesso il sergente Matthews vi scorterà a casa. Spero che il brutto spettacolo di questa sera non vi impedisca di dormire.» Li accompagnò fuori e li salutò. Ripercorsa per un tratto la strada dell'andata, l'auto della polizia proseguì fino all'abbazia e poco dopo li depositò davanti alla porta.

Celia e Margaret erano ancora sveglie. Non appena i due uomini ebbero messo piede in casa, Margaret fece capolino dalle scale per pregarli di salire subito a raccontare com'erano andate le cose.

Celia era seduta nel letto, con uno scialle intorno alle spalle. «Grazie a Dio siete tornati!» esclamò. «Siete stati via così a lungo che abbiamo pensato al peggio. Siete riusciti a scoprire qualcosa?»

Charles e Peter si scambiarono un'occhiata. «Verranno a saperlo ugualmente, quando si aprirà l'inchiesta» osservò Peter. «Diglielo.»

«L'inchiesta?» domandò Celia. «Chi è morto? Non avrete... No, certo che no.»

«Duval» rispose Charles. «Non l'abbiamo trovato in giardino, e così Peter ha proposto di andare a casa sua, dove l'abbiamo trovato, morto.»

«Assassinato?» incalzò Celia con voce tremante, stringendosi lo scialle intorno al collo.

«Non lo sappiamo» replicò Charles, sedendosi sull'orlo del letto. «Sembra che si sia impiccato, ma fino al momento dell'inchiesta credo che sarà difficile stabilire se si è suicidato oppure no.»

«Che cosa spaventosa!» sbottò Margaret. «Chi può essere stato... No, è impossibile che sia stato assassinato. Perché mai si dovrebbe pensare una

cosa simile?»

«Be', forse non è stato ucciso» mormorò Peter, nel tentativo di tranquillizzarla. «Domani Peter e io dobbiamo andare al commissariato di polizia. Può darsi che ci dicano qualcosa di più. Per ora, sappiamo soltanto che il medico legale non è convinto e intende eseguire l'autopsia.»

«Raccontateci come sono andate le cose esattamente» lo supplicò Margaret.

Charles riferì i fatti essenziali, tacendo il particolare della scoperta fatta dal medico legale. «Se qualcuno l'ha ucciso» disse Celia, quando il marito ebbe terminato di parlare «dev'essere stato il Monaco. Adesso sappiamo per certo che non è un fantasma. Be', ho sempre sostenuto di non avere paura degli uomini fatti di carne e ossa, ma credi che ci si possa fidare a restare qui?»

«Sì, ritengo di sì» rispose il fratello. «Se è stato il Monaco a uccidere Duval, quasi certamente l'ha fatto perché il francese aveva scoperto la sua identità. Oppure perché sapeva che Duval è venuto a parlare con noi. È improbabile che se la prenda con noi, prima di tutto perché sarebbe troppo rischioso, e poi perché non ne ha motivo.»

«Come fa a sapere che Duval ha parlato con noi?» domandò Margaret. «Credi che stasera l'abbia seguito fin qui?»

«Duval lo riteneva possibile» replicò Charles «ma in ogni caso il Monaco potrebbe avere scoperto in altro modo che eravamo in contatto con il pittore. Non ho mai fatto mistero di essere andato a casa sua, e inoltre molte persone mi hanno visto parlare con lui, in varie occasioni. Wilkes, Ackerley, i Roote... Lo sapevano tutti. Senza contare la gente del posto che mi ha visto in compagnia di Duval alla Bell Inn.»

«Compreso il signor Strange» disse Margaret, incrociando lo sguardo del fratello.

«Sì, esatto.» Charles consultò l'orologio. «Be', non so cosa ne pensiate voi, ma io ho voglia di andare a letto.»

Margaret si alzò a malincuore. «Sì, forse è meglio tentare di dormire» convenne. «Però preferirei che la situazione non fosse così confusa. Bene, buona notte a tutt'e due. Vieni, Peter?»

Fratello e sorella uscirono insieme dalla stanza, e poco dopo regnò il silenzio.

Il mattino successivo, i due uomini si recarono a Manfield. Era domenica e la città sembrava disabitata. Anche il commissariato di polizia era deserto. L'agente di servizio li introdusse subito nell'ufficio dell'ispettore, do-

ve il funzionario li raggiunse poco dopo.

Dopo averli salutati, li ringraziò di essere venuti e prese posto dietro la scrivania.

«Scoperto niente di nuovo?» s'informò Charles, mentre sì sedeva.

L'ispettore scosse la testa. «Sembra che ci troviamo di fronte a un delitto» disse. «Martedì si aprirà l'inchiesta, e temo che dovrete presentarvi entrambi a testimoniare.»

«Certo» ribatté Charles. «Lo sappiamo. Può rivelarci qualcosa di più sulla morte di Duval?»

«Veramente non dovrei, ma dato che siete già al corrente di molte cose, vi dirò che il medico legale ha eseguito l'autopsia, da cui risulta che quasi sicuramente si tratta di omicidio. Immagino non sia necessario raccomandarvi di non divulgare la notizia.»

«Può stare tranquillo. Che cos'ha rilevato il medico?»

«A metterlo sulla pista giusta è stato quel pezzetto di cotone idrofilo. Duval è stato addormentato con il cloroformio e poi impiccato. Il dottor Puttock ha trovato tracce di cloroformio in giro. Poi, durante l'autopsia, ha riscontrato diverse contusioni sul corpo della vittima, come se ci fosse stata una colluttazione, nel corso della quale Duval è andato a sbattere da qualche parte, per esempio contro il tavolo. Infine ha trovato un brandello di pelle sotto un'unghia, segno che potrebbe avere artigliato il volto o una mano dell'assassino.»

«E per quanto riguarda le impronte digitali?» domandò Charles.

«Non ce n'erano, a parte quelle della vittima. Sul piatto che avete visto, sul bicchiere e su altri oggetti. Chiunque sia l'assassino, ha avuto l'accortezza di usare un paio di guanti.» Aprì un cassetto della scrivania, ne trasse una busta e la scosse per farne uscire il contenuto. Dall'involucro cadde un bottone nero che doveva essere d'osso. «Dopo che siete andati via, ho esaminato meglio la stanza e ho trovato questo vicino al secchio del carbone, dove probabilmente era rotolato.»

Charles e Peter l'osservarono attentamente. Il bottone era grande quanto una monetina e aveva un disegno stampato sopra. «Sembrerebbe del tipo che si usa per i guanti» osservò Peter.

«Esatto. Fabbricato in Francia, ma questo non dice molto. Ho controllato tutti gli indumenti della vittima senza trovare neppure un paio di guanti in casa, e men che meno uno a cui mancasse un bottone.» Lo rimise nella busta.

«Immagino che non lo mostrerà all'inchiesta, vero ispettore?» l'interrogò

Charles.

«Oh no» rispose l'interpellato, abbozzando un sorriso. «Noi poliziotti non siamo così ottusi come qualcuno sembra ritenere. Faremo in modo di ottenere un rinvio. Per caso ricordate qualcuno che possieda questo tipo di bottone?» Charles e Peter scossero la testa. «Certo, l'immaginavo, ma tanto valeva tentare.» Ripose la busta nel cassetto. «Non fatene parola con nessuno» raccomandò.

«Stia tranquillo» lo rassicurò Charles, voltandosi al rumore della porta che si apriva. Entrò un poliziotto con un documento scritto a macchina, che posò davanti all'ispettore.

«Grazie, Jenkins» mormorò il funzionario. «Puoi andare. E ora, signor Malcolm, vuole leggere la sua dichiarazione di ieri sera, per controllare che non vi siano errori? Nel frattempo, signor Fortescue, mi racconti la sua versione dei fatti, in modo che possa trascriverla. Dopodiché siamo a cavallo.»

Peter illustrò il ruolo che aveva avuto nell'avvenimento della sera prima. Quando ebbe concluso, Charles posò i fogli sulla scrivania. «Va tutto bene» disse. «Devo firmare?» Prese la penna stilografica e siglò i fogli. «Ho l'impressione, ispettore» riprese, mentre riavvitava il cappuccio della stilografica «che l'altro giorno, quando ci siamo presentati da lei, non abbia dato molto peso alle nostre parole. Alla luce dei nuovi avvenimenti, bisogna ammettere che sarebbe stato un errore sottovalutarle.»

«Sì, ha ragione» ammise l'ispettore «ma mi creda, è un errore che mi sono guardato bene dal commettere. Altrimenti non sarei stato così franco con lei, stamattina. D'altra parte, lei non è stato il primo a parlarmi del Monaco dell'abbazia. È una storia di cui m'interesso già da parecchio tempo.»

«È inutile chiederle che cosa le hanno detto esattamente, suppongo.»

«Infatti. Comunque può star certo che ho dato il giusto peso alle sue informazioni. So che cosa pensa lei: crede che sia stato il Monaco a uccidere Duval. Be', non sta a me esprimere un'opinione, soprattutto in assenza di prove. Le chiedo però di ripetermi, se possibile, ciò che le ha detto Duval sul conto del Monaco.»

Charles riassunse meglio che poteva le affermazioni fatte al riguardo da Duval, ma avvertì l'ispettore che la sua era un'ardua impresa, poiché tanti e così vaghi erano stati i riferimenti del francese a quel misterioso individuo, che era praticamente impossibile ricordarli con precisione. Un particolare però gli era rimasto impresso nella mente: secondo Duval, l'unica persona

che fosse riuscita a vedere il Monaco in faccia era stata assassinata. Il pittore era perfettamente conscio del rischio che correva, tentando di smascherare il Monaco. «Al punto da decidere» concluse Charles «di portare sempre con sé un coltello.»

«Già, e questo solleva un interrogativo» intervenne Peter. «Se Duval è stato ucciso, è molto probabile che prima di morire abbia lottato con l'assassino, come dimostrerebbe il brandello di pelle. Impossibile cloroformizzare un uomo senza averlo prima immobilizzato. Nel momento in cui il Monaco ha tentato di farlo, perché Duval non ha estratto il coltello? Non dev'essergliene mancato il tempo poiché, vedendo apparire il Monaco, si è reso subito conto di essere in pericolo. È impensabile che si sia lasciato cogliere impreparato in quel modo, proprio a casa sua. Avete trovato il coltello sulla sua persona?»

«Sì, ma credo che si possa riesaminare la cosa da un altro punto di vista. Sappiamo, da quanto ha detto Duval al signor Malcolm ieri sera, poco prima della sua morte, che non aveva mai visto il Monaco in faccia. È impossibile che vi sia riuscito nel breve lasso di tempo intercorso tra la visita all'abbazia e il momento della morte. Considerato che dev'essere stato colto di sorpresa, tant'è vero che non ha fatto in tempo a estrarre il coltello, non vi pare logico dedurre che l'assassino si è presentato a casa sua senza il travestimento? Così facendo, non avrebbe insospettito la sua vittima. Dunque, Duval ignorava chi fosse il Monaco, quando ha ricevuto la visita di un uomo di cui non aveva paura. Perciò l'ha fatto entrare. L'assassino, senza dargli il tempo di reagire, gli ha coperto la bocca con un tampone imbevuto di cloroformio. Lui ha tentato di difendersi, anche se probabilmente l'altro era più forte. Duval, che già non era molto dotato fisicamente, per giunta doveva essere debilitato dalla droga che assumeva. Ma provate a premere un fazzoletto sulla bocca di un uomo che si divincola, e vedrete che non è facile. Ecco dunque spiegata la colluttazione, nel corso della quale il francese ha lottato disperatamente per liberarsi da quella mano che gli copriva la bocca, e avere così la possibilità di afferrare il coltello. In cucina ho trovato un piatto rotto. Può darsi che non sia un indizio, dal momento che quella casa è quasi un porcile; comunque sappiamo che l'assassino ha riordinato la stanza, dopo aver ucciso Duval. Certo che deve avere un bel sangue freddo! Ha studiato la messinscena in modo tale che sembrasse un suicidio e, come ha confermato il medico legale, prima di svignarsela si è preso anche la briga di sfilare dalla bocca della vittima il tampone impregnato di cloroformio. Per fortuna un pezzetto di cotone è rimasto nella na-

rice, e il dottor Puttock è riuscito a recuperarlo con il forcipe, altrimenti non avremmo dubitato che si trattasse di suicidio, anche a causa della personalità di Duval. Resta il fatto che nessuno si sognerebbe mai di anestetizzarsi con il cloroformio prima d'impiccarsi. Comunque, se l'avesse fatto, avremmo dovuto trovare la bottiglietta e il tampone, che invece non c'erano. No, si tratta proprio di omicidio, e a mio avviso il francese è stato assassinato da una persona di cui non sospettava minimamente.»

Charles e Peter l'avevano ascoltato in religioso silenzio. «Se le cose stanno così» disse Charles «credo che si possa escludere Strange dalla lista degli indiziati, poiché sono convinto che Duval avesse paura di lui.»

«Sospettava che fosse il Monaco?» domandò Peter.

«No, che io sappia, ma credeva che vi fosse una sorta di collegamento tra i due. L'ho dedotto da ciò che ha detto ieri mattina, quando Strange è entrato nel bar.»

«Se fossi in voi, eviterei di andare a raccontare in giro che l'assassino è Strange» disse l'ispettore.

«Certo, è naturale, ma deve ammettere che è un tipo sospetto. Gli ha parlato ieri sera, dopo che ce ne siamo andati?»

«Sì. Naturalmente non posso dirvi nulla sul suo conto, ma una cosa è certa: Strange non farà niente di cui noi non siamo a conoscenza. Perciò, se ritenete che sia un individuo pericoloso e non vada lasciato in libertà, rassicuratevi pensando che le sue azioni ci sono note, e che quindi non costituisce un pericolo per voi.»

«Per essere sincero, mi fa molto piacere che lo teniate d'occhio» osservò Charles, preparandosi ad alzarsi. «Ora è meglio che non le facciamo perdere altro tempo. Se non c'è altro che desidera sapere, sarà bene che ce ne andiamo.»

«No, signor Malcolm, non c'è altro. Vi ricordo soltanto di essere discreti. L'inchiesta si terrà qui al commissariato, martedì alle undici e mezzo.»

Charles annuì. «Ci saremo. Immagino che dovrò evitare di menzionare che Duval aveva paura del Monaco.»

L'ispettore ammiccò, cosa strana per una persona seria come lui. «Al magistrato inquirente non interessano le storie sui fantasmi» si limitò a rispondere. Il resto era sottinteso.

## 14

La notizia della morte di Duval si era diffusa nella zona, come sempre

accade con questo genere di notizie. Quando poi si sparse la voce che erano stati Charles Malcolm e Peter Fortescue a rinvenire il corpo, non solo Roote e il colonnello Ackerley, ma anche Titmarsh, trovarono una serie di scuse per fare un salto all'abbazia, nella speranza di scoprire qualcosa di più sulla vicenda. Il colonnello, che conosceva meglio degli altri la famiglia, si dimostrò il più sincero. «Pura curiosità, signora Malcolm» confessò candidamente. «È questa la ragione che mi ha spinto a venire.» Ma neanche lui riuscì a estorcere a Charles e a Peter notizie supplementari, oltre a quelle già note.

Il signor Titmarsh finse di essere venuto per sapere come stava Margaret, dopo la brutta esperienza di giovedì sera. Il dottor Roote mentì spudoratamente, dicendo che pensava di aver dimenticato la sciarpa in casa loro, il sabato sera. Entrambi, benché ce l'avessero messa tutta per spremere Charles, se ne andarono via delusi. Lunedì mattina Celia s'imbatté nella signora Pennythorne, la moglie del Vicario, nel negozio del paese. L'anziana signora, troppo scaltra per fare domande dirette, si accontentò di salutare Celia con grande effusione e disse che già da alcuni giorni aveva intenzione d'invitarli a cena. Celia, sapendo perfettamente di non esserle simpatica, non si lasciò ingannare, e rifiutò l'invito per la sera successiva, con il pretesto d'ignorare a che ora si sarebbe conclusa l'inchiesta. La signora Pennythorne non si arrese e le chiese di scegliere un altro giorno. Fu così insistente che Celia accettò per mercoledì.

Quando lo riferì ai familiari, protestarono tutti a gran voce, tranne la signora Bosanquet. Secondo lei, il Vicario era una persona estremamente interessante. Inoltre, accettando l'invito, avrebbe avuto l'opportunità di chiedergli consiglio sul modo migliore di esorcizzare gli spiriti inquieti.

«Va bene, allora vai tu da sola» replicò Charles. «Puoi dire che al resto della famiglia è venuto il vaiolo.»

«Io e te dobbiamo andare per forza» protestò Celia. «Avrei rinunciato volentieri, se fosse stato possibile, ma la signora Pennythorne non ha voluto saperne. Per non incastrare anche il resto della famiglia, le ho detto che non potevo impegnarmi per tutti. Visto che zia Lilian non ha niente in contrario, può venire con noi. Andare in tre mi sembra più che sufficiente. Tu non hai voglia di venire, vero Margaret?»

«Sinceramente no. Sei una sorella meravigliosa, Celia. Peter e io passeremo una serata tranquilla, a tu per tu.»

«Come sorella può darsi che sia meravigliosa» commentò Charles «ma come moglie è un disastro. Se avesse avuto un minimo di prontezza di spi-

rito, le avrebbe risposto che il ritrovamento del cadavere mi ha sconvolto e che ho bisogno di quiete per riprendermi.»

«Non credo che l'avrebbe bevuta» osservò Celia. «A proposito, Margaret e io possiamo venire all'inchiesta?»

«Se volete» rispose Charles. «Ma non credo che sarà interessante.»

La signora Bosanquet era contraria e glielo si leggeva in viso. «Se posso darvi un consiglio, è meglio che ve ne restiate a casa con me, anche per evitare le critiche della gente. Oggigiorno è di moda andare a caccia di notizie sensazionali, ma a mio parere le inchieste e i processi per omicidio non dovrebbero interessare alle donne di una certa levatura.»

«Il nostro caso è diverso, zia, perché in qualche modo sono coinvolti anche Charles e Peter» obiettò Celia. «Senza contare che ci vanno tutti, persino il signor Titmarsh. E sai che cosa mi ha detto il colonnello Ackerley? "Non vorrei sembrarle duro di cuore, ma da quando mi sono trasferito da queste parti è la prima volta che succede qualcosa di emozionante."»

«Non discuto, cara, ma resta il fatto che il colonnello non è una donna. Per di più, essendo un militare, presumo che tenga in poco conto la vita umana.»

Nel corso della giornata ricevettero la visita dell'agente Flinders. «Avrebbe dovuto mandarmi a chiamare, signore» recriminò, scuotendo la testa. «Per me sarebbe stata un'ottima occasione di occuparmi di un caso interessante, considerato che Framley offre ben poche opportunità di farsi luce a chi ha ambizioni di carriera.»

«Mi dispiace» si scusò Charles. «Ma lei non stava pedinandolo?»

«Non ho il dono dell'ubiquità, purtroppo. È bastato che gli togliessi gli occhi di dosso un minuto, per controllare che il signor Titmarsh non combinasse guai, e quello ha pensato bene d'impiccarsi. Manca solo che quel vecchio cacciatore di scarafaggi, il signor Titmarsh intendo, abbia approfittato della mia assenza per togliersi la vita.»

«Se così fosse, almeno lei avrebbe per le mani un caso importante» lo confortò Charles.

«Non crederà che a noi poliziotti faccia piacere, quando qualcuno si uccide?» replicò l'agente in tono severo. «Intendevo semplicemente dire che, essendosi suicidata una persona di Framley, non è giusto che sia la polizia di Manfield a occuparsi del caso, mentre io non sono stato nemmeno informato dell'accaduto. Non che ce l'abbia con lei, signore» aggiunse, magnanimo. «Avrà sicuramente fatto ciò che riteneva giusto in quel momento, considerando che non è da tutti restare lucidi dopo aver trovato un ca-

davere.»

L'inchiesta, come Charles aveva previsto, non si rivelò particolarmente interessante per Celia e Margaret. A tutti gli altri, estranei alla famiglia e sicuri che sarebbe stato pronunciato un verdetto di suicidio, diede motivo di riflessione e spunto per fare mille congetture.

Charles e Peter raccontarono la parte che avevano avuto nella vicenda, adducendo a pretesto della loro visita a Duval il fatto che la presenza del francese nel loro giardino, la sera precedente, li aveva insospettiti. Dopo di loro fu chiamato a testimoniare l'ispettore e infine il dottor Puttock. Successivamente l'ispettore chiese che si aggiornasse la seduta per dar tempo alla polizia di svolgere ulteriori indagini. Ottenne ciò che chiedeva, e per il momento il caso fu accantonato.

«Propongo d'invitare Ackerley a giocare a tennis, nel pomeriggio» disse Charles. «Tanto per toglierci l'amaro di bocca.»

Attesero il colonnello fuori dal commissariato. Accettò di buon grado l'invito. «Adesso non faccio domande» esordì «ma vi avviso che farò di tutto per saperne di più. Se non volete cadere nelle grinfie della signora Pennythorne, sarà meglio che ve ne andiate prima che arrivi. L'ho vista mentre si avviava alla porta: si capisce lontano un miglio che muore dalla curiosità.»

«Allora svignamocela» propose Peter. «Va bene alle tre e mezzo, colonnello? Mi sembra doveroso avvertirla che il campo da tennis è un disastro, pieno di bozzi.»

«Così potrò dare la colpa al terreno, quando sbaglierò i tiri» scherzò Ackerley.

Si allontanarono proprio mentre la moglie del Vicario spuntava fuori dal commissariato e arrivarono all'abbazia in tempo per il pranzo. Il colonnello si presentò, puntuale, alle tre e mezzo del pomeriggio, e dimostrò subito di essere un giocatore in gamba.

«Peccato che non siamo riusciti a trovare un altro compagno!» esclamò Celia, quando si furono trasferiti sulla terrazza per bere il tè. «Ma ho l'impressione che il dottor Roote non sia il tipo e, quanto al signor Titmarsh, non è sicuramente alla sua altezza, colonnello.»

«Preferisco di gran lunga il doppio misto» ribatté Ackerley. «È più divertente. Comunque sono fuori allenamento. Quand'ero in India giocavo regolarmente, ma negli ultimi anni ho quasi smesso.»

«In quale parte dell'India si trovava, colonnello?» s'informò Peter. «Un mio cugino ha avuto la fortuna di essere mandato a Wellington.»

«Be', ho girato un po' dappertutto» rispose Ackerley. «Ma non sono qui per parlare dell'India, giovanotto. Avanti, fuori la storia! Lo sapevate già che secondo la polizia si tratterebbe di un caso di omicidio?»

«Mi stupisce che ci faccia una domanda simile, colonnello» lo riprese Charles. «Vero è che la polizia, avendo compreso fin dal primo istante che siamo due investigatori mancati, ci ha rivelato tutti i suoi segreti. Anzi, stiamo prendendo in considerazione l'idea di arruolarci.»

«Già, già, ma non mi pare il caso di fare tutti questi misteri» incalzò Ackerley. «Una cosa non capisco: chi mai poteva avere interesse a uccidere quel francese? L'ho sempre giudicato un tipo innocuo.»

«Io avrei una teoria» ribatte Charles, prendendo un sandwich ai cetrioli. «Può darsi che possedesse una sfinge dell'oleandro. Sappiamo che il signor Titmarsh sta spendendo tutte le sue energie nel tentativo di trovarne un esemplare. Perciò, avendo scoperto che Duval ne aveva uno, l'ha...»

«Piantala, Charles. Non si scherza su queste cose» lo redarguì Celia. «Non sta bene.»

«Comunque, per quale motivo Duval si trovava nel vostro giardino?» insistette Ackerley senza lasciarsi scoraggiare. «E perché è venuto a casa vostra, sabato sera? La sua reticenza mi fa impazzire. Sono convinto che sappia molto più di quanto vorrebbe farmi credere.»

«Ovviamente» confermò Charles. «Come le ho confessato fin dall'inizio.»

«Basta, mi arrendo!» esclamò il colonnello. «Spero solo che l'accaduto non vi abbia fatto perdere l'amore per l'abbazia.»

«Affatto» rispose Charles, attaccando il secondo sandwich. «Per quale motivo?»

«Non so, ma dopo la faccenda del fantasma di cui mi avete parlato qualche tempo fa, temo che trovare un cadavere sia stato davvero traumatizzante. Meno male che non è capitato a me.»

«Potrebbe essere un'altra teoria» osservò Peter. «È stato il fantasma a uccidere Duval. Se non sta attento, colonnello, finirà per mettere in crisi mia sorella.»

«È l'ultima cosa che desidero» replicò Ackerley, galante, decidendosi finalmente a cambiare discorso.

Ma sembrava proprio che nessun genere di conversazione potesse continuare a lungo, senza che tornassero a galla i problemi che assillavano i proprietari dell'abbazia. Il colonnello stava commentando la partita di golf che aveva giocato il giorno prima, e siccome aveva avuto per avversario

Michael Strange, fu naturale spostare il discorso su di lui. «Sembra una brava persona» disse Ackerley. «Siete in buoni rapporti?»

«Veramente lo conosciamo appena» rispose Celia.

«Abbiamo giocato insieme a golf un paio di volte» proseguì il colonnello. «Dev'essere un misantropo. Comunque mi hanno sempre fatto un po' pena le persone che trascorrono le vacanze da sole. Non è certo l'ideale. A proposito, sapete che lavoro fa? Non ho osato domandarglielo, visto che era così poco loquace. Chissà se anche lui, come purtroppo è capitato a molti dopo la guerra, si è dovuto accontentare di un lavoro poco appagante, come quello di vendere prodotti porta a porta? Ormai la gente si è dovuta adattare a fare mestieri che prima del 1914 avrebbe disdegnato.»

«Non sappiamo molto sul suo conto» disse Celia. «Abbiamo avuto occasione di parlargli una sola volta, la sera che eravamo ospiti da lei.» Si guardò intorno. «Qualcuno desidera dell'altro tè? No? Allora, che ne dite di fare ancora una partita?»

Il giorno successivo trascorse sereno, guastato solo, a detta di Charles, dalla prospettiva della cena a casa dei Pennythorne. Sfogò il suo malumore, criticando aspramente chi si sottraeva al proprio dovere; ma le sue parole non impressionarono né Peter né Margaret.

«Saremo con voi spiritualmente» l'assicurò Peter. Ma ben lungi dal rincuorare Charles, la facezia provocò una marea di proteste e di recriminazioni sul suo pessimo carattere. L'interruppe Celia, costringendolo a salire per cambiarsi d'abito.

Peter e Margaret mangiarono piacevolmente da soli, e dopo cena si trasferirono in biblioteca per giocare a picchetto. Dopo tre interminabili mani decisero di rinunciare e, con grande disappunto di Margaret, Peter le propose di fare quattro chiacchiere, invece d'immergersi nella lettura come al solito. La giovane donna sapeva perfettamente che piega avrebbe preso la conversazione, e in effetti non si sbagliava. «Senti un po', sorellina» esordì Peter, mentre riempiva la pipa di tabacco «ti dispiace se ti faccio una domanda?»

A Margaret dispiaceva moltissimo, ma dovette rispondere di no.

«Siamo sempre stati franchi l'uno con l'altra» riprese Peter «altrimenti non mi azzarderei. Non è per caso che Strange t'interessi molto più di quanto vorresti farci credere?»

Margaret passò in rassegna mentalmente i vari difetti degli uomini, e decise che il peggiore era quello di porre domande dirette, senza un briciolo di diplomazia. «Non credo» rispose. «Ti confesso che mi è simpatico, e mi

dispiace che tu non lo veda di buon occhio. Cos'è che non ti va? Il suo modo di vestire?»

Peter non si lasciò depistare dalla battuta scherzosa. «Non voglio sembrarti noioso» riprese «e in ogni caso sono perfettamente convinto che tu sappia badare a te stessa, ma ho l'impressione che la tua sia più di una semplice simpatia. Ho ragione?»

«Quasi mai» replicò Margaret. «Ti ho già detto che mi è simpatico. Forse un po' anche per colpa vostra, perché tu e Charles non fate altro che parlarne male.»

«Sciocchezze!» protestò Peter. «Abbiamo semplicemente detto che c'è qualcosa di ambiguo nel suo modo di fare. Devi ammettere che è vero.»

Margaret non replicò. Peter accese un fiammifero. «Ho il sospetto che tu abbia visto Strange molte più volte di me» disse, aspirando a più riprese il fumo della pipa. «Ti ha mai raccontato qualcosa sul suo conto?»

«No» rispose Margaret, ed era sincera.

«Ti ha mai detto niente che ti abbia indotta a pensare di aver sbagliato nel giudicarlo?»

Margaret rifletté un istante, chiedendosi cosa potesse rivelare senza tradire la promessa fatta a Strange. Con Peter si era sempre confidata; più che con Celia, maggiore di lei di qualche anno, che per giunta non viveva con loro. Al fratello non aveva mai taciuto nulla. Era spiacevole sentirsi combattuta tra due sentimenti contrastanti. Non si era mai trovata in quella situazione. Però qualcosa di più profondo dell'amicizia che la legava a Peter, l'aveva ora in suo potere, e mentre una parte di lei avrebbe voluto dirgli tutto, l'altra le imponeva di tacere. Alzò la testa e si accorse che lui la scrutava. «È difficile a dirsi» rispose, arrossendo. «Ma dalle sue parole ho dedotto che, qualsiasi cosa stia macchinando, non vuole farci del male né spaventarci.»

Peter corrugò la fronte. «Davvero? Dunque ammette di tramare contro di noi?»

«No, non ha detto questo. In compenso ha ammesso che vorrebbe vederci lasciare l'abbazia, questo posso dirtelo.»

«E il motivo?»

«Non lo so. Ha detto soltanto che non vuole vederci correre rischi.»

«Pensi che sia stato lui a farci lo scherzetto dello scheletro?»

«Non saprei» rispose sinceramente.

Peter rimase qualche istante in silenzio, fumando la pipa. «Non ti accorgi che ciò che mi hai detto confermerebbe i miei sospetti sul suo conto?»

domandò.

«In un certo senso sì, ma... Senti, Peter, sai bene che non sono il tipo che si vanti come una sciocca del proprio intuito. Devi riconoscerlo.»

Peter sorrise. «È vero, grazie a Dio.»

«Però, per quanto riguarda Strange, sono convintissima che non ha nessuna intenzione di nuocerci. Ammetto che si è comportato in modo ambiguo, e che per qualche ragione vuole che ce ne andiamo da qui. Ma il suo scopo è sicuramente diverso da quello che credi tu.»

«Veramente non so nemmeno io che cosa pensare.»

«Sì, però lo giudichi un poco di buono, ed è lì che ti sbagli. Ammesso che voglia entrare in possesso di questa casa, è certamente per motivi che nessuno di noi immagina.»

Peter si strinse nelle spalle. «Non vorrei che fossi così tenera con lui perché ti lasci influenzare dal suo aspetto fisico.»

«Mi sono mai lasciata incantare da un bel viso?»

«No, ma potresti sempre incominciare. Del resto non nego che Strange sia un tipo attraente, e anche deciso. Una qualità che piace molto alle donne, a quanto mi risulta.»

«Be', se è così che la pensi, inutile continuare a discutere» disse Margaret, piuttosto risentita.

Da quel momento la conversazione cominciò a languire. «Di una cosa sono sicuro» riprese Peter «e cioè che ci nascondi qualcosa. Ho ragione, sorellina?»

«Oh, piantala!» sbottò Margaret. «Anche se così fosse, non ha molta importanza, ora che avete raccontato tutto alle forze dell'ordine.»

«Se sai qualcosa sul conto di Strange che noi ignoriamo, sappi che potrebbe essere d'aiuto alla polizia.»

«Non ho nessuna intenzione di aiutarla» replicò Margaret. «Detesto gli agenti: servono solo a mettere le multe a noi poveri automobilisti. Comunque, non ho più voglia di parlare di Michael Strange.» Rabbrividì. «Fa freddo, non trovi?»

«Sì. Fuori c'è un vento forte. Vuoi che chiuda la finestra?»

«Accostala soltanto. Se la chiudi, l'aria diventerà soffocante. Ho una mezza idea di utilizzare il camino. Guarda se c'è del carbone nel secchio.»

Peter alzò il coperchio. «È vuoto, ma si può andare a prenderlo, se vuoi davvero accendere. Certo che in luglio è abbastanza ridicolo.»

«Così è il clima in Inghilterra. Ti va un po' di fuoco?»

«Per me non fa differenza. Se hai freddo, accendiamo pure.» Allungò

una mano, suonò il campanello.

«È rotto» disse Margaret. «Celia ha pensato che non valesse la pena di farlo riparare. Ti conviene portare il secchio in cucina e chiedere a Bowers di riempirlo e riportarcelo.»

«Va bene, come vuoi» rispose Peter. «Anche se sei una peste.» Si alzò e prese il recipiente. «Certo che una stufetta elettrica sarebbe comoda» osservò.

«Oh no, pensa alla gioia di veder guizzare le fiamme nel focolare!» esclamò Margaret, tra il serio e il faceto.

Dopo che Peter fu uscito, prese i fiammiferi e si chinò davanti al camino, dov'era rimasto dalla volta precedente qualche ceppo e carbone a sufficienza per avvampare il fuoco. Margaret avvicinò un fiammifero a un giornale, e qualche secondo più tardi ebbe la soddisfazione di sentire il crepitio della fiamma. La legna era asciutta e bruciava facilmente, perciò non era necessario soffiarci sopra. Per alzarsi in piedi, Margaret allungò una mano verso la mensola del camino, si aggrappò a un intarsio a forma di mela e lo sentì ruotare. Rimase un attimo incerta, guardandosi intorno; poi si ricordò della rosetta che faceva scorrere il pannello di legno, dietro il quale c'era la nicchia dove avevano trovato lo scheletro.

Il rivestimento a lato del camino si era aperto, scoprendo una cavità buia.

Margaret si alzò e, dimenticando che Peter era andato in cucina, gli gridò di venire subito.

Poi le venne in mente che il fratello non poteva sentirla. Rimase ferma qualche istante a guardare l'apertura, pensando che per nessuna ragione al mondo si sarebbe azzardata a entrarvi prima che Peter tornasse; ma la curiosità la spinse ad avvicinarsi in punta di piedi e a guardare dentro.

Era così buio che riusciva a scorgere soltanto quella che doveva essere una stretta scala di pietra. La lampada posta al centro della stanza illuminava solo il primo gradino e un piccolo pezzo di muro. Il gradino s'intravedeva appena. Margaret pensò con raccapriccio che anche lì dentro avrebbe potuto esserci uno scheletro. Tenendosi aggrappata con una mano al bordo del pannello di legno, si azzardò a entrare nella cavità, nella speranza di riuscire a vedere dove portasse la scala. Appoggiata l'altra mano al muro, si sporse in avanti, scrutando l'oscurità; poi staccò la mano destra e tastò davanti a sé, cercando di capire se la scala fosse lunga, oppure formata soltanto da un paio di gradini, oltre i quali non vi fosse altro che una nicchia. La sua mano non trovò la parete; ma con suo grande disappunto, il

fermaglio del braccialetto d'oro che portava al polso e che intendeva far riparare perché la chiusura si era allentata, a un tratto si aprì e il monile cadde con un tintinnio sul secondo gradino. Istintivamente si chinò per raccoglierlo, ma per arrivarci doveva scendere e mollare il pannello di legno a cui era ancora aggrappata. Era riuscita ad afferrare il braccialetto e stava per tornare al primo gradino, quando improvvisamente vide sparire il cono di luce proiettato dalla lampada della biblioteca. Si girò di colpo e vide con terrore che il pannello stava chiudendosi.

Si slanciò in avanti per fermarlo, ma ormai era troppo tardi: si era richiuso completamente, lasciandola al buio pesto.

La paura le fece perdere la testa. Chiamò disperatamente il fratello, battendo i pugni sul legno nel vano tentativo di aprire, ma riuscì soltanto a spezzarsi un'unghia. Sopraffatta dal panico e dall'angoscia, continuò a chiamare aiuto.

Sotto di sé udì un passo ovattato e un fruscio, come di un indumento che sfiorasse il muro. Batté sul pannello con tutte le sue forze, gridando come una furia: «Presto, Peter, presto! Aiuto!»

Poi nell'oscurità una mano coperta da un guanto le tappò la bocca, e un braccio avvolto in un'ampia manica l'afferrò come in una morsa.

Tentò di divincolarsi, di liberarsi da quella mano a mo' di bavaglio, ma il suo assalitore le teneva ferme le braccia, rendendo impossibile qualsiasi movimento.

Capì che stava per perdere i sensi, e nonostante il ronzio che aveva nelle orecchie udì, come se provenisse da lontano, la voce di Peter che la chiamava. «Margaret, cosa c'è? Dove sei?»

Appena sopra la sua testa echeggiò una risata sorda, che non pareva quella di un essere umano. C'era qualcosa di così terrificante in quel suono, che una paura folle s'impadronì di lei. In quel momento Margaret perse coscienza della realtà e svenne.

## 15

Mentre percorreva il corridoio, di ritorno dalla cucina, Peter sentì il grido di Margaret. Il suono era soffocato, ma si capiva che invocava il suo nome. Arrivò d'un balzo in fondo al corridoio.

«Margaret, cosa c'è?» gridò. «Dove sei? Margaret! Margaret!»

La biblioteca era vuota e non rispondeva nessuno. Peter si guardò intorno, si precipitò alla porta-finestra e si avvide che la catena di sicurezza era

chiusa, esattamente come l'aveva lasciata. Margaret non poteva essere uscita da quella parte. Senza riflettere, diede uno strappo alle tende per aprirle, poi girò intorno al paravento, ma Margaret non era nella stanza. Eppure un momento prima aveva udito la sua voce provenire da quella parte. Non poteva essere lontano.

"Rifletti", ordinò al suo cervello. "Non perdere la testa! Rifletti!"

Tornato al centro della stanza, si guardò di nuovo intorno per cercare di capire dove potesse essere Margaret, e il suo sguardo cadde su un fazzoletto che si trovava vicino al camino. Si avvicinò e lo raccolse: il tessuto era molto leggero, *crêpe-de-chine.* Era il genere usato da Margaret. Nel corso della serata gliel'aveva recuperato già due volte, perché continuava a farlo cadere.

Peter fece lavorare il cervello. La sorella era rimasta seduta dall'altra parte del camino per tutta la sera. Se aveva perduto il fazzoletto in quel punto, doveva esserci un motivo, e comunque era molto probabile che si fosse spostata da quel lato della biblioteca soltanto dopo che lui aveva lasciato la stanza. Quale motivo poteva averla indotta ad alzarsi? Non si era certamente avvicinata al camino per prendere un libro, dal momento che gli scaffali si trovavano sulla parete opposta; né il secchio del carbone, che lui stesso aveva portato via. Doveva essersi avvicinata molto al muro, perché il fazzoletto sfiorava lo zoccolo. Nella mente di Peter cominciò a farsi strada un'idea. La sorella non era uscita dalla porta-finestra né dalla porta, perché in questo caso si sarebbero incrociati in corridoio. Non restava che una soluzione: da qualche parte della biblioteca doveva esserci un passaggio segreto di cui nessuno di loro sospettava l'esistenza.

Peter ispezionò il rivestimento di legno, ritornò nella zona in cui aveva trovato il fazzoletto e provò a battere sui pannelli con le nocche delle dita. All'inizio non gli fu facile distinguere la differenza, ma a forza di dare colpi, capì che in un punto il rumore era diverso. Iniziò a tastare freneticamente la cornice del camino, alla ricerca di qualcosa che facesse scorrere il pannello di legno. Gli risuonava ancora nelle orecchie il grido disperato di Margaret. Doveva fare in fretta. Evidentemente la sorella aveva trovato per caso l'aggeggio che comandava il meccanismo d'apertura, ma poi cos'era successo? Una terribile paura s'impossessò di lui, inducendolo ad agire con rapidità convulsa. Diede una serie di strattoni alla,mensola del camino, tentò persino di buttare giù a spallate il pannello di legno; poi ancora una volta impose a se stesso di ragionare. Disperarsi non serviva a nulla. Doveva pensare, pensare in fretta. Come aveva fatto Margaret a scoprire il

congegno? Era stato sicuramente un caso. Che cosa poteva averla spinta a posare la mano proprio su ciò che faceva scattare il meccanismo?

Diede un'occhiata circolare alla stanza, poi il suo sguardo si soffermò sul camino, dove ora ardeva il fuoco. Ma certo! Margaret l'aveva acceso. Che stupido era stato a non accorgersene prima! Si avvicinò, e mentre esaminava tutt'intorno al camino, si ricordò a un tratto della rosetta di legno, che comandava l'apertura della nicchia sulle scale. Se c'era un altro passaggio segreto, quasi sicuramente il congegno funzionava allo stesso modo del primo.

Si mise in ginocchio e tentò di far ruotare le decorazioni di legno che ornavano la mensola, costituite da un alternarsi di mele, melagrane e foglie. Le toccò una a una, con il cuore che batteva sempre più forte, ma non ne trovò nessuna che si muovesse. Poi, quando mancavano soltanto tre ornamenti, trovò la mela di legno che ruotava. Trattenne a stento un grido d'esultanza.

Teneva gli occhi fissi sul pannello che l'aveva insospettito, e mentre girava la decorazione, lo vide scorrere. Apparve così la stessa cavità buia che aveva tanto spaventato Margaret.

Balzò in piedi. Aveva un'unica preoccupazione, quella di trovare la sorella. Anche se gli fosse venuto in mente di salire in camera sua a prendere la pistola, non l'avrebbe fatto per non perdere tempo. Senza pensare a niente, si slanciò verso l'apertura e si fermò sul primo gradino. «Margaret!» gridò. «Margaret! Margaret! Dove sei?»

Si accorse che qualcosa si muoveva alle sue spalle e si girò, un secondo troppo tardi. Qualcosa lo colpì alla testa. Si accasciò per terra senza far rumore e rimase di traverso sui gradini. Un attimo dopo, un uomo incappucciato sfrecciò attraverso l'apertura, e ancora una volta il pannello tornò al suo posto, lasciando la biblioteca vuota e silenziosa.

Cinque minuti dopo, arrivò Bowers con il secchio del carbone. Si guardò intorno, non vedendo nessuno; poi pensò che Peter e Margaret fossero usciti a fare una passeggiata, oppure si fossero trasferiti in un'altra stanza. Ravvivò il fuoco, poi si avvicinò alla finestra con l'intenzione di chiudere le tende. Strano che fossero aperte: ricordava perfettamente di averle tirate, quando Peter e Margaret erano ancora in sala da pranzo. Mentre le accostava di nuovo, notò che era stata messa la catena di sicurezza, in modo che la finestra non sbattesse. Se Peter e Margaret erano usciti, non era certo da lì. Forse erano passati dalla porta d'ingresso, probabilmente con l'intenzione di andare incontro al resto della famiglia, che sarebbe rincasata

più o meno a quell'ora. "Certe persone sono proprio strane", pensò Bowers. Quanto a lui, non si sarebbe mai sognato di uscire nel parco al buio.

Si mise a riordinare la stanza, sprimacciando i cuscini e vuotando i portacenere. Il paravento sembrava spostato. Lo rimise al suo posto, sistemò una sedia, diede un'occhiata all'orologio e si accorse che erano già le dieci, ora in cui solitamente portava il vassoio con i bicchieri, il whisky, la soda e la limonata. Dopo essersi guardato intorno un'ultima volta, uscì per andare a prendere il vassoio. Dopo che l'ebbe preparato, passò dalla sala da pranzo, dove sapeva di trovare la bottiglia del whisky. Dieci minuti dopo era di nuovo in biblioteca, e siccome Peter e Margaret non erano ancora ricomparsi, fu quasi certo che fossero usciti a fare quattro passi. In tal caso, pensò Bowers, ricordando l'ammonimento del suo amico Flinders, era opportuno chiudere la finestra. Presa questa decisione, non soltanto la chiuse, ma la sprangò con il catenaccio. Poi tornò in cucina, dove trovò la moglie intenta a riporre il lavoro all'uncinetto per andare a dormire.

«Hai chiuso tutto. Bowers?» gli domandò in tono autoritario.

«Tutto, meno la porta d'ingresso» rispose. «Mi hanno mandato giù in cantina a prendere il carbone, e poi sono usciti.»

«Usciti?» fece eco la signora Bowers. «A quest'ora?»

«Credo proprio di sì. Non c'era più nessuno in biblioteca, quando sono andato a portare il carbone, e neppure quando sono tornato con il vassoio del whisky.»

«Be', non è abitudine della signorina Margaret decidere di accendere il fuoco e uscire subito dopo. Saranno nello studio.»

«Mi sembra assurdo, dopo che hanno acceso il camino in biblioteca, non ti pare?»

«Non chiederlo a me» rispose la moglie. «So soltanto che la signorina Margaret prenderà freddo nello studio, e le verrà una delle sue solite tossi micidiali. Quella è la stanza più gelida della casa. Vado a vedere che cosa sta combinando.» Si alzò faticosamente, data la mole, e si preparò all'azione punitiva nei confronti di Margaret.

Ma lo studio era buio. La signora Bowers, che intendeva iniziare la ramanzina dicendo: "Signorina Margaret, che cosa le viene in mente di stare in questa stanza al freddo?", dovette tacere. Andò in biblioteca, ma non trovò nessuno. Provò in salotto e in sala da pranzo, con lo stesso risultato.

Bowers raggiunse la moglie in anticamera, e ripeté che secondo lui erano usciti.

«Che cosa? Dopo che il signor Peter è venuto a dirci che la sorella aveva

freddo e voleva accendere il fuoco? Ti rendi conto delle sciocchezze che dici?»

«Be', se non sono usciti, allora dove sono?» domandò Bowers con giusta ragione. «Forse il signor Peter ha pensato che la sorella si sarebbe scaldata, facendo quattro passi.»

«Se è questo che ha pensato, dovrà fare i conti con me quando torna, anche se ormai non è più un bambino» ruggì la signora Bowers, con lo sguardo omicida che i Fortescue avevano imparato a conoscere bene fin da piccoli. «Senti, prova a bussare alla porta della loro camera, per vedere se sono lì.»

«Non è possibile, perché non hanno preso le candele» rispose il marito, indicandone la fila disposta in bell'ordine sul tavolino dell'anticamera.

«Non preoccuparti delle candele, vai a vedere ugualmente» gli ordinò la moglie.

Con un sospiro Bowers obbedì, ma ricomparve subito dopo dicendo che aveva ragione lui: di sopra non c'era nessuno. «Credo di sapere come sono andate le cose» continuò. «Probabilmente sono usciti per andare incontro agli altri, e hanno voluto accendere il fuoco in modo da fargli trovare l'ambiente caldo.»

«Può darsi» ammise la signora Bowers. «In questo caso, non intendo andarmene a letto prima che siano tornati. Conosco troppo bene la signorina Margaret. Da bambina, prendeva un raffreddore dopo l'altro, e la prima cosa che farà quando tornerà a casa sarà infilarsi a letto con la bottiglia dell'acqua calda. Se non indovino, non mi chiamo Emma Bowers.» Detto questo, tornò in cucina con incedere maestoso, riprese il suo posto accanto al fuoco e ricominciò a lavorare all'uncinetto, lanciando un'occhiata di tanto in tanto all'orologio sulla mensola del camino. Quando le lancette segnarono le undici, non riuscì più a contenersi. «Gliene dirò quattro al signor Peter, quando rientrano» minacciò. «Che ore erano, quando hai portato il carbone in biblioteca?»

«Non lo so. Un po' dopo le dieci, credo» rispose il marito, alzando gli occhi dalle colonne del giornale che davano i risultati delle ultime corse di cavalli.

«Significa che sono stati fuori più di un'ora. Che incoscienza! Ah, mi sembra di sentire un rumore alla porta. Piantala di leggere quelle stupidaggini, per amor del cielo!»

Bowers, obbediente, posò il giornale sul tavolo e rimase in ascolto. Si udivano voci provenire dall'anticamera. «È il signor Malcolm» disse.

La signora Bowers si alzò e si avviò da quella parte. In anticamera, la signora Bosanquet era intenta a togliersi dalla testa l'immancabile cappellino con la veletta. Mentre arrivava la signora Bowers, Charles stava dicendo: «Potevamo venircene via alle dieci. Sarebbe stato già anche troppo tardi. Questa non te la perdono, zia Lilian, puoi giurarci.»

«Mi dispiace, se volevi rincasare prima» rispose placida la signora Bosanquet. «Ma ero nel bel mezzo di una chiacchierata con il Vicario. L'ho trovato molto preparato e obiettivo, più di quanto avessi immaginato.»

Celia vide la signora Bosanquet. «Salve, Emma. Ancora in piedi?» domandò.

«Signora Celia, dove sono la signorina Margaret e il signor Peter? Non li avete incontrati?»

«Incontrati? No, sono venuti a cercarci?»

«Veramente non lo sappiamo, signora. Bowers sostiene di sì, ma a me pare strano che abbiano deciso di uscire in una serata come questa. Resta il fatto che non sono in casa.»

«Come?» domandò Charles, smettendo di discutere con zia Lilian e avvicinandosi alla moglie. «Quando sono usciti?»

«Sarà stato verso le dieci, signore, a quanto mi ha detto Bowers.»

«Che strano!» esclamò Celia. «Chissà cosa gli è saltato in testa? Forse si annoiavano e hanno deciso di fare un salto dal colonnello, non credi?»

«Be', signora Celia, può darsi. Però è strano che la signorina Margaret abbia voluto accendere il camino, e subito dopo abbia deciso di uscire.»

«L'ha acceso?» domandò Charles. «Ne è sicura?»

«Sì, signor Malcolm. Il signor Peter è venuto in cucina con il secchio del carbone, quello della biblioteca, perché era vuoto.» Si voltò a guardare il marito. «Erano circa le dieci, hai detto?»

«Le dieci o un paio di minuti dopo» rispose Bowers.

«Non aveva detto che sono usciti alle dieci?» chiese Charles.

«Pressappoco a quell'ora» confermò Bowers. «Non ho impiegato più di cinque minuti a riempire il secchio, e quando l'ho riportato in biblioteca, senza fare altro nel frattempo, erano spariti tutt'e due. Al momento non ho dato peso alla cosa, ma quando sono tornato con il vassoio, una decina di minuti dopo, e loro non c'erano ancora, mi è sembrato piuttosto strano e ne ho parlato con mia moglie.»

«Forse Margaret ha convinto Peter a fare una passeggiata fino alla cappella, per vederla illuminata dalla luna» suggerì la signora Bosanquet, che probabilmente aveva seguito soltanto in parte la conversazione. «C'è un

bel cielo sereno, ma è stata un'imprudenza da parte di Margaret uscire con questo ventaccio.»

«È impensabile che si siano fermati un'ora a contemplare i ruderi, zia Lilian» le fece notare Charles.

«Un'ora? No, certo che no. Sono fuori da tutto questo tempo?»

Celia guardò il marito. «Sei preoccupato, Charles?»

«Un po'» ammise Charles. «Trovo molto strano che abbiano deciso di uscire a quell'ora. È venuto qualcuno a casa, questa sera?»

«No, signore, che io sappia. Nessuno ha suonato il campanello, intendo dire, né alla porta d'ingresso né a quella di servizio.»

«Saranno andati a casa del colonnello» ipotizzò Celia.

«Ma, allora, che senso aveva accendere il fuoco, signora Celia?» domandò la governante.

«Forse era per noi. Con il freddo che fa questa sera, avranno pensato che ci avrebbe fatto piacere trovare la casa calda.»

«No, signora, non credo proprio perché, come stavo dicendo poco fa a mio marito, il signor Peter si è presentato in cucina con il secchio del carbone, dicendo che la signorina Margaret aveva freddo e voleva accendere il fuoco. Infatti credo che l'abbia fatto lei stessa. O sei stato tu, Bowers?»

«No, io no. L'ho trovato già acceso, quando ho portato di là il carbone.»

Charles si diresse verso la biblioteca, entrò. «Le finestre sono rimaste chiuse tutta la sera?» s'informò.

«No, signore. Quando sono entrato erano aperte, ma con la catena di sicurezza.» Fece scorrere il catenaccio, aprì la finestra e la sistemò esattamente come Peter l'aveva lasciata. «Ecco, così, signore.»

«Ho capito. I vetri erano accostati.»

«Esatto. L'ho notato perché ho pensato subito che non potevano essere usciti da quella parte.»

«Non ha visto nient'altro d'insolito? Qualcosa fuori posto?»

«Be', signore, c'era un po' di disordine, ma niente di speciale. I portacenere sporchi, qualche pezzetto di carta sul pavimento, i cuscini un po' ammaccati. Nient'altro, signore.»

Celia posò una mano sul braccio del marito. «Charles, hai paura che sia successo qualcosa, vero?» domandò allarmata.

«Spero di no, ma questa faccenda mi convince poco. Secondo te, che motivo potevano avere di uscire alle dieci?»

«Non ne ho idea. A meno che non abbia ragione zia Lilian. Dopo tutto, non abbiamo mai visto la cappella alla luce della luna, e Margaret ha detto

più di una volta che le sarebbe piaciuto.»

«Sarà meglio che vada a dare un'occhiata» disse Charles. «Voi intanto cercateli in tutta la casa, per quanto mi sembri strano che si siano nascosti. Che motivo avevano?»

«Prendi la pistola, Charles» gli gridò dietro Celia, dopo che fu uscito dalla biblioteca.

«È quello che ho intenzione di fare.»

Il tragitto dalla casa alla cappella era breve, ma trascorse una ventina di minuti prima che Charles fosse di ritorno. Di tanto in tanto i familiari l'avevano sentito chiamare Margaret e Peter, ma purtroppo non avevano udito nessuna risposta. Sia Celia sia la signora Bosanquet erano molto agitate, quando Charles rientrò in casa. Ricevuta conferma che fuori non c'erano tracce di Margaret e di Peter, cominciarono a spaventarsi.

«È assurdo!» esclamò la signora Bosanquet. «Devono pur essere da qualche parte.»

«Sicuramente» rispose Charles «ma dove? Avete fatto tutto il giro della casa?»

«Sì, ma non li abbiamo trovati» rispose Celia. «Non è che si siano spinti fino alla cappella, dove hanno incontrato il Monaco, e lui li ha... gli ha fatto del male?»

«Ci vuol altro che un tipo spelacchiato come lui per acchiapparli, voglio sperare» sbottò la signora Bowers.

Ma ormai quel sospetto si era impresso nella mente di Celia e non voleva andarsene. «Può darsi che avesse una rivoltella...» mormorò.

«Se Peter ha un briciolo di buonsenso, non credo che abbia commesso l'imprudenza di uscire con Margaret di notte, senza prendere la pistola» obiettò Charles. «Salgo in camera sua a vedere se è al suo posto, nel cassetto del tavolo da toeletta.»

Uscì e tornò quasi subito. Aveva in mano la pistola di Peter. Scuro in volto, la depositò sul tavolo.

Celia strinse con forza i braccioli della poltrona su cui si era lasciata cadere. «Allora, erano disarmati! È il Monaco, Charles! Lo so che è lui! Oh che stupida, che stupida sono stata a consigliargli di restare a casa questa sera.»

«Calmati!» le intimò Charles. «Non è il caso di pensare al peggio. Per quello che ne sappiamo, potevano avere una valida ragione per uscire, e può darsi che tornino da un momento all'altro. Non è da escludere che ci siano venuti incontro, come ha ipotizzato Bowers, e non li abbiamo visti.»

«Com'è possibile?»

«È abbastanza probabile. Stavamo chiacchierando, e io non ho l'abitudine di guardare in faccia i passanti.»

«Ma loro ci avrebbero fermato.»

«Non necessariamente. Tieni presente che avevamo i fari accesi, e la luce violenta potrebbe avergli impedito di riconoscere l'auto, se non all'ultimo momento. Inoltre andavo piuttosto veloce. Può darsi che ci abbiano chiamato e noi non li abbiamo sentiti.»

Celia consultò l'orologio. «Ma caro, manca un quarto d'ora a mezzanotte. Siamo in casa da quarantacinque minuti. Dovrebbero essere già tornati da un pezzo. Se sono usciti alle dieci, avevano tutto il tempo di arrivare fino alla casa del Vicario e tornare indietro.»

«No, non credo» rispose Charles. «D'altra parte mi sembra assurdo che si siano spinti fin lì per venirci incontro. Sai che cosa faccio? Tiro fuori l'auto dal garage e vado a casa del Vicario. Non vorrei che avessero avuto la bella idea di fare tutta quella strada, e al ritorno sia capitato un incidente. Una slogatura alla caviglia, per esempio, o qualche altra cosa del genere. Se non li trovo, vado a casa di Ackerley e da lì telefono alla polizia; poi chiederò al colonnello di tornare indietro con me per aiutarmi a cercarli.» Prese la pistola di Peter. «Bowers, sai come si usa, vero?»

«Sì» rispose il maggiordomo, prendendo l'arma che Charles gli porgeva.

«Voglio che tu resti qui con la signora Malcolm e la signora Bosanquet, e non le lasci sole per nessun motivo. Mi sono spiegato bene?»

«Non si preoccupi, signore» lo rassicurò la signora Bowers, impugnando l'attizzatoio. «Mi piacerebbe che arrivasse il Monaco, così potrei dargli una bella lezione.»

Celia annuì. «Sì, credo che sia la cosa giusta da fare» disse, rivolta al marito. «Non sprecare altro tempo, Charles. Per noi non c'è pericolo. C'è qualcosa che possiamo fare durante la tua assenza? È terribile doversene stare qui ad aspettare senza far niente.»

Charles stava abbottonandosi la giacca. «Preferisco che restiate tutti insieme in questa stanza» rispose. «Non credo proprio che avrete dei problemi, ma è meglio non correre rischi. Sarò di ritorno il più presto possibile.» Si chinò a baciare Celia. «Su con la vita, tesoro. Probabilmente li troverò lungo il viale.» S'incamminò di buon passo, e un attimo dopo sentirono sbattere la porta d'ingresso.

Girato l'angolo della casa, Charles andò in garage, portò fuori l'auto, posò la pistola sul sedile accanto, fece manovra e imboccò la strada che con-

duceva al cancello.

La casa del Vicario si trovava dall'altra parte del paese. Charles percorse la stradina deserta a una velocità tale da far schizzar via i pedoni, se ce ne fossero stati. Lungo il percorso non c'era traccia né di Peter né di Margaret. Avevano preso la scusa di un precedente impegno per non accettare l'invito della signora Pennythorne, e perciò era da escludere che fossero andati a casa del Vicario. Del resto la casa era buia e, avendolo constatato, Charles girò l'auto per tornare da dove era venuto.

Sulla strada del paese superò un ciclista, e alla luce dei fari riconobbe che era Flinders. Si fermò ad aspettarlo. «Ho un caso per lei, agente» disse. «Può lasciar perdere la bicicletta e venire con me all'abbazia?»

Flinders lo guardò, perplesso. «Accidenti, che cos'è successo?»

«Il signor e la signora Fortescue sono scomparsi. Vorrei che lei restasse con mia moglie e mia zia. La lasci pure... No, la metta sul sedile posteriore. Ce la fa?»

«La mia bicicletta, signore? Sporcherà, non crede?»

«Non ha importanza. La infili dentro.»

«Be', se lo dice lei, signore, d'accordo» disse Flinders.

Poco dopo l'auto ripartì a razzo, e il poliziotto si aggrappò al sedile. «Se fossi in servizio e la vedessi guidare in questo modo» riprese dopo qualche istante «non gliela farei passar liscia.»

«Non ne dubito, ma stasera ho fretta. Mi ascolti, le dico quello che è successo.» In poche parole, gli spiegò com'erano scomparsi il cognato e la cognata.

Il poliziotto l'ascoltò a bocca aperta, e alla fine riuscì a riordinare le idee quanto bastava per replicare. «Una cosa è certa, signore. Il signor Titmarsh non c'entra in questa storia: è rimasto in casa tutta la sera.»

«Non ho mai pensate che c'entrasse» ribatté Charles, spazientito.

«Sì, certo» riprese Flinders, adombrato. «Comunque il campo si restringe, per così dire, sapendo per certo che lui è innocente.»

«Quando arriviamo all'abbazia» disse Charles, che non aveva nemmeno ascoltato le sue ultime parole «la faccio scendere e lei proseguirà in bicicletta. Io intanto vado dal colonnello Ackerley per telefonare a Manfield, e spero di convincerlo a tornare con me e ad aiutarmi a continuare le ricerche.»

«Intende dire che chiamerà il commissariato di Manfield, signore? Ho capito bene?»

«Perfettamente.»

Il poliziotto tossicchiò. «Credo, signore, che dovrei essere io a occuparmi del caso. È di mia competenza.»

«Per questa volta dovrà rassegnarsi, anche se la procedura non è regolare» replicò Charles, fermandosi davanti al cancello della proprietà.

Flinders scese dall'auto e recuperò la bicicletta dal sedile posteriore. «È decisamente contro il regolamento, signore» puntualizzò. «Non so proprio che cosa dire.»

«Ci pensi mentre pedala» gli suggerì Charles, facendo ripartire l'auto e lasciando il povero Flinders a lambiccarsi il cervello nel tentativo di capire l'ultima frase.

Alla White House c'erano tutte le luci spente, ma siccome mezzanotte era passata da un pezzo, Charles non si aspettava di trovare il colonnello ancora in piedi. Si fermò davanti alla porta d'ingresso, spense il motore e scese dall'auto, dopo aver infilato la pistola nella tasca della giacca. Trovò il campanello e suonò con insistenza.

Non accadde nulla. Suonò di nuovo, poi bussò con il battente. Ancora nessuna risposta. Il colonnello doveva avere il sonno pesante, pensò Charles. Gli venne in mente che il suo maggiordomo nonché cuoco viveva nei locali sopra il garage, a pochi metri dalla casa. Fatto qualche passo indietro, scrutò le finestre del primo piano, chiedendosi quale potesse essere quella della camera da letto del padrone di casa. «Colonnello! Colonnello Ackerley!» gridò, avvicinando le mani alla bocca a mo' di megafono.

Dalla casa non venne risposta, ma sopra il garage si accese una luce, poi una finestra si aprì. «Chi è?» gridò una voce. «Che cosa vuole?»

Charles si portò sotto la finestra a cui si era affacciato il maggiordomo di Ackerley. «Ho bisogno di usare il telefono del colonnello» spiegò. «È urgente. Lui non c'è?»

«Veramente non saprei, signore» rispose il maggiordomo in tono piuttosto contrariato. «Lei chi è?»

«Charles Malcolm, quello che sta all'abbazia. Ho chiamato il colonnello, ma non mi ha sentito. Potrebbe scendere e farmi entrare in casa?»

Il tono del maggiordomo cambiò di colpo. «Le chiedo scusa, signor Malcolm. Non l'avevo riconosciuta. Sì, signore, ora scendo. Abbia la bontà di aspettare un momento.»

Si ritirò dalla finestra. Nell'attesa, Charles si mise a passeggiare nervosamente avanti e indietro. Finalmente il maggiordomo scese, in giacca e pantaloni. «Mi scusi se l'ho fatta aspettare. Ha bisogno del telefono? Spero che non sia niente di grave.»

«Abbastanza, purtroppo. Il colonnello non è in casa, o ha il sonno pesante?»

«Credo che sia uscito, signore. Va spesso fuori a cena. Credo che giochi a bridge al Country Club di Manfield.»

«È un po' tardi perché sia ancora al club, non trova?»

«Il colonnello non va mai a letto prima di mezzanotte, signore. Naturalmente non so a che ora rientri, perché non dormo in casa.» Inserì una chiave nella serratura, la girò. «Se vuole scusarmi un momento, signore. La precedo per accendere la luce. Il telefono è nello studio. Da questa parte, prego.» Gli fece strada e, dopo averlo condotto nella stanza, lo lasciò solo e chiuse la porta.

Non occorse molto tempo per mettersi in comunicazione con il commissariato, e Charles ebbe la fortuna di trovare in servizio un poliziotto intelligente, che gli promise di svegliare immediatamente l'ispettore e di mandare un paio di uomini all'abbazia subito dopo.

Charles riagganciò, e stava per uscire dallo studio, quando a un tratto gli venne un'idea. Staccò di nuovo il ricevitore e chiese al centralinista di metterlo in comunicazione con la Bell Inn.

Dopo qualche istante, udì la voce inconfondibile di Spindle. «Pronto? Qui è la Bell Inn. Chi parla?»

«Sono Malcolm, quello dell'abbazia. Potrebbe chiamarmi al telefono il signor Strange?»

«Aspetti un momento, per favore.»

Seguì una pausa più lunga, poi Spindle tornò al telefono. «Pronto, mi sente? Il signor Strange non è nella sua stanza, signore. Vuole lasciare un messaggio?»

«È sicuro che non sia nel salottino?» domandò Charles.

«Sì, signore, sono andato a vedere. Il signor Strange è fuori.»

«Dov'è andato?»

«Non lo so. Ha la sua chiave personale e può rientrare quando vuole. Il signor Wilkes gliel'ha data perché lui gli ha detto di avere amici a Manfield, che l'invitano spesso e lo trattengono fino a notte inoltrata. Molti clienti preferiscono avere la chiave perché io smonto all'una, capisce?»

«Capisco» disse Charles. «Nessun messaggio, grazie. Mi rincresce di averla disturbata.» Riappese il ricevitore e uscì nel corridoio, dove trovò ad aspettarlo il maggiordomo.

«Ho finito» l'informò Charles. «Spieghi al colonnello che dovevo fare una telefonata urgente. Sono sicuro che capirà. La ringrazio molto di esse-

re sceso ad aprirmi.»

«Grazie a lei, signore» replicò il maggiordomo, intascando la mancia. «Al colonnello dispiacerà che lei non l'abbia trovato in casa, ne sono sicuro.» Accompagnò fuori Charles e attese che salisse in macchina. Dopo avergli augurato la buona notte, Charles ripartì diretto all'abbazia.

Stavolta non mise l'auto nel garage, ma la lasciò davanti alla porta. In biblioteca trovò l'agente Flinders, intimidito dallo sguardo truce della signora Bowers, che cercava disperatamente di darsi un contegno.

Celia alzò la testa, ansiosa di sapere com'erano andate le cose. «Hai scoperto niente?»

«Niente. Ho telefonato al commissariato. Ci manderanno qualcuno quanto prima. Poi ho chiamato la Bell Inn e ho chiesto di parlare con Strange.» Si tolse la giacca. Celia notò che era demoralizzato. «Ma Strange non c'era» concluse Charles.

## 16

Qualcuno lo chiamava. Peter sentiva pronunciare il suo nome, ma la voce giungeva da molto lontano. Sentì una fitta alla testa, aprì gli occhi e gemette. La voce sembrava più vicina. La riconobbe: era sua sorella. Quando si diradò quella sorta di nebbia che gli velava gli occhi, riuscì finalmente a vederla in faccia. Era china su di lui. La guardò perplesso. Margaret gli accarezzava la guancia. «Ti senti meglio, adesso? Peter, rispondimi! Rispondi, per favore.»

Batté le palpebre. La sua testa sembrava sul punto di scoppiare. «Ciao, Margaret. Che cos'è successo?»

Ebbe l'impressione che stesse piangendo. «Oh mio Dio, ti ringrazio!» esclamò la sorella. «Credevo che fossi morto. Dimmi, come ha fatto a prenderti?»

Peter mosse la testa, si guardò intorno. Si accorse di essere disteso sul nudo pavimento, in una piccola stanza simile a una cella che non ricordava di avere mai visto. Aveva il cervello offuscato, ma a poco a poco gli tornò la memoria. Si mise seduto, puntellandosi su un gomito. «Ho sentito che mi chiamavi» disse, prendendole il polso. «Non riuscivo a trovarti e allora...» Rivide la scena, ne ricordò i particolari e s'interruppe. «Ma tu dov'eri? Cosa ti è successo?» Si toccò la testa con la maggiore delicatezza possibile. «Accidenti, mi fa male! Devo aver ricevuto una bella botta. Come sono arrivato fin qui? E tu?»

Lasciò che la sorella l'aiutasse ad alzarsi. Si sentiva stordito e dolorante. Per fortuna c'era una sedia vicino a un tavolo. Si sedette, si prese la testa tra le mani. Margaret s'inginocchiò accanto a lui. «È stato il Monaco» disse.

«Ho sentito che mi chiamavi» tornò a ripetere «ma non ti trovavo. Poi ho visto il tuo fazzoletto.»

«Dove?»

«Vicino al rivestimento del muro. Fammi pensare. Ho capito che doveva esserci un passaggio segreto, poi mi è venuto il sospetto che il congegno d'apertura fosse celato nella mensola del camino, e ho scoperto che era nella decorazione a forma di mela. L'hai fatta ruotare?»

«Sì, infatti. E poi?»

«Ho visto muoversi il pannello. Ero così preoccupato per te, che non connettevo più, non riuscivo a riflettere. Mi sono precipitato dentro, ti ho chiamato, e poi...» Tacque di colpo, aggrottò la fronte. «Sì, ho sentito qualcosa che si muoveva alle mie spalle e credo di essermi girato. Non ricordo altro. Che cosa ti è successo? Come hai fatto ad arrivare qui? E io come ci sono arrivato?»

Margaret lanciò un'occhiata furtiva alla porta della loro prigione. Era di legno, ma all'altezza degli occhi c'era una sorta di griglia rinforzata da una lastra d'acciaio applicata all'esterno e dotata di fori d'aerazione. Margaret tornò a guardare il fratello, gli prese la mano. «Dopo che sei uscito dalla biblioteca, mi sono chinata per accendere il fuoco, e alzandomi mi sono aggrappata alla mensola del camino. Ho sentito ruotare la mela che avevo toccato per caso e ho visto scorrere il pannello del rivestimento, proprio come è capitato a te. Ti ho chiamato, ma non mi hai sentito. Non avevo intenzione di entrare, ma ho infilato dentro la testa per vedere che cosa ci fosse dall'altra parte dell'apertura e ho visto che c'era una scala. L'hai vista anche tu, Peter?»

«Sì, e ricordo di aver pensato a ciò che ha detto Duval, a proposito del Monaco che va su e giù per le scale senza che noi lo vediamo. Continua. Cos'è successo dopo?»

Margaret rabbrividì. «È stato terribile» balbettò. «Mi si è slacciato il braccialetto ed è caduto sul secondo gradino. Non ho pensato che potesse esserci qualcuno nel passaggio segreto. Perciò sono scesa per recuperare il braccialetto, e a un tratto è sparita la luce. Mi sono girata e ho visto che il pannello si chiudeva. In quel momento, Peter, ci è mancato poco che impazzissi dalla paura. È stato allora che mi sono messa a gridare. Ho cercato

con tutte le mie forze di aprire, ma c'era buio pesto e non riuscivo a vedere dove mettevo le mani. Ti ho chiamato diverse volte, poi ho sentito qualcosa che si muoveva.» Tremava come una foglia. Peter le passò un braccio intorno alle spalle per farle coraggio. «Ho sentito dei passi ovattati, come se stesse arrivando qualcuno. Non riuscivo a vedere né ad aprire quel maledetto pannello. Poi mi sono sentita tappare la bocca e ho avuto una paura folle. La mano era coperta da un guanto. Mi premeva la bocca così forte che quasi non riuscivo a respirare. Un braccio mi ha immobilizzata, impedendomi qualsiasi movimento. Ho sentito che mi chiamavi dalla biblioteca; poi una risata agghiacciante mi ha tolto quel poco di coraggio che mi restava, e sono svenuta. Quando ho ripreso i sensi ero qui dentro, sola. Non sapevo come vi fossi arrivata, né a chi appartenesse la mano che mi aveva afferrato, e nemmeno da quanto tempo fossi rinchiusa in questa specie di cella; finché a un tratto la porta si è aperta e ho visto il Monaco. Mi ha guardato un momento senza parlare, poi si è girato, ha afferrato qualcosa e l'ha trascinata dentro. Quel qualcosa eri tu, Peter. Credevo che fossi morto. Ti ha lasciato per terra e se n'è andato. Non avevo acqua né altro per farti rinvenire. Ti ho sbottonato il collo della camicia e, siccome restavi immobile, mi sono lasciata prendere dalla disperazione e mi sono messa a gridare che mi portassero almeno dell'acqua. Ma non è venuto nessuno, nessuno mi ha risposto. Sentivo soltanto questo terribile rumore...»

Peter la guardò. «Allora, il rumore c'è davvero?» chiese. «Credevo che fosse soltanto nella mia testa.»

«No. L'ho sentito tutto il tempo, senza interruzione.»

Peter rimase in silenzio, sforzandosi di riordinare le idee. «Povera la mia sorellina!» esclamò. «Per te dev'essere stata un'esperienza terrificante. Certo che il mio intervento non ti è stato di grande aiuto...»

Margaret appoggiò la testa al suo braccio. «Sei qui con me, e la tua presenza mi dà coraggio. Non immagini come mi sentivo quand'ero da sola. Adesso almeno ci sei anche tu.»

«Se non mi facesse così male la testa, forse riuscirei a ragionare.» Si guardò intorno, strizzò gli occhi. «Dove diavolo siamo?» mormorò. «C'è la luce elettrica.»

Margaret guardò la lampadina che aveva attirato l'attenzione di Peter. «Già, non ci avevo fatto caso. Dunque, non è possibile che siamo all'abbazia, vero?»

Peter si alzò e fece il giro della cella, una specie di caverna quadrata scavata nella pietra. Soltanto la porta era di legno. «Non ci sono finestre»

disse. «Siamo sicuramente in un sotterraneo.» Si avvicinò alla porta, introdusse una mano tra due sbarre della griglia e spinse la lastra d'acciaio, infilando un dito in un foro d'aerazione. Non si mosse di un millimetro. Tentò di guardar fuori attraverso i buchi, ma non riuscì a vedere nulla.

«Se siamo sotto terra» disse Margaret «adesso capisco perché fa così freddo e c'è quest'odore d'umidità. Peter, credi che ci lasceranno qui per sempre, a morire di fame?»

«No di certo» si affrettò a rassicurarla. Rimase fermo vicino alla porta, con le orecchie tese. «Questo è il rumore di una macchina elettrica» disse «non posso sbagliarmi.» Guardò Margaret. Una strana luce si era accesa nei suoi occhi. Sembrò sul punto di dire qualcosa, ma cambiò idea. Si avvicinò al muro e ispezionò da vicino le pietre che lo costituivano. «Secondo me siamo sotto la cantina» riprese. «Non sono un esperto, ma queste lastre di pietra mi sembrano identiche a quella che abbiamo sigillato. Siamo nell'abbazia.»

«Sotto terra, addirittura sotto la cantina?»

«Non ne sono sicuro, ma credo di sì. Qui è peggio che in cantina: pare di essere in una tomba.» Si guardò di nuovo intorno. «Però, che stupidi siamo stati a non pensarci! Se non sbaglio, un tempo i monaci disponevano di passaggi sotterranei che servivano a collegare l'edificio principale con la cappella. Ti risulta?»

«Sì, mi pare di sì. Ma questo non è un passaggio: è una cella.»

«Ricavata, se non erro, dalle fondamenta dell'edificio. Non me ne intendo di monasteri, ma credo che ai monaci facessero comodo delle stanze sotterranee, magari per nascondervi gli oggetti preziosi in caso di pericolo.»

«E la luce?» obiettò Celia. «Non abbiamo l'elettricità all'abbazia.»

«Dev'esserci un generatore. Per la miseria!»

«Che cosa c'è?» domandò Margaret, preoccupata.

«Alla Bell Inn ne ho visto uno enorme. Ma no, non è possibile...» S'interruppe. Sembrava sconcertato.

«Hai visto un generatore alla locanda? Non me l'hai, mai detto.»

«Me ne sono dimenticato. Il giorno che l'ho visto, ero andato con Charles alla Bell Inn. Un impianto così grande mi è sembrato sproporzionato per la corrente che occorreva. Spindle mi ha sorpreso mentre guardavo la macchina e mi ha cacciato via. Già, adesso capisco perché era così agitato. Wilkes però mi ha dato una spiegazione abbastanza plausibile, e da quel giorno non ci ho più pensato. Accidenti, ti rendi conto che se ho ragione,

se è quel generatore a produrre questa luce e a far funzionare la macchina di cui sentiamo il rumore, significa che Wilkes è dentro in questa storia fino al collo?»

«Wilkes?» mormorò Margaret, incredula. «Quel tizio grasso, sempre sorridente? Impossibile.»

«Non direi. L'ipotesi getta una luce nuova sull'intera vicenda. Pensa a Strange! Alloggia alla Bell Inn. Lui e Wilkes potrebbero essere complici.»

«Oh no!» protestò Margaret. «Non Michael Strange! Non può essere lui! Dopo le cose che mi ha detto... No, no, non ci credo.»

Peter non insistette. Rimase fermo ad ascoltare il rumore, tentando di scoprire che genere di macchina potesse provocarlo. Nella sua mente si fece strada un ricordo. Margaret aprì la bocca per parlare, ma lui le fece segno di tacere, aggrottando la fronte e alzando un dito.

A un tratto il ricordo divenne nitido. Una volta, un paio d'anni prima, gli avevano fatto visitare una tipografia. «Margaret!» esclamò, girandosi di scatto. «Secondo me è una macchina da stampa.»

Margaret non rispose. Si limitò a guardarlo, cercando di capire che cosa gli passasse nella mente. Peter ascoltava, assorto. «Non capisco...» iniziò a dire la sorella.

«Falsari!» esclamò Peter. «Non vedo cos'altro potrebbero essere, se questa è davvero una stampante.»

«Falsari?»

«Probabilmente stampano banconote.» Tornò vicino al tavolo, si sedette sull'orlo. «Un punto mi sembra chiaro: abbiamo scoperto il segreto dell'abbazia. Se c'è una banda di falsari che vi opera, questo spiegherebbe tanto accanimento per cacciarci via. Sì, per la miseria! Quale posto migliore di questo per un'attività del genere? Una casa disabitata, con la fama di essere infestata dai fantasmi... Bastava semplicemente dare corpo a uno di questi spettri, per spaventare la gente del paese e togliersi di torno i nuovi inquilini. Non capisco perché non ci abbiamo mai pensato.»

«Ma Peter, è assurdo! Come ha fatto la banda dei falsificatori a scoprire questo passaggio sotterraneo e il pannello scorrevole?»

«Non tutta la banda, ma il loro capo. Il tizio che ha rubato la storia dell'abbazia dalla biblioteca e ha strappato due pagine dalla copia esistente al British Museum. Il Monaco, per intenderci.»

«Alludi a Michael Strange, vero?»

«Non lo so, ma è evidente che il Monaco non è un falsario qualunque: conosceva l'abbazia ed è dotato di capacità e intelligenza diaboliche.»

A un tratto Margaret gli prese una mano e la strinse forte. Qualcuno stava aprendo il catenaccio. Peter spinse indietro la sorella e si voltò da quella parte.

La porta si aprì. La prima cosa che videro fu la canna di una pistola. «State indietro, tutt'e due!» intimò una voce.

Obbedirono, non potendo far altro. La porta si spalancò e apparve un tale vestito come un contadino, con un fazzoletto legato sulla bocca e un berretto in testa. Nella mano sinistra aveva una bottiglia d'acqua, che posò sul pavimento. «Fermi dove siete!» ordinò, indietreggiando di un passo e allungando la mano libera dietro di sé. Prese una seconda sedia e la scaraventò nella cella. «Vi ho portato questa e l'acqua» disse. «Se fossi in voi, non sprecherei il fiato chiamando aiuto. Non vi sente nessuno, nemmeno se gridate fino a farvi scoppiare i polmoni.»

«Dove siamo?» l'interrogò Peter, pur non nutrendo grandi speranze di ottenere risposta.

«In un posto dove a nessuno verrà in mente di venire a cercarvi.»

«Non potete tenerci qui!» protestò Margaret. «Oh per favore, non se ne vada! Non potete tenerci chiusi qua dentro e lasciarci morire di fame.»

«Non sono fatti miei» rispose arcigno il carceriere. «Non c'è ostacolo che possa fermare il Monaco, ve l'assicuro. Gli avete messo il bastone tra le ruote, ed è questo che succede a chi gli taglia la strada.» Con il pollice fece segno di tagliarsi la gola, in un gesto anche troppo eloquente.

«Senta» disse Peter «io sono abbastanza ricco, e se ci aiuta a scappare, avrà una forte ricompensa e non dovrà temere rappresaglie.»

L'uomo ghignò. «Aiutarvi a scappare? Neanche per sogno! Avete visto cos'è successo a Duval? Non ho nessuna intenzione di fare la stessa fine, grazie mille.»

«La proteggerò io, stia tranquillo.»

«Ah, davvero? Crede di poter fermare il Monaco? Non c'è anima viva che lo conosca, e cinquanta poliziotti non riuscirebbero ad acciuffarlo. Non uscireste vivi dall'abbazia, se continuaste a ficcare il naso nei fatti suoi. E adesso che vi ha acchiappato, parlate di scappare! Non ci riuscirete, state tranquilli. Quando vi troveranno, nessuno potrà riconoscervi perché non sarete altro che due scheletri. E tutto per esservi impicciati dei fatti suoi.» Detto questo, scoppiò in una risata sgangherata, uscì e chiuse la porta con il catenaccio.

Margaret si accasciò sulla sedia. «Peter, non può essere vero! Nessuno può essere così spietato.»

«Non faceva sul serio, sorellina. Su, fatti coraggio. Anche se intendono lasciarci qui a marcire, credi che Charles non farà niente per salvarci?»

«Ma quell'uomo ha detto che nessuno riuscirà a trovarci. Oh Peter, perché non ce ne siamo andati via come voleva Celia?»

«Sta' tranquilla» ripeté Peter. «Quando Charles si accorgerà della nostra scomparsa, rivolterà a una a una tutte le pietre dell'abbazia. Forza, non arrenderti. Charles sa già che c'è qualcosa di strano in quella casa. Non crederai che lui e Celia si rassegnino, sapendo che non possiamo essere lontani? Faranno intervenire Scotland Yard, e metteranno sottosopra tutta quanta la zona. Ci rintracceranno di sicuro, non c'è il minimo dubbio.»

Margaret indicò la bottiglia dell'acqua. «Abbiamo soltanto quella e deve durare finché ci troveranno. Potrebbe passare qualche settimana, a meno che il Monaco non ci uccida prima.»

«Se volesse ucciderci, non ci avrebbe mandato l'acqua e una seconda sedia» osservò Peter. «Se ti scoraggi, sorellina, non sei la ragazza che credevo. Chissà, forse riusciremo a trovare la via d'uscita da soli. Nel ventesimo secolo non succede più che la gente muoia sepolta viva.»

Margaret sapeva che Peter diceva quelle cose più per rassicurarla che per convinzione, ma si sforzò ugualmente di farsi coraggio. «Sì, hai ragione. Scusami. Pensi che quella macchina andrà avanti così per molto, oppure a un certo punto se ne andranno via?»

«Se ne andranno, probabilmente: sarebbe troppo rischioso lavorare di giorno. Dopodiché potremo provare a scalzare la lastra d'acciaio. Forse riuscirò ad arrivare al catenaccio che sta in alto e ad aprirlo, così sarà più facile buttare giù la porta. Oppure potrei provare a sfondarla con la sedia. L'importante è non demoralizzarsi. Possiamo tentare di distrarci parlando d'altro, finché la banda non se ne sarà andata. Vorrei sapere che sistema hanno per far passare l'aria in questa cella.»

Margaret si sforzò di seguire il filo del suo ragionamento. «Già, un modo dev'esserci» convenne. «Si sente l'umidità e l'aria è piuttosto stagnante, ma c'è. Chissà da dove passa?»

«Non lo so. Se hanno elettricità sufficiente a far funzionare quella macchina, probabilmente avranno escogitato un sistema di ventilazione come quello delle miniere. Ma dovrebbe esserci uno sfiatatoio da qualche parte, e vorrei proprio sapere dov'è.»

Continuarono per un po' sullo stesso tono, facendo congetture. Poi Peter prese la sua scatola delle sigarette, ne accese una e la fumò, sforzandosi di trovare qualcosa di più allegro a cui pensare.

La cella non era soltanto umida, ma anche fredda, e Margaret non indossava la giacca. Peter si accorse che tremava e si tolse la sua. «Perché non mi hai detto niente, sorellina? Devi essere mezza congelata, con quel vestito leggero. Tieni, infilati questa.»

Margaret esitava, ma il fratello insistette, e così indossò la sua giacca. Peter guardò l'orologio. «È quasi l'una. Pagherei un capitale per sapere che cosa sta facendo Charles.»

«Celia sarà terribilmente preoccupata» mormorò Margaret. «Chissà cos'avranno pensato, quando si sono accorti della nostra scomparsa? Oh Peter, supponi che tornino a casa tardi, pensino che siamo a letto e non ci cerchino...»

«Ti dimentichi di Bowers. È andato a prendere il carbone; quando è tornato in biblioteca e non ci ha visti, l'avrà trovato piuttosto strano. Sai una cosa? Il fuoco che hai acceso nel camino è stato provvidenziale. Quando Charles e Celia sapranno che siamo stati noi, sentiranno puzza di bruciato. Dovranno escludere che siamo andati a letto o siamo usciti a fare quattro passi.»

Queste congetture un po' più rassicuranti li tennero occupati una mezz'oretta, nel corso della quale fecero a gara per trovare i motivi per cui Charles e Celia avrebbero dovuto insospettirsi. Ma era un gioco che non poteva continuare all'infinito. Rimasero in silenzio, ciascuno dei due rimuginando pensieri molto più catastrofici.

Ciò che preoccupava maggiormente Peter era il fattore tempo. Benché si fosse dimostrato ottimista parlando con Margaret, in realtà non era affatto sicuro che il Monaco li avrebbe lasciati in vita. Continuava a ripensare alla fine che aveva fatto Duval e al sangue freddo dimostrato dall'assassino. Non aveva il minimo dubbio che Charles, pur di trovarli, non avrebbe esitato a demolire l'abbazia; ma per loro avrebbe potuto essere troppo tardi. Assurdo pensare che Charles sarebbe riuscito a individuare il marchingegno che regolava l'apertura del passaggio segreto, poiché a nessuno sarebbe venuto in mente che erano stati rapiti in biblioteca. Più probabilmente avrebbero pensato che fossero stati prelevati dal giardino. Di una cosa Peter era assolutamente sicuro, e cioè che Charles avrebbe sospettato di Michael Strange. Era questa la loro unica speranza, perché Strange poteva essere costretto a parlare.

I pensieri di Margaret non erano altrettanto razionali né ordinati. Ancora terrorizzata dalla terribile esperienza, non riusciva a far altro che ripensare a frammenti del dialogo sostenuto con Strange alla Bell Inn. Le aveva det-

to di ritenere impossibile che una ragazza come lei prendesse in considerazione un uomo che faceva un lavoro come il suo. L'aveva però assicurata di non rappresentare un pericolo per lei e per la sua famiglia. Ma poi aveva ammesso di non essere l'unica persona coinvolta in quella storia, aggiungendo che avrebbe potuto rivelarsi pericolosa e che forse lui si sarebbe trovato nell'impossibilità di aiutarla. A meno che non fosse un bugiardo incallito, non poteva essere lui il Monaco. L'altra ipotesi da prendere in considerazione era che Strange prendesse ordini da lui; in questo caso, per qualche oscura ragione doveva essere in suo potere, Margaret ne era convinta. Le aveva detto e ripetuto di dover portare a termine l'incarico che si era assunto. Che altro poteva significare?

Peter interruppe le sue riflessioni. «Margaret, hai detto che è stato il Monaco a trascinarmi dentro. Che aspetto aveva?»

Margaret ebbe un fremito. «Hai mai visto certe illustrazioni che raffigurano personaggi dell'Inquisizione? Ecco, lui è così. Indossa una lunga tonaca nera con un cordone intorno alla vita e ha la testa e il volto coperti da un cappuccio con due fori per gli occhi. Ti ricordi quel particolare che ci ha raccontato zia Lilian, della mano coperta da un guanto nero tesa verso di lei? Be', è proprio vero. Il Monaco porta un paio di guanti neri, forse di cotone, con dei bottoni che tiene slacciati. L'unica cosa visibile sotto il travestimento sono i polsi. L'ho notato perché, per il resto, non sembrava nemmeno un essere umano. Ho visto che gli mancava un bottone. È strano che restino impressi nella memoria i particolari più insignificanti, vero?»

«Gli manca un bottone...» mormorò Peter. «Come pensavo.»

«Perché? Che importanza ha?»

«Niente. Mi è venuta in mente una cosa che ci ha detto l'ispettore in confidenza. Tornando al Monaco, sapresti dirmi com'è di corporatura?»

«È un po' difficile, con il travestimento che aveva. Abbastanza alto, ma non troppo. Dev'essere forte, a giudicare dalla facilità con cui ti ha trascinato dentro. Ha fatto tutto da solo, perché non c'era nessuno con lui. Il suo braccio sembrava d'acciaio, quando mi ha immobilizzata.»

«Ti ha detto qualcosa?»

«No, ma il suo silenzio e i suoi sogghigni lo rendevano ancora più sinistro.»

«Questo non ci aiuta molto» riprese Peter, consultando di nuovo l'orologio. «Sono le due e mezzo. Senti, faresti bene a cercare di dormire. È stata una giornata dura e hai l'aria stanca. Senza contare che dovremo arrabattarci parecchio, quando questa gente se ne sarà andata. Vuoi sederti sulle

mie ginocchia e appoggiarmi la testa sulla spalla?»

Margaret scosse la testa. «No, non ce la faccio. Non ho sonno né voglia di dormire. Piuttosto, per passare il tempo e tenere occupata la mente, ti andrebbe di giocare ai nomi? Animali, vegetali o minerali. Inizia tu.»

«Va bene.» Vi fu una pausa. «Ne ho pensato uno, Cominciamo pure.»

Il gioco era noioso, ma resistettero ugualmente per un'ora; poi Margaret volle smettere. Ricominciarono a chiedersi che cosa stessero facendo Charles e Celia.

Erano quasi le quattro, quando il rumore della macchina cessò. Istintivamente Margaret prese il fratello per mano. Rimasero seduti in silenzio, con le orecchie tese. Udirono una porta che si apriva, poi un mormorio di voci, nessuna delle quali riconoscibile. Impossibile distinguere le parole. Infine sentirono dei passi in lontananza e, subito dopo, il rumore di una chiave che girava in una serratura. Evidentemente qualcuno era rimasto. Non era difficile intuire chi fosse.

Peter chiese a Margaret di alzarsi e di mettersi contro il muro per togliersi dalla traiettoria del proiettile, nel caso qualcuno avesse sparato attraverso le sbarre; poi si appostò dietro la porta, deciso ad avventarsi contro il Monaco, se fosse entrato.

Non comparve nessuno. Udirono il passo ovattato descritto da Margaret, ma poco dopo tornò il silenzio.

Dopo il rumore della macchina, era così profondo e inquietante che Margaret comprese per la prima volta il significato della locuzione "silenzio di tomba". Era un silenzio assoluto, che le ricordava di essere praticamente sepolta viva. Spaventata com'era, non riusciva neppure a parlare. «Se n'è andato» annunciò Peter, voltandosi. «Sarà meglio aspettare un po', prima di metterci al lavoro.»

Margaret annuì. Aveva le mani fredde e appiccicose, e il terrore che il Monaco fosse ancora lì e li spiasse.

I minuti passavano lenti. «Gli concedo ancora mezz'ora» bisbigliò Peter «per essere sicuro che se ne sia andato. C'è tutto il tempo che vogliamo. Torniamo a sederci, ma se ti dico di scansarti, devi immediatamente appiattirti contro il muro. Hai capito?»

«Sì» rispose Margaret. «Senti, possiamo continuare a parlare?»

«Dobbiamo farlo. Propongo di giocare a "Io amo il mio amore che inizia con la A", come facevamo da bambini.»

Misero in pratica l'idea, ma si arenarono alla lettera Q. A questo punto, Peter si alzò. «Adesso credo che sia passato abbastanza tempo» disse. «Se

avesse avuto intenzione di venire da noi, l'avrebbe già fatto. Tu resta seduta. Cercherò di togliere la griglia.»

Per una ventina di minuti tentò in tutti i modi possibili di scardinarla, senza ottenere il minimo risultato. Dopodiché iniziò a dare colpi alla porta per saggiare la robustezza del legno. Sembrava molto solida, ma doveva tentare ugualmente di sfondarla: prese una delle sedie e se ne servì per colpirla più volte con tutte le sue forze. Una gamba della sedia si spezzò, e dovette fermarsi a riprendere fiato. Si sedette sull'orlo del tavolo, si asciugò il sudore dalla fronte. «Be', adesso almeno non ho più freddo» scherzò, sperando di riuscire a far spuntare un sorriso sulle labbra della sorella.

Margaret sorrise, benché le costasse un certo sforzo. Le accarezzò la mano. «Sta' allegra, sorellina. Vedrai che ce la faremo a uscire da qui.»

Rimase seduto qualche minuto, cercando di architettare qualche altro modo per svignarsela. A un tratto Margaret gli afferrò un braccio. La guardò, seguì la direzione del suo sguardo e vide che fissava la porta, pallida come un cadavere. Guardò a sua volta e vide che la grigia si muoveva.

«Spostati!» ordinò sottovoce. Margaret non capì, o forse non osava muoversi. Peter si mise davanti a lei, facendole scudo con il suo corpo. Non c'era abbastanza tempo per spingerla contro il muro.

La griglia si aprì, e dall'altra parte apparve una testa coperta da un cappuccio. Erano visibili soltanto gli occhi, che brillavano di un sinistro luccichio.

Peter restò perfettamente immobile, la gola riarsa.

La testa sparì. Si udì il rumore dei catenacci che si aprivano, poi la porta si spalancò. Sulla soglia apparve il Monaco. Nella mano destra impugnava una pistola. Con l'altra si tolse il cappuccio.

Margaret non riuscì a trattenere un grido. «No, mio Dio!»

Il Monaco altri non era che Michael Strange.

## 17

Per qualche istante si guardarono tutt'e tre senz'aprire bocca. «Come siete finiti qui dentro?» domandò finalmente Strange, stupito. Vide che Margaret era stravolta, si avvicinò. «Non abbia paura, la prego. Va tutto bene, signorina Fortescue.»

A Peter venne il dubbio di non essersi ancora ripreso dalla botta in testa. «Come siamo finiti qui dentro?» ripeté, esterrefatto. «Lei mi stupisce, caro il mio Monaco. A che gioco sta giocando?»

«Non sono il Monaco» l'interruppe Strange. «Il mio è solo un travestimento. Non crederete davvero che sia io?»

Margaret tirò un sospiro di sollievo. «Non è lei? Ah, l'avevo ben detto!»

Lo sguardo di Strange si addolcì. «Lei mi crede, signorina Fortescue? Senza prove, nonostante le apparenze?»

La giovane donna annuì. «Sì, se me lo dice lei» rispose semplicemente.

Strange stava per prenderle la mano, ma cambiò idea. «Grazie» disse soltanto. Si rivolse a Peter. «L'avevo avvertita che si sarebbe cacciato nei guai, se non avesse smesso di ficcare il naso nei fatti miei» disse in tono scherzoso. «Non sono io il Monaco, e il mio vero nome non è Michael Strange. Sono l'ispettore Draycott del CID» Infilò una mano sotto la tonaca. «Ho la tessera da qualche parte, se non mi crede.»

«Draycott!» esclamò Peter. «Lo stesso Draycott che l'anno scorso è riuscito a incastrare Williams, risolvendo così il caso?»

«Esatto. Chi gliel'ha detto? Malcolm? Fin dall'inizio ho avuto paura che mi riconoscesse.»

«Non credo che voi due abbiate avuto occasione d'incontrarvi, prima del nostro arrivo a Framley» replicò Peter. «Allora, lei sta dando la caccia al Monaco?»

«Sì, da diversi mesi.»

«Sapeva fin dal principio dell'esistenza di questo sotterraneo?»

«Immaginavo che ci fosse, ma ho scoperto l'entrata soltanto stasera. Senta, è meglio continuare il discorso dopo che ce ne saremo andati, non le pare? La signorina Fortescue dev'essere esausta. Come siete arrivati fin qui?»

«C'è un pannello scorrevole nel rivestimento del muro, in biblioteca» rispose Margaret. «Me ne sono accorta per caso.»

«Dunque, c'è un altro passaggio nell'abbazia!» esclamò Strange. «Ma non credo che siate arrivati qua dentro di vostra iniziativa. O sbaglio?»

«Certo che no» replicò Margaret, raccontandogli com'erano andate le cose.

Strange l'ascoltò, corrugando la fronte. «Maledizione, peggio di così non poteva andare!» sbottò. Margaret sorrise. «Certo, sono felice di avervi trovato» riprese Strange, sorridendo a sua volta. «Ma domani, quando il Monaco non vi troverà più qui, capirà che il nascondiglio è stato scoperto e taglierà la corda. Non sarà facile scovarlo.» Si strinse nelle spalle. «Be', mi restano solo ventiquattr'ore per riuscirci. Ma adesso andiamocene.»

«A proposito, dove siamo?» domandò Peter.

«Sotto la casa.»

«Proprio come pensavo! Ma lei non è entrato dalla biblioteca?»

«No, non immaginavo che si potesse farlo. Sono entrato dalla cantina della Bell Inn. C'è un passaggio segreto che conduce alla vostra proprietà. Presumo che nessuno di voi due sappia com'è arrivato qui, dopo che il Monaco vi ha catturato?» Margaret e Peter scossero la testa. «In questo caso dovremo darci da fare per trovare la strada del ritorno. Sarebbe più semplice portarvi alla Bell Inn, ma da lì dovreste tornare indietro a piedi. Non posso tirar fuori l'auto dal garage, perché correrei il rischio di svegliare Wilkes o Spindle. D'altra parte, credo che stasera non siate in vena di fare una lunga passeggiata.»

«Direi proprio di no, vero Peter? Secondo me, sarebbe meglio ritrovare la strada che porta in biblioteca; comunque intendo seguire i suoi consigli. Ma non è sceso fin qui per cercare noi due, vero?»

«No, sono venuto in ricognizione. Cercavo la tipografia.»

«Allora è meglio continuare la ricerca» propose Margaret. «Non sono stanca, davvero.»

Strange la guardò, perplesso. «Per nessuna ragione al mondo tornerei a casa a questo punto» intervenne Peter, con foga. «A quanto pare ho indovinato. Hanno una tipografia.»

«Esatto. Prima di tutto voglio trovarla e capire quanti modi vi siano per accedervi. Finora ne ho trovato uno, credo.» Uscirono dalla cella, preceduti da Strange, e si trovarono in un corridoio dal soffitto a volta, così basso che Peter era costretto a camminare a capo chino. Dopo aver girato a destra, Michael si fermò davanti a una porta simile a quella che avevano appena oltrepassato, con la differenza che questa era chiusa con un lucchetto. Strange fece qualche tentativo di aprirlo, ma rinunciò quasi subito. «Preferisco andare a chiamare James Fripp» annunciò. «Se la cava meglio di me a manomettere i lucchetti, e così risparmieremo tempo. È meglio che veniate con me per non correre rischi. Attenti alla testa!» S'inoltrò nel corridoio, facendo luce con la torcia elettrica. A un certo momento un topo passò quasi sopra i loro piedi; ma dopo tutto quello che le era capitato, ci voleva ben altro che un roditore per spaventare Margaret.

A mano a mano che proseguivano, l'aria diventava sempre più respirabile. La ragione apparve chiara quando videro un'apertura quadrata nel muro, visibile nonostante il buio. Peter fermò Michael per indicargliela. «Uno sfiatatoio?» domandò. «Ma non siamo sotto terra?»

«Già, e questo è stato uno dei problemi più ardui da risolvere. Dovevo scoprire da che parte ricevesse aria il sotterraneo, ammesso che esistesse.

Non era facile, con gli occhi di tutti voi puntati addosso. Ricorda la sera che ci siamo visti, Marg... Signorina Fortescue?»

«Mi chiami pure Margaret» gli concesse. «Sì, mi ricordo. Era questo che stava cercando?»

«Sì, ma ci sono riuscito parecchio tempo dopo. Vi è mai capitato di guardare dentro il pozzo?»

«Il pozzo? Ah già, ora ricordo di averlo visto. No, ho evitato di guardare perché mi fa impressione. È passato parecchio tempo prima che lo notassimo, vero Peter?»

«Io non l'ho notato affatto. Non sapevo nemmeno che esistesse.»

«Non è facile vederlo, a meno che non vi s'inciampi come è capitato a me» disse Michael. Tutt'intorno sono cresciute le erbacce, e il bordo sporge solo di mezzo metro da terra. È questo. «Indicò l'apertura.» È stata ricavata nella parete del pozzo. Ingegnoso, vero? Venite, passiamo a prendere James. Parleremo dopo.

«Fripp?» domandò Peter, incamminandosi. «Lo sa che una volta Charles e io l'abbiamo sentita fare un discorso piuttosto ambiguo con quel tizio?»

«Davvero? Sì, è il suo peggiore difetto, e proprio non riesco a togliergliele. Ha il vizio di parlare anche nei posti dove lo possono sentire.»

«Charles aveva incaricato un agente di polizia d'indagare sul suo conto. Mi tolga una curiosità: in passato era un ladro?»

«Sì, è un ex-detenuto» rispose Michael. «Era il mio attendente durante la guerra. L'ho preso in simpatia e l'ho assunto come cameriere, dopo il congedo. È utilissimo in casi come questo. Riesce ad aprire qualsiasi lucchetto senza la minima difficoltà.»

Margaret rise. «Non ha paura che le rubi qualcosa?»

«Assolutamente no. Ormai ha cambiato vita. Mi dispiace che vi abbia dato motivo di preoccupazione. Cos'ha scoperto il vostro agente sul suo conto?»

«Ben poco. Ma se lei l'ha assunto come cameriere, dove trova il tempo per lavorare anche per quella ditta di elettrodomestici?»

«Non è vero niente. È solo una copertura. Il titolare dell'azienda è un mio amico e ha assunto James per farmi un favore. Per essere sincero Marson, il mio amico, era abbastanza contrario. Secondo lui, James non ha l'aspetto del rappresentante.»

«Questo non saprei dirlo» replicò Peter. «Comunque ci è mancato poco che riuscisse a vendere un aspirapolvere a mia sorella.»

Michael si voltò a guardarlo e sorrise. «Lo so. Credo che non riuscirà

mai a perdonare suo cognato. Mi dispiace dirglielo, ma lei e la sua famiglia ci siete stati terribilmente d'intralcio. Se aveste dato a James la possibilità di girare per la casa, sarebbe riuscito sicuramente a trovare il passaggio segreto in biblioteca.»

«Se la mette su questo tono» protestò Margaret dalla retroguardia «è bene precisare che non le avremmo dato nessun fastidio, se lei ci avesse rivelato la sua vera identità.»

«Avrei voluto farlo, non immagina quanto, ma non potevo. Il mio ruolo doveva restare segreto. All'inizio ignoravo se foste coinvolti anche voi in questo caso, oppure no. Dirvi la verità sarebbe stato pericoloso, perché avreste potuto riferirla a qualcuno, o lasciarvela scappare senza volerlo.» Si fermò e fece segno di tacere. In fondo al passaggio c'erano alcuni gradini consunti. «Aspettatemi qui» riprese Michael. «E non parlate. Ora sollevo la botola.» Salì i gradini e poco dopo scomparve dalla visuale.

La luce della torcia tornò quasi subito a illuminare il passaggio, e un attimo dopo riapparve Michael, seguito da James Fripp che li salutò con un secco cenno del capo. «Bella squadra, complimenti!» esclamò, ironico. «Certa gente non è capace di starsene fuori dai guai.»

«Chiudi il becco!» gli ordinò Michael. «Certa gente non è capace di tenere la bocca chiusa, e tra quelli ci sei anche tu. Lo sai che una volta il signor Fortescue ti ha sentito parlare, e suo cognato ha incaricato un poliziotto d'indagare sul tuo conto?»

«Bella trovata!» esclamò Fripp, indignato. «Mettermi un piedipiatti alle calcagna, a me, che sono innocente come un bambino appena nato. E se qualcuno vi dice il contrario, è un bugiardo. Come quasi tutti gli agenti, del resto. Tranne il signor Draycott, che un po' si salva.»

«Vieni a vedere se riesci ad aprire una porta senza rovinare il lucchetto» disse Michael, facendo strada.

«Farò quello che posso, tanto per accontentarla» rispose Fripp con un'aria virtuosa assai poco convincente. «Ma non parli come se fosse mia abitudine forzare le serrature.»

«Non fare lo scemo» l'apostrofò Michael. «Il signore e la signorina Fortescue sanno ogni cosa sul tuo conto.»

«Nessuno può dire di sapere tutto di me» obiettò Fripp. «Certa gente non ci pensa due volte a parlar male del prossimo. Ne ho incontrati di tipi simili nella vita! Non dia retta a tutto quello che le dicono, signorina Fortescue.»

Margaret l'assicurò di non aver mai dato peso ai pettegolezzi della gente.

Fripp replicò che tornava a suo onore.

Proseguirono in fila indiana finché raggiunsero la porta che cercavano. Peter aveva calcolato di aver percorso circa quattrocento metri, più o meno la distanza che separava l'abbazia dalla locanda.

Fripp si chinò e puntò sul lucchetto la luce della torcia, poi prese dalla tasca alcuni attrezzi sottili, che posò a terra. Dopo averne scelto uno, l'inserì con molta delicatezza.

«Ce la fai senza danneggiarlo?» domandò Michael.

Fripp dimenticò il suo ruolo di innocente offeso. «Certo, può contarci. Se avesse visto alcuni di quelli che mi sono capitati, non mi domanderebbe se riesco ad aprire questo. Sono capace di ben altro, io.» Continuò a lavorare in silenzio. Dopo qualche istante, fece ruotare l'utensile e il lucchetto scattò. Fripp spinse il battente e la porta si aprì senza fare rumore.

Michael illuminò il locale con la torcia. Al centro c'era una stampante e intorno alcune macchine più piccole. Inoltre il locale, di modeste dimensioni, conteneva solo qualche sgabello e una cassaforte.

«C'è l'impianto elettrico!» esclamò Fripp, accendendo la luce. «Si trattano bene, a quanto pare. L'onestà non paga, checché se ne dica.»

Peter e Michael stavano esaminando l'apparecchiatura. Margaret si sedette su uno sgabello e rimase ad ascoltare i commenti. Fripp, in piedi accanto a lei, sembrava non nutrire nessun interesse per quei congegni. «È stupendo come riescano a fare le banconote, vero signorina?»

Margaret ne convenne. «Le stampano con quella grande macchina al centro della stanza?» domandò.

Michael, che aveva sentito, si girò verso di lei. «Questa è una rotativa. Venga a vedere» rispose.

Margaret si avvicinò e lui le mostrò una lastra di metallo incisa. «Vede? Questo è il cliché. La carta passa in mezzo ai rulli, e quando il meccanismo è in funzione, il cliché si sposta avanti e indietro, mentre i rulli premono sulla carta, che poi esce da questa parte. È una spiegazione piuttosto approssimativa, ma abbastanza chiara, o almeno lo spero.»

«Ho capito. È un po' come scrivere su uno specchio, vero? A cosa servono le altre macchine?»

«Una serve per tagliare la carta. Questa. Non le conosco tutte.»

«Sono ben attrezzati» disse Peter. «Questo dev'essere l'angolo riservato all'incisore. Chissà chi è?»

«Secondo me era Duval» rispose Michael. Si guardò intorno. «C'è una porta sola. Sarà bene saggiare il muro. Dove c'è una lastra di pietra che si

muove, è possibile che se ne trovi un'altra.»

Peter alzò la testa di colpo. «Ah, allora era lei, vero?»

«Sì. Mi rincresce di avervi spaventato. Però non ero io il tizio che avete visto in cantina, ma Fripp. Stava cercando un passaggio per trovare questa stanza.»

«Mi fa piacere» commentò Charles, ironico. «Non mi dica che dobbiamo ringraziare lei anche per lo scherzetto dello scheletro? Perché in questo caso...»

«Quale scheletro?» domandò Michael, avanzando lungo il muro e saggiandolo con le mani.

«Quello che abbiamo trovato nella nicchia.»

«Non ne sapevo niente. No, quella dev'essere stata una trovata del Monaco.»

«Quel giorno alla locanda, Michael» intervenne Margaret «ha ammesso di essere responsabile di tutto ciò che accadeva a casa nostra. Perché?»

«Non mi pare di aver detto una cosa simile, ma se l'ho fatto, probabilmente mi riferivo alla lastra di pietra giù in cantina. C'è niente da quella parte, James?»

«No, niente. E lei ha trovato qualcosa, signor Fortescue?»

«No» rispose Peter, strofinandosi le mani sporche di polvere.

«Comunque una cosa l'abbiamo appurata» disse Michael. «Cioè che per uscire da questa stanza devono passare per forza dalla porta. Se scopro da dove entra il Monaco, forse riuscirò a beccarlo.»

Margaret era perplessa. «Ma non passa dalla locanda? Altrimenti a cosa serve quell'entrata?»

«Serve al resto della banda. Li ho visti passare di lì proprio questa sera, poi li ho visti risalire, ma il Monaco non era con loro né all'andata né al ritorno. A quanto mi risulta nessuno, forse con l'unica eccezione di Wilkes, sa da dove passa e conosce la sua identità.»

«Accidenti!» esclamò Peter. «Allora, dev'essere l'entrata segreta che Duval ha scoperto. È venuto a parlare con Charles la sera che è stato ucciso. Benché ancora non sapesse chi è il Monaco, o per lo meno non l'avesse ancora visto in faccia, come diceva lui, sosteneva di aver scoperto qualcosa.»

«Credo anch'io che abbia trovato l'accesso, ed è per questo che il Monaco l'ha accoppato. Comunque sono convinto che lui passi dalla cappella.»

A Margaret venne in mente una cosa. «Peter, se non sbaglio Duval ha detto a Charles che, pur di trovare il Monaco, era disposto a raggiungere il

mondo dei morti, o qualcosa del genere. Ricordi?»

«Sì, mi pare. Pensavamo che farneticasse. Ha provato a cercare sotto la cappella, Strange? Draycott, voglio dire.»

«Fino alla nausea» rispose Michael. «Se non trovo l'entrata, non posso fare irruzione nel passaggio, perché potrebbe esistere uno sbocco che ancora non conosciamo, e in questo caso lui mi sfuggirebbe. Il resto della banda non mi serve, se non riesco a mettere le mani sul Monaco. No, qui di entrate non ce ne sono. Cerchiamo almeno di trovare la scala segreta. Se ci va male, tornerò alla Bell Inn e da lì all'abbazia per riprendere le ricerche da quella parte. Andiamo, James, e fa' attenzione nel richiudere il lucchetto.»

Dopo avere spento la luce, uscirono e tornarono sui loro passi. Mentre Fripp rimetteva a posto il lucchetto, Michael chiuse con i catenacci la porta dell'ex-prigione dei Fortescue e vi fissò la lastra d'acciaio.

«A quanto mi sembra di capire» disse «in questo momento ci troviamo a livello della cantina, se non addirittura sotto. L'ultima ipotesi è la più probabile, a giudicare dalla collocazione dell'apertura nel pozzo. Non dobbiamo dimenticare che sul lato della casa che comprende la biblioteca la cantina è a livello del terreno. Inoltre teniamo presente che se la stampante si trovasse appena sotto la sala da pranzo, ne avreste sentito il rumore. L'importante sarebbe capire dove siamo esattamente in questo momento. Se la Bell Inn è da quella parte» continuò, indicando il passaggio «la cappella dovrebbe essere più o meno in quella direzione. Be', vediamo dove si sbocca, proseguendo per di qua.» Li precedette, illuminando il corridoio con la torcia. In fondo c'era un arco. Dopo averlo oltrepassato, si trovarono in una sorta di cella simile alla prima, completamente vuota. Dopo di questa ce n'era un'altra.

«Bel posticino!» esclamò Fripp. «Ben attrezzato...»

«Vediamo se c'è qualche lastra che si muove» propose Michael. «Sta facendosi tardi e devo tornare alla locanda prima che gli altri si sveglino. Fortescue, lei provi da quella parte, se non le dispiace. Faccia scorrere la mano sul muro, e non si preoccupi di controllare anche in alto. Datti una mossa, Fripp! Non startene lì impalato.»

Ancora una volta si affaccendarono a tastare le pietre, nella speranza di trovare la lastra giusta. «Che cosa non inventano i piedipiatti!» esclamò Fripp. «Datemi un bel lavoretto da ladro, e io sono a posto. Be', da questa parte non c'è niente, signore. Se ce ne sono ancora molte, di queste celle, alla fine dovrà mandarmi in uno di quei sanatori, dove mi lasceranno tutto

il giorno sul balcone a respirare aria pura.»

Ma oltre alla seconda cella, relativamente piccola, non ve n'erano altre. Ripresero a darsi da fare, tastando i muri. Peter era arrivato a metà del suo, quando Michael lanciò un'esclamazione. «Trovato!»

Appoggiò la spalla e spinse leggermente: il lastrone cedette e ruotò senza far rumore.

«Questo cardine, si sono presi la briga di lubrificarlo» disse Fripp. «Adesso sia prudente, signore. Mi lasci dare un'occhiata.»

«Tutto bene» annunciò Michael, dopo aver fatto capolino dall'altra parte. Si ritrasse. «Stia attenta ai gradini, Margaret. Ci sono subito gli scalini. Ce la fa a passare, se entro per primo e le do la mano?»

«Sì, certo.» Lo seguì. Dovevano trovarsi a metà della scala, poiché c'erano gradini che salivano e altri che scendevano.

Gli altri due s'infilarono nell'apertura, e Michael provvide a rimettere al suo posto la lastra di pietra. Alla luce della torcia, niente indicava che quel lastrone fosse diverso da tutti gli altri.

«Bisognerà contare gli scalini» disse Michael. «Ispezioneremo la parte inferiore, dopo che avremo lasciato voi due all'abbazia. Attenta a dove mette i piedi, Margaret: la scala è ripida e stretta.»

Salirono in silenzio, ciascuno di loro contando mentalmente i gradini. Quando si fermarono, Margaret aveva le gambe indolenzite. Fu contenta di potersi riposare qualche istante.

La torcia di Michael illuminava il tratto di muro alla loro destra. Oltre un certo punto, non era più di pietra, ma di mattoni. Michael riprese a camminare.

«Ecco, ho perso il conto!» esclamò Fripp, seccato.

Più avanti, al posto del muro c'era una parete in legno di pino.

«Ottima soluzione» mormorò Michael. «Hanno inchiodato delle assi al pannello di quercia per evitare che, battendoci sopra, si sentisse il vuoto.» La sua torcia illuminò una manopola rotonda, un po' oltre il pannello di legno. Salì altri due gradini, e la girò. Non accadde nulla. «Dev'essere per forza questo pannello, che corrisponde alla mela intagliata della mensola del camino. Lei non ha fatto altro che girarla, vero Margaret?»

«Sì.»

«Il Monaco saliva o scendeva?»

«Saliva. Ero ferma sul secondo gradino, proprio dov'è Peter adesso, quando il pannello si è chiuso.»

«Non ci sono altre maniglie più avanti» osservò Michael. A un tratto gli

venne un'idea. «È possibile che...» S'interruppe. «Si sposti da quel gradino, Fortescue, se non le dispiace.»

Peter si mosse. Michael girò di nuovo la manopola, e stavolta il pannello iniziò a scorrere.

«Un bell'accorgimento» disse Michael.

Fu interrotto da uno strillo proveniente dalla biblioteca. «Charles, guarda! Charles!» gridò Celia.

«Settantatré gradini, contando anche questo» annunciò Peter. «Siamo noi, Celia. Siamo noi!»

## 18

Mentre parlava, Peter passò attraverso l'apertura, entrò in biblioteca e si trovò puntata addosso la pistola di Charles. Celia e la signora Bosanquet lo fissavano incredule, mentre l'ispettore Tomlinson stava abbassando la sua automatica.

Charles fece altrettanto, deglutì due volte la saliva e finalmente riuscì a parlare. «Oh salve!» li salutò. «Già di ritorno?» Divenne completamente serio. «Ci avete fatto prendere una bella paura! Dov'è Margaret? Cos'è successo?»

Margaret fece il suo ingresso in biblioteca. Celia, vedendola, scattò in piedi e corse ad abbracciarla. «Oh cara, è dalle dieci che ho il cuore in gola. Credevo che fossi morta.» Era quasi in lacrime. «Chi è stato a trovarvi? O siete riusciti a scappare da soli?»

Nel frattempo erano entrati anche Michael e Fripp. Charles strinse la mano al giovane. «Congratulazioni. Sappiamo tutto di lei, ce l'ha detto l'ispettore Tomlinson.»

Da quel momento in poi fu una babilonia di voci. Su tutte si levò quella della signora Bosanquet. «Ma questo signore non è il rappresentante che ci ha pulito così bene la casa?» domandò, indicando Fripp.

«Sì, signora» rispose con enfasi l'interessato. «Ed è lei che si è rifiutata categoricamente di comperarmi l'aspirapolvere. Eppure quegli apparecchi funzionano che è una meraviglia.»

Michael, che stava parlando con l'ispettore Tomlinson, consultò l'orologio. «Caspita, sono quasi le cinque! Fripp e io ce ne dobbiamo andare, altrimenti incapperemo in qualche domestico della locanda. Sentite, vi consiglio di andare a letto e cercare di dormire. Tornerò dopo colazione, così potrò raccontarvi tutto ciò che volete, e poi mi darò da fare per trovare l'al-

tra entrata. Adesso che siamo al corrente dell'esistenza di questo pannello, dovrebbe essere tutto più facile. Un'ultima cosa: Fortescue e la signorina Margaret dovranno restare nascosti. Nessuno deve sapere che sono stati liberati. D'accordo? Assolutamente nessuno. Chiunque vi capitasse di vedere, dategli a intendere che siete ancora preoccupati per i vostri familiari, e che evidentemente sono stati rapiti nel parco.» Spostò lo sguardo sulla signora Bowers, un po' perplesso, ma lei annuì. «Avete capito tutti? Fate in modo che la cameriera non vi trovi qui.»

«Ha mezza giornata di riposo» disse la signora Bowers. «A parte il fatto che inizia a lavorare alle nove, e arriva in ritardo quasi tutti i giorni. Farò un salto di sopra a rifare i letti della signorina Margaret e del signor Peter, prima che arrivi lei. Comunque in salotto non ci va mai.»

«Sarà meglio non farla venire affatto» osservò Charles. «Emma, non potresti trovare una scusa per farla restare a casa senza insospettirla?»

Rifletté un istante. «Sì, signore. Se ufficialmente la signorina Margaret e il signor Peter non sono qui, le camere da riordinare sono soltanto due. Le dirò che può starsene a casa tutto il giorno, tanto più che siamo tutti scombussolati. Lasci fare a me.»

La signora Bosanquet studiava Michael attraverso gli occhialetti. Si rivolse a Charles con quella voce alta e chiara che le persone sorde scambiano per un sussurro. «Sostieni che quel giovanotto è un investigatore, ma a me pare proprio lo stesso mascalzone che quella notte mi ha puntato il dito contro.»

Michael scoppiò in una risata. «Non ho fatto questo, signora Bosanquet. Vi spiegherò tutto dopo. Vieni, Fripp. Torniamo indietro da dove siamo venuti. Ispettore, lei si ripresenti più tardi. Ha intuito che cosa voglio che faccia?»

«Sì. Devo mandare un uomo a indagare, fingendo che siamo sulla pista sbagliata. Be', Flinders è la persona più adatta. Andrà in giro tutta la mattina, e non sapendo come stanno realmente le cose, depisterà tutti. Adesso rientro al commissariato. Vi raggiungerò più tardi, verso le dieci.»

«Deve proprio tornare da quella parte?» domandò Margaret a Michael. «Immagino che non corriate pericoli, ma non mi piace pensarvi laggiù.»

A queste parole Charles spalancò gli occhi, ma Margaret non notò il suo stupore.

«Andrà tutto bene» la rassicurò Michael. «Lei pensi a riposare. Arrivederci.» Si avviò alla scala, tallonato da Fripp. Quando furono sul secondo gradino, il pannello scivolò al suo posto

Charles accompagnò l'ispettore alla porta. Quando tornò, Margaret stava raccontando la sua brutta avventura alla sorella e alla zia. Ascoltò in silenzio fino in fondo, poi sospirò. «Questa si chiama stupidità» disse. «Che cosa diavolo ci siete andati a fare là dentro?»

«Lo so che è stato sciocco, ma...»

«Sciocco?» ripeté Charles. «Diciamo pane al pane e vino al vino. Dunque, sei passata dall'apertura, hai lasciato cadere il braccialetto, hai chiamato Peter perché venisse a vedere, neanche avessi trovato un tesoro, e poi ti stupisci che il Monaco ti abbia acciuffato. Non gli do torto, poveraccio. Quanto a Peter... Be', direi che in stupidità non ha rivali. Se avesse una faccia diversa, potrebbe interpretare la parte del protagonista in qualche insulso film poliziesco. Capisce che Margaret è stata rapita, e cosa fa? Credete che si sia precipitato a prendere la pistola? Neanche per sogno. Dopo aver fatto tanto di quel baccano, picchiando sul pannello, da attirare l'attenzione di cento monaci, si scapicolla dentro come un eroe. E la prima cosa che fa? Si becca una mazzata in testa.»

«Be, mi piacerebbe sapere che cos'avresti fatto tu nei miei panni?» domandò Peter.

«Avrei preso almeno la tavoletta per le sedute spiritiche» rispose Charles.

Celia s'intromise, impedendo a Peter di replicare. «No, non rispondergli. Vieni a letto. Dovete essere esausti tutt'e due.»

Salirono tutti al piano di sopra. Margaret, che credeva di non riuscire a chiudere occhio, si addormentò non appena la sua testa ebbe toccato il cuscino e dormì un sonno tranquillo, non disturbato dai sogni.

Si svegliò quattro ore dopo. Aveva gli occhi pesanti, ma nessuna intenzione di restare a letto. Mentre si chiedeva se fosse il caso di avventurarsi fuori, Celia fece capolino nella stanza. «Ah, sei sveglia! Vuoi la colazione a letto?»

«No, preferisco di no» rispose Margaret, alzandosi. «Jane dov'è? Posso fare il bagno?»

«Meglio di così non poteva andare. La notizia della tua scomparsa, che Flinders si è affannato a divulgare, l'ha spaventata a tal punto che oggi non si è nemmeno presentata. È venuto suo padre a giustificare la sua assenza con un pretesto qualsiasi, ma lei non si è vista. Ho detto alla signora Bowers di preparare la colazione per le nove e mezzo. Vado a vedere se Charles è uscito dal bagno.» Celia se ne andò e Margaret preparò spugne e asciugamani, pronta a seguirla.

Avevano appena incominciato a mangiare, quando arrivò Michael.

«Salve» lo salutò Peter. «Ha già fatto colazione?»

«Sì, grazie, ho mangiato qualcosa alla locanda. Voi due come vi sentite?»

«Bene, a parte il bernoccolo che ho sulla testa. Si accomodi e faccia colazione un'altra volta. È riuscito a tornare indietro senza incidenti, stanotte?»

«Sì, ma appena in tempo» rispose Michael, prendendo posto accanto a Margaret. «Grazie, signora Malcolm» disse, prendendo la tazza di caffè che Celia gli porgeva. «Dunque, la prima cosa che voglio sapere...»

Charles, che si era alzato per affettargli del prosciutto, si voltò di scatto. «Come ha detto, prego? Ammetto di non sentirmi molto in forma stamattina, ma se non sbaglio lei ha detto "voglio sapere".»

«Infatti» ammise Michael, dimostrando una notevole faccia tosta.

Charles tornò alla sua sedia, si sedette. «Continui qualcun altro ad affettare il prosciutto. Io non ho abbastanza forza, e non mi va di dividere uno dei prosciutti più saporiti che abbia mai assaggiato con chi mi provoca, risvegliando il mio istinto omicida.»

«Mi scusi» disse Michael con un sorriso «ma è importante. Fortescue, ha qualche sospetto sull'identità del Monaco? E lei, Margaret?»

«Non mi dica che non sa chi sia» riprese Charles.

«Non ancora.»

«Secondo me non è un vero poliziotto» commentò Charles. «Bisognerebbe esorcizzarlo. Nessuno di voi ha dell'aglio? O serve solo per i vampiri?»

«Non dia retta a Charles» disse Margaret. «Prenda esempio da noi. Dunque, Peter non ha avuto modo di vedere il Monaco; io invece sì, ma non ho capito chi fosse. Non ha aperto bocca, e il travestimento lo rendeva irriconoscibile.»

«C'è un particolare che potrebbe rivelarsi utile» disse Peter. «Gli mancava un bottone da un guanto.»

Michael s'illuminò in volto. «A quanto pare capita anche al Monaco di sbagliare, qualche volta. L'informazione è preziosa. Avete altro da dirmi sul suo conto?»

«No, oltre al fatto che è alto circa come lei» rispose Margaret «ed è molto forte.»

«Capisco. Speravo che mi aiutaste a individuarlo.»

«Non ha idea di chi possa essere?»

«Ho un sospetto, ma non basta.»

«Oh, ce lo dica!» lo supplicò Celia.

Michael scosse la testa. «Mi dispiace, ma non posso.»

Charles allungò la mano per prendere la marmellata. «Chiariamo subito» disse «che se non intende soddisfare la nostra curiosità, l'aver accettato il nostro prosciutto equivale a una truffa. Forza, ci racconti tutta la storia.»

«D'accordo» concesse Michael. «Che cosa vi ha detto Tomlinson?»

«Praticamente niente. Ieri sera, quando è venuto, l'ho informato del fatto che le avevo telefonato alla locanda e lei non c'era.»

«Mi ero nascosto in cantina. Da dove ha telefonato?»

«Dalla casa di Ackerley. Lui non c'era. Mi ha aperto il maggiordomo.»

«Capisco» disse Michael. «Che ora era?»

«Mezzanotte circa. Tutto sommato, non credo di stupirla dicendole che la sua assenza mi è sembrata sospetta. L'ispettore sembrava piuttosto restio ad agire, e così ho perso la pazienza. L'ho minacciato di andare alla Bell Inn ad aspettare il suo ritorno. Il povero Tomlinson non sapeva che pesci pigliare. Mi ha preso in disparte e, dopo avermi fatto giurare che avrei mantenuto il segreto, mi ha rivelato chi è lei in realtà. Logicamente questo cambiava tutto. Se lei non era alla locanda, con ogni probabilità era sulle tracce del Monaco. Chi sia questo personaggio e che cosa stia combinando, non me l'ha saputo dire. All'ispettore interessava soltanto impedirmi d'intervenire, per evitare che le mettessi i bastoni tra le ruote. Mi ha detto che non si poteva fare assolutamente niente, finché non c'era lei. Ho acconsentito a darle tempo fino a stamattina, e a quel punto è sbucato fuori. Adesso sentiamo la sua storia.»

«È piuttosto lunga» replicò Michael «ma cercherò di essere il più conciso possibile. Tutto è iniziato quattro anni fa, quando la polizia francese ha scoperto che circolava un certo numero di banconote false della Banque de France. Dovevano essere opera di un grande falsario, al punto che occorreva un esperto per individuarle. Per farla breve, è apparso subito evidente che quel tipo era un osso duro, non solo perché riusciva a coprire le sue tracce, ma anche perché i suoi uomini lo temevano al punto da preferire la galera, piuttosto che tradirlo. Circa tre anni fa la polizia francese ha beccato un complice del Monaco, che non si è lasciato corrompere né dalle promesse né dalle minacce. È ancora in carcere. Preferisce il carcere alla sorte che gli toccherebbe se vuotasse il sacco, l'ha detto e ripetuto fin dall'inizio.»

«Poveretto, speriamo che si ravveda!» esclamò la signora Bosanquet.

«Certo che le prigioni francesi devono essere peggiori delle nostre. Ma continui, signor... Le dispiace ripetermi il suo nome?»

«Draycott» rispose Michael.

«È meglio che Strange» affermò l'anziana signora.

«La ringrazio» replicò Michael, serio. «Dov'ero rimasto? Ah sì! Dunque, le banconote hanno continuato a circolare e, contrariamente al solito, erano di taglio diverso, il che complicava le cose. La Sûreté, pur essendo costituita da uomini validi, non riusciva a venirne a capo: ogni volta che credevano di essere sulla pista giusta facevano fiasco. A trovare la chiave del mistero è stato un funzionario della dogana di Boulogne, che peraltro non era al corrente della vicenda. C'era un certo Alphonse Martin, che lavorava per una piccola ditta alla periferia di Parigi, dove fabbricavano oggettini a buon mercato come pettini decorati, scatole per la cipria e roba simile; insomma, il genere di cianfrusaglie che piace alle persone modeste e va a ruba qui in Inghilterra. La maggior parte delle aziende tratta i suoi affari tramite un intermediario, o almeno così si usava prima della guerra. Questa figura, benché esista ancora, è diventata sempre più rara negli ultimi anni; infatti i fabbricanti hanno scoperto di poterne fare a meno, essendo più vantaggioso vendere le merci direttamente ai negozi. Una delle ditte che avevano adottato con successo il nuovo sistema, era appunto quella per cui lavorava Martin già da diversi anni. Trentacinquenne, sposato, con prole, abitava a Neuilly, dove conduceva una vita rispettabile ed era conosciuto come persona al di sopra di ogni sospetto. Abbastanza istruito, aveva la fortuna di parlare l'inglese, avendo trascorso alcuni anni in Inghilterra quand'era più giovane. Questo particolare, unito al buon nome che si era fatto in seno all'azienda, gli ha fruttato la promozione e in questo modo ne è diventato il principale rappresentante nel nostro paese. Lo conoscevano in molti negozi, sia a Londra sia in provincia, e periodicamente arrivava con valigie piene di campioni. Anche i funzionari doganali cominciavano a conoscerlo. Non aveva mai tentato di esportare merce illegalmente, tanto che ormai non gli controllavano più i bagagli.

«Le cose sarebbero continuate così all'infinito, se un giorno alla dogana di Boulogne non fosse arrivato un nuovo funzionario a sostituire un collega che se ne andava. Era una persona giovane, desiderosa di fare bella figura, e non aveva mai visto Martin in vita sua. Purtroppo per lui, il rappresentante è capitato appunto tra le sue mani, durante un viaggio di ritorno da Londra a Parigi. Non saprei dire se il giovane funzionario avesse riscontrato qualche irregolarità, oppure se il desiderio di farsi notare lo por-

tasse a un eccesso di zelo; sta di fatto che ha costretto Martin a svuotare completamente una delle valigie. Qui il doganiere ha superato veramente se stesso, perché nel corso dell'ispezione si è accorto che lo spazio utile all'interno della valigia era molto inferiore rispetto alla dimensione esterna. Così ha scoperto l'esistenza di un doppio fondo. Martin ha inventato la scusa che la valigia era uno speciale modello rinforzato; ma il doganiere non gli ha creduto e voleva indagare. A quel punto Martin ha perso la testa e ha cercato di svignarsela. E così finisce la storia, perché naturalmente l'hanno preso. Esaminati i bagagli, hanno trovato in ogni doppio fondo un considerevole numero di banconote francesi.

«In seguito a questo episodio, la Sûreté ha finalmente capito di essere sulla pista giusta; ma Martin, come l'altro arrestato in precedenza, si rifiutava di parlare. La polizia, non avendo indizi, si è arenata. Allora hanno mandato un poliziotto a Londra, ed è a questo punto che entra in scena il CID.»

«Ha iniziato lei a occuparsi del caso?» domandò Margaret.

«No, un mio collega. Ma qualche tempo dopo gli è stato assegnato un altro incarico, e allora sono subentrato io.»

«In realtà» intervenne Celia «il suo collega non è riuscito a risolvere il caso, vero?»

Michael ebbe un attimo di esitazione. «Probabilmente ce l'avrebbe fatta, se gli avessero concesso un po' più di tempo.»

«Non insistere, Celia» disse Charles. «Questo signore è l'uomo che ha risolto quel clamoroso caso d'omicidio che hai seguito sui giornali circa sei mesi fa. Adesso fa il modesto. Continui, Draycott. Che cosa l'ha spinta a venire da queste parti?»

«Quello è stato davvero un colpo di fortuna» rispose Michael. «Quando ho esaminato tutto ciò che Martin aveva con sé al momento della cattura, ho trovato qualcosa che mi è parso interessante. Aveva il passaporto, la patente, il blocchetto degli ordini e altre carte che si riferivano al suo lavoro. Tutta roba inutile. C'erano inoltre il conto di un albergo londinese, una lettera della moglie, un piccolo registro delle spese e l'orario dei treni. Ho dato un'occhiata a quest'ultimo, uno di quei libretti che si comperano per pochi soldi alla stazione. Si riferiva alla linea ferroviaria Manfield-Norchester. Come sapete, il centro più importante di tutta la linea è il secondo, è non certo il posto più indicato per vendere gli articoli che trattava lui. Comunque non potevo escludere a priori l'esistenza di un negozio interessato all'acquisto.

«Successivamente ho esaminato l'elenco delle spese. Martin era un tipo meticoloso, che non si limitava a segnare quelle principali, ma annotava esattamente come aveva sborsato ogni centesimo: tot per il tragitto in autobus fino a Shepherds Bush, tot per le sigarette, eccetera. Allo stesso modo prendeva nota delle somme pagate per i biglietti dei treni, alcune volte precisando la destinazione, altre volte omettendola. C'era però una cifra ricorrente, che si riferiva a viaggi effettuati in treno, accanto alla quale non figurava mai il nome della città. A quel punto ho riesaminato l'orario, che comprendeva anche la zona di Tillingford Junction, quindi un'area abbastanza vasta. Mi sono segnato i nomi delle stazioni di tutte le località che prevedessero la spesa annotata sul registro e ne ho ricavato una rosa di cinque nomi, tra cui Manfield.»

«Ingegnoso!» esclamò la signora Bosanquet in tono d'ammirazione. «Ma era ancora abbastanza difficile individuare la località, non è vero?»

«Più che difficile, è stato un lavoro noioso» rispose Michael. «Ho dovuto fare il giro dei bar e degli altri locali pubblici, cercando di scoprire se tra i clienti ci fossero persone sospette. Sono approdato a Manfield nel periodo in cui vi siete installati in questa casa, e la gente ne parlava. Quando ho saputo che si trattava di una vecchia abbazia rimasta disabitata per anni e mi è giunta alle orecchie la storia del fantasma, ho pensato che forse ero sulla pista giusta. Mi sono piazzato a Framley, portando con me Fripp, e abbiamo scoperto quanto bastava a farci capire che avevamo fatto centro. Purtroppo avevate già preso possesso della proprietà, e perciò non potevo far molto. Ma mettendo insieme le informazioni racimolate in un modo o nell'altro, dopo aver appreso che gli inquilini precedenti erano scappati via terrorizzati, e dopo aver saputo dell'esistenza di un misterioso individuo incappucciato, ho capito che le banconote false uscivano da qui.»

«Meno male che lui non crede agli spiriti» commentò Charles, lanciando un'occhiata alla zia.

La signora Bosanquet trovò la più dignitosa delle scappatoie. «Che quest'esperienza serva di lezione a tutti» disse «perché impariamo a non essere creduloni. Però se ricordi bene, Charles, all'inizio sostenevo che tutto era frutto della tua immaginazione. La prego, signor Draycott, continui.»

Stavolta Charles rimase senza parole.

«Mi sono messo in contatto con l'ispettore Tomlinson di Manfield» riprese Michael. «Devo dire che mi è stato di grande aiuto. Grazie a lui sono venuto a conoscenza di tutto ciò che c'era da sapere sulla maggior parte

della gente che vive qui. Logicamente Duval era il principale indiziato. Non starò ad annoiarvi, raccontandovi minuziosamente come sono giunto alla conclusione che esistesse un passaggio segreto. Quando ho trovato l'apertura nel pozzo, mi sono sentito a cavallo. In seguito ho trovato la lastra di pietra che si muoveva. In sé non era una grande scoperta, ma una visita al British Museum è valsa a chiarirmi le idee.»

«Sì, lo sappiamo» l'interruppe Peter. «Mancano due pagine del volume che racconta la storia di questa casa.»

«Ah, l'avete visto anche voi? Già, proprio così. Lo stesso giorno ho fatto un salto dal vostro avvocato, per sapere se qualcuno vi avesse proposto di vendergli la proprietà. In questo caso, mi sarei fatto dire chi era e da dove veniva.»

«Questo l'ho scoperto io» gli rivelò Margaret. «Non immagina quanto mi abbia preoccupato.»

«Davvero? Mi dispiace.» Le sorrise. Celia incrociò lo sguardo del marito, ammiccò. «Dall'avvocato ho fatto fiasco» riprese Michael. «Mi ha detto solo che in effetti avevate un acquirente. Poco tempo dopo, ho iniziato a interessarmi a Wilkes.»

«Che cos'è stato a insospettirla?» domandò Peter. «Forse il generatore?»

«All'inizio no. Ho cominciato a mettere insieme alcuni particolari apparentemente insignificanti. Ho scoperto per esempio che tutte le storie dei fantasmi dell'abbazia avevano un'unica matrice, cioè Wilkes. Proprio il giorno del vostro arrivo, vi ha raccontato di aver visto il Monaco. Non so se vi abbiate fatto caso, ma in quell'occasione al bar c'era Fripp, che poi mi ha riferito la conversazione. Era una bella storia, ma aveva un difetto. Wilkes non si è accontentato di parlare di sensazioni strane e di una vaga figura intravista nell'oscurità. Ha voluto esagerare, aggiungendo un tocco di mistero che forse mirava a spaventarvi, e dopo aver affermato che il Monaco era alle sue spalle, ha concluso dicendo che si è dissolto nel nulla. È stata la prima cosa che mi ha insospettito. Poi c'è stato Duval. Veniva ogni giorno alla Bell Inn, e non era certo il tipo di cliente che Wilkes potesse vedere di buon occhio. Quand'era ubriaco diventava loquace e sfrontato, ma invece di buttarlo fuori, Wilkes cercava di ammansirlo. Quanto al generatore, è passato parecchio tempo prima che mi capitasse l'occasione di vederlo. Però avevo notato una cosa. Quasi tutte le sere, all'ora d'apertura, nel locale si riversa praticamente l'intero paese, come forse avrete constatato anche voi. La gente va avanti e indietro per tutta la serata e il bar è sempre affollato. Ho tenuto d'occhio i clienti abituali e ho notato che due

di loro entravano, ma poi non li vedevo uscire. Inoltre, Wilkes non si vedeva mai in giro fino a mattina inoltrata, dunque era probabile che andasse a letto molto tardi. Questo mi ha fatto sospettare che il passaggio segreto sbucasse sotto la locanda. Come sapete, la Bell Inn è una costruzione molto antica e non era improbabile che fosse stata una dipendenza dell'abbazia. La difficoltà stava nel trovarne l'eventuale accesso: in un locale pubblico non è così semplice. Ogni volta che ci si muove, si rischia di essere sorpresi dalla persona sbagliata. Proprio ieri mi si è presentata l'occasione di scendere giù in cantina in un momento in cui nessuno poteva vedermi, e l'ho afferrata al volo. Mi sono potuto nascondere grazie a una fila di barili. È stata la serata più pesante perché, una volta sceso, non mi andava di risalire se prima non avessi trovato ciò che cercavo. Dopo l'orario di chiusura ho visto arrivare Wilkes, Spindle e altri due uomini. C'era una botola con una botte sopra. L'hanno spostata e sono scesi tutti tranne Spindle, che evidentemente fungeva da palo. Se n'è andato anche lui, dopo aver mascherato la botola, facendovi rotolare sopra la botte. La sera che Duval è stato ucciso e lei, Malcolm, è venuto alla Bell Inn, ricorda quanto tempo ha dovuto aspettare prima che Wilkes arrivasse?»

«Certo che me ne ricordo» rispose Charles.

«Spindle non è salito da lui, ma è sceso dalla scala di servizio e ha chiamato Wilkes servendosi del campanello che si trova vicino alla botola. Lei se l'è visto comparire davanti vestito di tutto punto e ha pensato che avesse tardato per questo motivo.» Michael fece una pausa. «Ma sto divagando. Dov'ero rimasto?»

«Dietro a un barile, presumibilmente di birra» rispose Charles. «Un bel posticino, tutto sommato. Continui.»

«Al momento mi sembrava orribile. Sono rimasto acquattato là dietro fino alle quattro circa, ora in cui Wilkes e i suoi soci sono risaliti. Ma la mia pazienza è stata premiata, perché i due tizi avevano un diavolo per capello, a causa di qualcosa che doveva essere successo nel frattempo. Probabilmente non erano riusciti a sfogarsi prima, ed erano risoluti a risolvere la questione con Wilkes prima di lasciare la locanda. Nel corso della discussione è saltato fuori il nome di Duval. Entrambi erano convinti che fosse stato il Monaco a fargli la pelle. La cosa non gli andava giù, sia perché avevano paura di lui, sia perché temevano che l'assassinio di Duval attirasse su di loro l'attenzione della polizia. Uno dei due ha detto che non era tanto questo a preoccuparlo, quanto l'incidente di quella sera. L'altro gli ha dato ragione. Sosteneva che la faccenda stava diventando un po' troppo rischio-

sa e che lui non voleva essere complice di un omicidio. Wilkes cercava di rabbonirlo, assicurandogli che non sarebbe stato ucciso nessuno; ma era chiaro che lui non gli credeva. Continuava a ripetere che non ci stava, finché il suo compagno gli ha consigliato di andare a raccontarlo al Monaco, se ne aveva il coraggio. Gli ha risposto che l'avrebbe fatto, se avesse saputo chi era; poi entrambi hanno accusato Wilkes di conoscerne l'identità. Il più agguerrito dei due era convinto che Duval avesse scoperto "il percorso del Monaco" ed ha aggiunto di avere una mezza idea d'indagare in questo senso. Wilkes è riuscito a calmarlo, dicendogli che il Monaco aveva deciso di tagliare la corda non appena si fosse conclusa l'operazione in corso, perché stava diventando troppo rischiosa. L'incidente a cui avevano accennato poco prima si riferiva alla vostra cattura, naturalmente, ma ancora non lo sapevo. Dopo un altro po' di chiacchiere se ne sono andati, e quando ho pensato di poter uscire senza correre rischi, sono sgattaiolato in camera mia, mi sono accertato che Wilkes fosse andato a dormire, ho acchiappato Fripp, mi sono procurato il travestimento, prendendolo a noleggio da Clarkson's, e sono sceso per vedere di scoprire qualcosa. Il resto lo sapete.» Gettò un'occhiata all'orologio sul camino. «Tomlinson dovrebbe essere qui da un momento all'altro, e non appena arriva, voglio ispezionare il resto della casa.»

«Non avevo mai sentito una storia così emozionante in tutta la mia vita» disse Celia. «Faccia pure il modesto, se crede, ma a me sembra che lei sia un poliziotto davvero in gamba.»

«Udite! Udite! Che bel complimento!» esclamò Peter. «A proposito, che cosa succede se al Monaco salta in mente di fare una capatina nella nostra cella?»

«Ci ho pensato anch'io» rispose Michael «ma non vedo che motivo avrebbe. Wilkes e Spindle non lo faranno di certo, prima di tutto perché sarebbe troppo rischioso, e in secondo luogo perché ho messo Fripp alle costole dell'amico Wilkes. Il Monaco non può andarci, non potendosi mostrare di giorno, e comunque in un momento delicato come questo preferirà stare abbottonato.»

Bowers entrò, si avvicinò a Charles. «C'è di là il colonnello Ackerley» annunciò. «Dice che se potete concedergli qualche minuto, vorrebbe parlare con lei o con la signora Malcolm. L'ho fatto accomodare in biblioteca.»

«Va bene, vengo subito» rispose Charles. «Sarà meglio non dirgli che lei è qui, Draycott?»

«Sì, non lo dica a nessuno» replicò Michael.

Quando Charles entrò in biblioteca, il colonnello si alzò da una sedia vicino alla finestra. «Caro amico, spero di non disturbare, ma ero ansioso di sapere se ci sono novità. Il mio maggiordomo mi ha detto che ieri sera è venuto a casa mia per telefonare, e stamattina il lattaio gli ha riferito l'accaduto. Posso rendermi utile in qualche modo? Vuole la mia auto? Mi creda, sono sconvolto. Ha idea di cosa può essergli capitato?»

«Purtroppo no» rispose Charles. «Pensiamo che siano usciti a fare quattro passi, forse per venirci incontro perché eravamo a cena dai Pennythorne, ma non abbiamo la più pallida idea di quello che è successo dopo. La polizia se ne sta occupando, naturalmente, ma la loro scomparsa resta un mistero. L'ipotesi più probabile è che siano stati rapiti, ma non sappiamo da chi né per quale motivo. Mia moglie è in uno stato pietoso: si aspetta che da un momento all'altro ci informino di averli trovati morti. Io però sono più ottimista. È stato molto gentile a offrirci il suo aiuto. Speravo proprio di trovarla in casa, stanotte.»

«Ero a Manfield. Sarei venuto di corsa, se avessi immaginato una cosa simile. C'è niente che possa fare?»

«La ringrazio infinitamente, colonnello, ma non credo proprio. Come le ho detto, se ne sta occupando la polizia, e nessuno di noi può fare qualcosa. Abbiamo già contattato gli ospedali della zona e fatto circolare una descrizione di Peter e Margaret. È stato molto gentile a offrirmi il suo aiuto.»

«Figuriamoci! Mi dispiace solo di non potervi essere utile. Non voglio trattenerla più a lungo: non è il momento. Mi chiami pure, in caso di necessità. Forse nel pomeriggio dovrò andare a Norchester e può darsi che torni a casa tardi. Il mio maggiordomo la farà entrare, se avesse ancora bisogno del telefono. Porga i miei migliori saluti alla signora.»

Se n'era andato da cinque minuti appena, quando arrivò l'auto della polizia. L'ispettore fu subito introdotto in sala da pranzo.

«Temo di essere un po' in ritardo» disse. «Ho avuto un contrattempo. Dunque, ispettore, qual è il programma? Siamo nelle sue mani, per così dire.»

«Bisognerà agire stanotte» rispose Michael. «Ce la fa?»

«Sì, mi sono messo d'accordo con la Volante di Norchester» rispose Tomlinson. «Arriveranno. Immagino che sia necessario trovare l'altra entrata del passaggio segreto.»

«Stavamo aspettandola per metterci all'opera» ribatté Michael. Si rivolse a Peter e a Charles. «Siete disposti ad accompagnarci?»

«Dire che siamo disposti è troppo poco» rispose quest'ultimo. «Più che

volentieri. Non ti dispiace, vero Celia?»

«No, visto che c'è il signor Draycott con voi. Se venisse qualcun altro a domandarmi come vanno le cose, che cosa devo rispondere?»

Charles le riferì come si era regolato con il colonnello. «Sarebbe bene che Margaret tornasse in camera sua» aggiunse. «Se qualcuno la vedesse dalla finestra, andrebbe tutto all'aria.»

«D'accordo» mormorò Margaret «resterò di sopra. Lei torna, Michael?»

«Se non disturbo. Mi rincresce che debba trascorrere una mattinata così noiosa, ma stasera sarà tutto finito.»

Qualche minuto più tardi, i quattro uomini erano di nuovo nel passaggio segreto.

«Prima sarà meglio salire» propose Michael «per vedere dove porta la scala. Deve pur esserci un modo per passare.»

Salirono in fila indiana, finché si trovarono di fronte una parete di legno. Girando la solita manopola, si aprì come previsto. C'era una tenda appesa, o almeno sembrava; ma quando Michael l'illuminò con la torcia elettrica, si accorsero che era una vestaglia.

«Siamo finiti in un armadio» affermò Michael.

«Chi è?» domandò qualcuno con voce stridula. «Uscite subito da lì!»

«Per la miseria!» esclamò Charles. «È zia Lilian.»

«In questo caso, mi preceda» suggerì Michael, scansandosi per lasciarlo passare.

«Non ho paura di lei» stava dicendo la signora Bosanquet, dall'altra parte dell'armadio. «L'avverto che c'è la polizia in casa, e ho già suonato il campanello.»

«Be', allora smetti subito, zia Lilian» replicò Charles, comparendole davanti.

La signora Bosanquet, appiattita contro il muro, aveva l'aria spaventata; ma non appena vide Charles, la sua paura si trasformò in collera. «Ma Charles, come osi nasconderti nel mio guardaroba!» protestò.

«Non ci sono solo io. Ci siamo tutti.»

«Come sarebbe a dire? Spiegati meglio.»

«Siamo saliti su per la scala segreta e siamo finiti nel tuo armadio. Vieni a vedere.»

La signora Bosanquet si aggrappò al letto. «Stai dicendomi che mentre dormivo in questa stanza, il Monaco avrebbe potuto entrare in qualsiasi momento?» domandò con un filo di voce. «No, non voglio venire a vedere, e soprattutto non voglio che i tuoi amici passino in mezzo ai miei vestiti.

Tornate indietro, per favore. Trasferisco subito tutta la mia roba nella camera di Margaret.»

Charles rientrò nell'armadio, lo chiuse. «Chissà che spavento per la signora, poveretta!» commentò l'ispettore.

«Tutto considerato» disse Charles «era meglio scendere invece di salire.»

«Già, penso proprio di sì» convenne Tomlinson. «Stanotte metterò un uomo di guardia in quella stanza, ispettore.»

«Benissimo» approvò Michael. «Credo che non ci siano altre entrate su questo piano. Va avanti lei?»

«No, passi pure» rispose Tomlinson, spostandosi.

«Attenti a dove mettete i piedi» li ammonì Michael, iniziando a scendere.

Sembrava che la discesa non avesse mai fine. Proseguirono oltre la biblioteca e la lastra mobile, che Michael indicò mentre passavano. L'aria si faceva sempre più fredda e umida. «Sono contento di non essere qui da solo» osservò Charles. «Questo posto non mi piace proprio.»

«Neanche a me» confessò l'ispettore. «Sembra di essere in una tomba. C'è un'umidità terribile.»

«Probabilmente ci stiamo andando davvero» disse Michael.

«Anche la puzza è tremenda» intervenne Peter. «Non sopporto l'odore di muffa.»

«Ormai siamo arrivati. Attenti alla testa.»

«Tra poco chiederò a uno di voi di darmi la manina» scherzò Charles. «Dove sbucheremo? Sotto la cappella?»

«È ciò che speriamo» rispose Michael.

«Parli per lei» protestò Charles. «Io non spero niente del genere.»

Tomlinson scoppiò in una sonora risata che echeggiò in modo sinistro.

«Non lo faccia più, la prego» disse Charles. «Mi rende nervoso. Mancano solo i pipistrelli per completare l'opera.»

«Che cosa c'è lì davanti?» domandò Peter, sbirciando sopra la spalla di Michael. «Accidenti! Aveva ragione, Draycott. Siamo finiti nella cripta. Del resto lo sospettavamo, che ci fosse uno sbocco sotto i ruderi.»

Un attimo dopo si trovavano sotto un basso soffitto a volta sostenuto da una serie di colonne. Michael puntò la torcia verso il pavimento e il fascio di luce illuminò alcune vecchie bare in parte rose dai vermi. Due di esse erano marcite e conservavano tra i frammenti di legno qualche osso ormai ridotto praticamente in polvere. Il coperchio di una bara era stato asportato.

Guardarono dentro e videro che era vuota.

«Scommetto che il nostro scheletro è uscito da qui» osservò Peter. «Caspita, che posto allegro!»

Charles si passò una mano sulla fronte. «Effettivamente ho visto di meglio. Ciascuno di noi ha una torcia, vero? Bene, allora mettiamoci tutti al lavoro.»

Esplorarono la cripta. La prima cosa che attrasse la loro attenzione fu una scala di pietra, che evidentemente in passato serviva per salire nella cappella; ma dopo alcuni gradini, la scala era bloccata dai calcinacci caduti dal soffitto e dalla terra che vi si era accumulata sopra con il passare degli anni. Dopo essersi accertato che non si poteva passare, Michael tornò indietro.

«Ehi!» gridò Charles, dal lato opposto della cripta. «Venite a vedere. Ho sempre sostenuto di essere un investigatore nato: sono riuscito a trovare l'ingresso principale.»

Si precipitarono tutti da quella parte. Charles stava illuminando con la torcia un punto del soffitto parzialmente crollato. Da lì partivano alcuni pioli di ferro che formavano una sorta di scala.

«Ci siamo!» esclamò Michael, esaminando la polvere e i detriti ammassati sul pavimento. «Il soffitto non ha ceduto, ma è stato spaccato di proposito. Che cosa ne pensa, ispettore?»

«Così sembrerebbe» rispose Tomlinson. «Soprattutto considerando che altrove si è conservato abbastanza bene.» Puntò la torcia verso l'alto. «È strano... C'è una specie di piattaforma quadrata, come se sopra ci fosse un altro piano. Riesce a vederla, Draycott?» Fece un passo indietro per lasciar posto a Michael. «Sembra a un livello più alto del soffitto. Che cosa potrebbe essere?»

«Forse una tomba alla quale è stata tolta la base. Per la miseria, devo ammettere che il Monaco non è uno stupido. Salgo a vedere. Fatemi luce.» Intascata la sua torcia, iniziò ad arrampicarsi, mentre gli altri aspettavano ansiosi. «Se penso alle ore sprecate per ispezionare tutti quei sepolcri!» esclamò. «L'intuizione era giusta, ma non ho trovato neppure una tomba che si aprisse. Ecco, sono arrivato.»

«Che cos'è?» domandarono tre voci all'unisono.

«C'è una specie di manopola. Aspettate un momento.» Staccò la mano destra dall'ultimo piolo e allungò il braccio. «Ho l'impressione che funzioni pressappoco come una serratura» riprese, abbassando la maniglia. «Sì, accidenti, si muove! Illuminate un po' più a destra, per favore. Proprio co-

me pensavo. C'è un cardine, ecco perché riesco a sollevare il coperchio. Ora spegnete le torce: provo ad aprire.»

Obbedirono, ma il buio non durò a lungo, poiché la solida lastra di pietra che Michael stava spingendo si aprì lentamente, facendo filtrare nella cripta la luce del giorno.

Michael salì ancora, in modo da poter esaminare la tomba dall'alto. «Tutto bene. Non c'è nessuno. Voglio scoprire che cosa si vede dall'esterno.» Rimesso il coperchio al suo posto, uscì all'aperto. Dopo circa cinque minuti, lo videro spuntare e chiudere di nuovo la lastra.

Tornò giù nella cripta. «Non c'è da stupirsi che non riuscissi a trovare l'entrata: era praticamente impossibile. Sul lato della tomba c'è una sottile fessura mascherata dal bassorilievo che la orna. Hanno fatto un ottimo lavoro, bisogna ammetterlo. C'è spazio appena sufficiente per far passare una chiave piatta. Sul coperchio sono stati montati due cardini e una serratura. Bene, con questo credo che il problema sia risolto una volta per tutte. L'abbiamo in pugno, ispettore.»

## 19

Quando tornarono a casa, dopo aver esaminato minuziosamente il passaggio segreto, era quasi l'una. Celia aveva ricevuto diverse visite. Persino la signora Pennythorne si era presa la briga di spingersi fino all'abbazia in bicicletta, per chiedere notizie dei fratelli. Anche la signora Roote e il signor Titmarsh erano venuti a esternarle la loro solidarietà.

Dopo che Charles aveva visto il passaggio e scoperto in quali stanze portava, lui e Peter avevano preso una decisione. Perciò prima di pranzo quest'ultimo prese Michael Draycott in disparte, e gli parlò con franchezza.

«Senta, Draycott» disse «le faccio una domanda semplicissima, e voglio che lei mi risponda sinceramente: il fatto di aver liberato me e Margaret non rischia di compromettere l'operazione di questa sera?»

Michael esitava. «Be', sì, ammetto che complica un po' le cose» rispose.

«Si potrebbe evitare» continuò Peter. «Basta che torniamo nella cella.»

«No, non è assolutamente il caso, anche se apprezzo molto la sua offerta. Non posso permetterlo.»

«Ma in questo modo, lei rischia di veder fallire il suo colpo» insistette Peter.

«Spero che vada tutto per il meglio. Se si trattasse soltanto di lei, forse mi lascerei tentare dalla sua proposta, ma che la signorina Fortescue torni

laggiù è fuori discussione.»

«Dove dovrei tornare?» domandò Margaret, che stava arrivando in quel momento e aveva sentito le ultime parole.

Michael si voltò a guardarla con quel particolare sorriso che sembrava riservare solo a lei. «Da nessuna parte» rispose.

Margaret rise. «Quante arie! Ma mi dica, che cos'è fuori discussione?»

Fu Peter a rispondere. «Sai, Margaret, Charles e io abbiamo pensato che la nostra fuga potrebbe mandare all'aria il piano di Draycott. Non vuole riconoscerlo ma...»

«È un'esagerazione» l'interruppe Michael. «In ogni caso è una proposta che non si può nemmeno prendere in considerazione.»

«L'ispettore Tomlinson non è d'accordo.» Peter guardò la sorella. «Vedi, Margaret, le cose stanno così: se stanotte Wilkes e gli altri scendono nel sotterraneo prima del Monaco e scoprono che siamo spariti, daranno sicuramente l'allarme. Se invece scende per primo il Monaco, cosa ancora più probabile, Draycott sarà costretto ad accontentarsi di lui, e dovrà lasciarsi sfuggire il resto della banda.»

Margaret guardò Michael. «Non ci avevo pensato» mormorò. «Crede che dovremmo tornare nella cella?»

«Assolutamente no.»

«Lascio decidere a te, sorellina» disse Peter. «Capisco che non è allettante, ma credi che riusciresti a trovare il coraggio di farlo?»

Margaret rifletté. «Potresti procurarmi un'automatica, Michael?» domandò. «La nasconderei nel vestito. Se fossi armata, il coraggio non mi mancherebbe.»

Peter annuì. «Se la cava piuttosto bene, Draycott. Può fidarsi a darle una pistola.»

«La pistola d'ordinanza è troppo dura per me» osservò Margaret «altrimenti la chiederei in prestito a Charles.»

L'ispettore li aveva raggiunti e aveva seguito l'ultima parte della conversazione. «Se acconsente a farsi chiudere di nuovo in quella cella, e in caso affermativo lasci che le dica che ben poche donne avrebbero tanto fegato, darò una Colt a lei e una a suo fratello. Per la verità non credo che ne fareste uso. Si tratterebbe semplicemente di restare chiusi là dentro come se non foste mai usciti, fino a quando Draycott vi darà via libera. Apriremo i catenacci non appena scenderemo, ma voi due dovete restare dentro. Può darsi che sentiate una sparatoria, ma non muovetevi ugualmente.»

Margaret guardò Michael, lo vide accigliato e sorrise. «Non credo che

sia pericoloso. Al massimo sarà seccante aspettare tanto tempo. Io ci sto.»

Tomlinson si rivolse a Michael. «È lei il capo, Draycott, e quindi spetta a lei decidere, ma se mi consente di esprimere la mia opinione, la signorina non correrà nessun pericolo, mentre restando qui potrebbe compromettere l'operazione.»

«Lo so» convenne Michael, ancora titubante. Guardò Margaret. «Davvero se la sente?»

«Certo. Peter è perfettamente in grado di badare a me. Inoltre non credo che il Monaco sprechi tempo a ucciderci, considerato che non ne ha motivo. Basta, ormai è deciso. A che ora dobbiamo scendere?»

«Brava la mia sorellina!» esclamò Peter, allontanandosi per informare Charles della decisione presa.

Tomlinson vide Michael prendere la mano di Margaret e rimase di stucco. Prese la scusa di dover parlare con il sergente e se ne andò a sua volta.

«Margaret, lei non immagina quanto la stimi per il suo coraggio e la sua disponibilità» mormorò Michael.

La giovane donna arrossì. «Se scende laggiù, voglio esserci anch'io» disse semplicemente.

Per un attimo lui la guardò senza parlare; poi a un tratto Margaret si trovò tra le sue braccia.

Dalla porta, qualcuno tossì. «Non fate caso a me» raccomandò Charles, scherzoso. «Se avessi un briciolo di tatto, me ne andrei senza dire niente, ma si dà il caso che abbia appetito, e Celia non intende iniziare senza di voi.»

Entrambi imbarazzati, si sciolsero dall'abbraccio. «Ah, è già pronto?» domandò Margaret. «Arriviamo subito. E... Sai, Charles...»

«Sì?»

«Noi... Michael mi ha chiesto di sposarlo.»

«Che bella sorpresa! Avrei dovuto intuirlo.» Strinse la mano a Michael. «Congratulazioni! E ora vi dispiace venire a tavola?»

Durante il pranzo discussero i particolari del piano. Fu deciso che Peter e Margaret tornassero nella loro cella entro le otto, per non correre il rischio di arrivare tardi. Michael, Tomlinson, Charles e tre uomini della Volante di Norchester si sarebbero appostati in vari punti della casa. Charles, affiancato dall'onnipresente Flinders, si sarebbe piazzato in biblioteca, per dare il benvenuto al Monaco se fosse spuntato da lì. Il sergente Matthews aveva già provveduto a bloccare l'entrata nella stanza della signora Bosanquet, perché gli uomini a disposizione non erano molti e non valeva la pena di

sprecarne due per lasciarli a guardia dell'armadio. Il sergente e un altro poliziotto si sarebbero nascosti tra i ruderi della cappella, e dopo aver visto il Monaco scendere attraverso la tomba, l'avrebbero segnalato per mezzo di una torcia a un collega di vedetta all'abbazia. Il loro compito consisteva nel restare accanto alla tomba e impedire al Monaco di sollevarne il coperchio, nel caso in cui fosse tornato indietro per qualsiasi ragione. Nella cripta non c'era nessun posto dove ci si potesse nascondere, e Michael aveva rinunciato a piazzare qualcuno degli uomini all'interno del passaggio segreto, perché lo riteneva troppo pericoloso. Fripp, alla locanda, aveva l'ordine di tenere gli occhi aperti, e quando Wilkes e i suoi due uomini fossero scesi in cantina, l'avrebbe segnalato agli agenti che aspettavano fuori. Uno di loro, in sella alla sua moto, si sarebbe precipitato all'abbazia per avvertire Michael che tutto procedeva secondo i piani; gli altri tre avrebbero fatto irruzione alla Bell Inn, arrestato Spindle prima che desse l'allarme e bloccato la seconda entrata.

«Sospetti ancora di qualcuno in particolare?» domandò Margaret a Michael, quando tornò all'abazia poco prima delle sei.

«Ormai il mio non è più un sospetto, ma una certezza. Ho scoperto qualcosa che ha spazzato via ogni dubbio, o almeno credo.»

«Ho l'impressione che lei si diverta a tenerci sulle spine» si lamentò Celia.

«Questo giovanotto non mi piace» annunciò Charles. «Non sposarlo, Margaret. Non è bello avere un piedipiatti in famiglia. Pensa al canone della radio! Primo o poi scoprirà che è scaduto.»

Cenarono presto, e dopo mangiato Margaret salì in camera sua per infilarsi l'abito che indossava la sera precedente. Poi, per rendere il proprio aspetto più idoneo alla situazione, si scompigliò i capelli e si tolse la cipria dal viso. Come Charles ebbe ad affermare in seguito, per una ragazza che si era appena fidanzata, quel sacrificio era quasi un atto di eroismo.

Alle otto diedero il via all'operazione, facendo scorrere il pannello e imboccando la scala umida e buia. Un momento critico, perché non era da escludere che il Monaco si fosse già introdotto nel sotterraneo, per quanto improbabile sembrasse. Margaret sentiva il calcio della pistola nella tasca della giacca di Peter, che aveva indossato sopra il vestito, e si faceva coraggio. "Se ci sarà una sparatoria", pensava, "qualcuno avrà motivo di stupirsi".

Passarono al di là della lastra di pietra, attraversarono con circospezione le due celle comunicanti e sfociarono nel corridoio. C'era un silenzio in-

quietante, da cui si deduceva che non era ancora sceso nessuno. Nella loro cella c'era ancora la luce accesa. Entrarono. Michael li chiuse dentro, sprangò la porta con i catenacci e tornò in biblioteca.

«Magnifico!» esclamò Margaret. «Chi ha detto che l'era delle avventure è finita? Speriamo di non dover aspettare molto.»

«Attenta!» l'ammonì Peter. «Il Monaco cammina senza far rumore. Potrebbe sentirci. Meglio parlare d'altro.»

Così fecero mentre le ore scorrevano lentamente. Nonostante la pistola che aveva in tasca, la lunga attesa cominciava a innervosire Margaret, e verso le undici non ebbe più bisogno di fingersi preoccupata, essendolo davvero. La sua espressione era tesa, il volto pallidissimo.

Finalmente udirono dei passi ovattati. D'istinto Margaret afferrò Peter per un braccio. I passi si avvicinavano, poi si fermarono. La griglia si mosse, e un attimo dopo apparve la testa incappucciata. Gli occhi che s'intravedevano attraverso i fori del cappuccio li fissarono per una quindicina di secondi; poi, mentre Peter toglieva la sicura alla pistola che teneva dietro la schiena, la griglia si richiuse e i passi s'allontanarono.

Margaret tremava come una foglia. «Non riuscirò a reggere ancora per molto» bisbigliò.

Sentirono girare una chiave nella serratura e capirono che il Monaco stava entrando nella tipografia. Seguì una lunga pausa. A un certo momento ebbero l'impressione di sentire di nuovo un rumore di passi, ma non ne erano certi.

Trascorse un'altra ora. Margaret aveva freddo e sempre più paura. «È peggio che stare nella sala d'attesa del dentista, quando ci si deve togliere un dente» mormorò, sforzandosi di sorridere.

Aveva appena terminato la frase, quando udirono dei passi e un mormorio di voci.

«Il resto della banda» disse Peter. «Come va, sorellina?»

Margaret fece una smorfia, annuì.

Le voci si avvicinavano. Riconobbero quella del tizio che aveva portato l'acqua la sera prima. «È la mia ultima notte» stava dicendo. «Per fortuna, perché questa storia sta diventando un po' troppo scottante, per i miei gusti.»

Qualcuno, forse Wilkes, rispose qualcosa a bassa voce. «Che t'importa se ci sentono?» replicò il primo. «Non sentiranno più niente, dopo questa notte.» Le voci tacquero, e dopo qualche minuto si udì il rumore della macchina da stampa.

I due fratelli chiusi nella cella ebbero l'impressione che passassero ore. Margaret guardò Peter con un interrogativo negli occhi. «Non dimenticare che dovevano aspettare il segnale» le sussurrò all'orecchio il fratello. «Vedrai che non dovremo attendere molto.»

Rimasero per un po' in silenzio. «È difficile sentire qualcosa, con il baccano che fa il motore» disse Peter.

Ma anche lui cominciava a chiedersi se l'operazione fosse scattata o no. Finalmente la griglia si aprì, e per un istante videro il volto di Michael. Peter si avvicinò alla porta. «Ora apro i catenacci» sussurrò Michael «ma restate dentro finché non vi dirò io di uscire.» Sparì dalla visuale. Udirono scorrere piano i catenacci. Peter fece segno a Margaret di spostarsi per togliersi dalla traiettoria di eventuali colpi di pistola.

Fuori nel corridoio, i quattro uomini si erano fermati alle spalle di Michael. Dalla stanza che si trovava oltre la cella di Peter e Margaret proveniva un fascio di luce, segno che gli uomini stavano lavorando con la porta aperta, probabilmente per avere più aria.

Michael diede il segnale e gli uomini scattarono.

Michael e Tomlinson raggiunsero la porta contemporaneamente. «Mani in alto!» intimò Michael. «Al primo che si muove, sparo!»

Non aveva ancora terminato la frase, quando echeggiò un colpo di pistola e immediatamente si spense la luce. Qualcuno aveva sparato alla lampadina. Il buio era assoluto.

Nel breve istante che aveva preceduto quel momento, Michael aveva avuto il tempo di dare un'occhiata circolare alla stanza. Aveva visto Wilkes vicino alla macchina centrale e i due uomini un po' più lontano, ma nessuna traccia del Monaco.

Un attimo dopo iniziò il putiferio. Si udì uno sparo e l'ispettore rispose al fuoco. La luce di una torcia illuminò per un istante un angolo del locale; poi vi fu uno scalpiccio intorno alla porta, un altro colpo di pistola e il trambusto di una colluttazione. «Non è qui!» gridò Michael, alzando la voce per farsi sentire nonostante il rumore della macchina e il frastuono generale. «Prendete quegli uomini!» Sentì il sibilo di un proiettile che lo sfiorava, si curvò e si precipitò nel corridoio, la pistola nella mano destra e la torcia nella sinistra.

Alle sue spalle il rumore era meno incalzante. Tomlinson poteva cavarsela senza di lui, potendo contare sull'aiuto di tre uomini. C'era qualcosa di più importante da fare. Il Monaco non era nella tipografia. Michael aveva il terrore che esistesse un'altra uscita di cui ignorava l'esistenza; comunque

la prima cosa da fare era precipitarsi alla cripta, perché il Monaco poteva essere scappato da quella parte. Mentre correva, imprecò contro se stesso per non aver preso la precauzione di filare su per la scala oltre la biblioteca, prima di far scendere gli uomini. Probabilmente il Monaco era sulle scale, mentre gli agenti aprivano il pannello per passare dall'altra parte. Non era da escludere che avesse ascoltato ciò che si erano detti prima di uscire dalla biblioteca, avesse aspettato che si allontanassero e quindi fosse sceso giù alla cripta. In ogni modo non sarebbe riuscito a fuggire passando dalla tomba, si consolò Michael.

Raggiunta la lastra di pietra, la spinse con le spalle. Era un'azione pericolosa: il Monaco poteva essersi appostato dall'altra parte per tendere un'imboscata ai suoi inseguitori. Rimase un attimo immobile, con una gamba sospesa nel vuoto, e illuminò le scale con la torcia. Non vedeva niente, ma gli parve di udire un fruscio sotto di sé. Si precipitò giù. Non c'era segno di vita nel passaggio che conduceva alla scala della cripta, dove il buio era assoluto. La raggiunse e ne scrutò ogni angolo, facendosi luce con la torcia. La cripta era vuota. Corse alla scaletta di ferro, si arrampicò. «Tutto bene qui?» gridò. «Nessuno ha tentato di scappare?»

«Tutto bene, signore» risposero gli uomini appostati fuori.

Michael ridiscese. Doveva esserci un'altra uscita. Si era lasciato sfuggire il Monaco, come un cretino.

Gli giunse alle orecchie la voce del sergente Matthews, dal fondo del corridoio. «Dov'è lei, ispettore Draycott? Dov'è?»

«Qui» rispose Michael. «Qualche istante dopo, il sergente lo raggiunse.»

«È riuscito a svignarsela, signore? Gli altri li abbiamo presi. L'ispettore Tomlinson è salito a vedere se è passato dal pannello in cima alle scale. Maledizione! Che scalogna, vero?»

Michael stava ispezionando la cripta alla ricerca di un altro sbocco. A un tratto fermò la torcia, puntandola su una delle bare, quella che avevano esaminato il mattino. In quell'occasione il coperchio era accanto alla bara. Stavolta era sopra.

Michael diresse altrove il raggio di luce. «Qui non c'è» dichiarò. «Meglio tornare in biblioteca. Un momento! Prima mi assicuro che non ci sia nessuno dietro queste scale.»

Sotto lo sguardo sbigottito del sergente, invece di andare verso la scala bloccata dai calcinacci, Michael pescò dalla tasca il suo taccuino e una matita, scarabocchiò qualcosa e disse: «Venga a dare un'occhiata, sergente.»

Il sergente aprì la bocca per replicare, ma vide Michael scuotere la testa

in segno di disapprovazione, e chiuse la bocca. Si avvicinò. Michael gli porse il taccuino aperto. «Proviamo a saggiare questo muro» disse a voce alta.

"È dentro la bara" lesse il sergente. "Sollevando il coperchio, rischiamo di beccarci un colpo in testa. Fingiamo d'andarcene: percorriamo un tratto del corridoio facendo sentire bene il rumore dei passi, poi torniamo indietro adagio, ci appostiamo ai due lati della bara e aspettiamo che si alzi il coperchio. Non appena esce, lo ammanetti."

«No, qui non c'è nessuno» ripeté Michael ad alta voce. «È andato dall'altra parte. Inutile tenere questi due uomini vicino alla tomba. Meglio mandarli a ispezionare in giro.»

Il sergente capì l'antifona. «Bene, ispettore. Li avverto subito.» Avanzò fin sotto la tomba, e portandosi le mani intorno alla bocca gridò: «È riuscito a scappare. Ispezionate la zona!»

«Forza!» disse Michael. «Non c'è tempo da perdere.»

Ripercorsero affiancati un tratto del corridoio. Poi, a un cenno di Michael, il sergente si chinò e si tolse le scarpe, mentre Michael faceva altrettanto. Un attimo dopo erano di nuovo in piedi. Tornarono silenziosi sui loro passi.

Michael doveva localizzare la bara, pur correndo il rischio che la luce fosse visibile dall'interno. Accese per un attimo la torcia; poi al buio si avvicinarono e ciascuno dei due si appostò a un'estremità.

Non si sentiva volare una mosca. Michael strinse i denti, pensando a ciò che avrebbe fatto, se si fosse scoperto che la bara era vuota.

Un cigolio lo fece trasalire. Il coperchio si stava alzando. Michael si preparò a scattare. Capì dal rumore che il coperchio era stato appoggiato a terra, poi udì qualcuno muoversi all'interno della bara. Scattò in piedi, tanto rasente alla cassa da morto che il legno gli sfiorò la guancia. Vide così dov'era esattamente il Monaco e si avventò da quella parte. «Fuoco, sergente!» ordinò.

Risuonò uno sparo, e un attimo dopo Michael tentò d'immobilizzare un corpo che si divincolava. Il sergente accese la torcia e si precipitò in suo aiuto.

«La pistola!» gridò Michael. «Gli tolga la pistola!» Il sergente afferrò il braccio destro del Monaco, glielo torse. L'arma cadde a terra e il sergente si affrettò a raccoglierla.

Intanto i due uomini continuavano a lottare, e prima che il sergente li raggiungesse rotolarono a terra, con Michael sopra.

«Arrivo, signore!» gridò Matthews, intervenendo nell'azione.

«L'ho preso!» annunciò Michael ansante. Si udì lo scatto delle manette. «Eccoglielo, sergente, e stia attento: è maledettamente forte.»

Matthews suonò il fischietto per richiamare gli uomini, che accorsero dal fondo del corridoio. Dopo che era stato ammanettato, il Monaco aveva smesso di opporre resistenza ed era rimasto passivo nella stretta del sergente, senza pronunciare neppure una parola.

Tomlinson fu il primo ad arrivare, seguito da un poliziotto corpulento. «L'avete preso?» gridò. «Ben fatto, ispettore! Ben fatto! Ma è ferito?»

«È soltanto un graffio» rispose Michael. «Un proiettile di striscio. Non sono riuscito a disarmarlo in tempo. Portatelo in casa.»

Nella biblioteca non c'erano soltanto Charles e Flinder, ma anche Celia, la signora Bosanquet e i due prigionieri liberati dopo la cattura della banda.

Quando il Monaco fece la sua apparizione, la signora Bosanquet lanciò un grido, e neppure la vista del poliziotto che scortava l'incappucciato valse a tranquillizzarla. Si affrettò a mettersi al riparo dietro il tavolo, raccomandando a Charles di tenergli la pistola puntata contro.

Da dietro il pannello spuntò Michael. «Bene, e adesso possiamo guardarla in faccia» disse, avvicinandosi al Monaco e sfilandogli il cappuccio dalla testa.

Celia si lasciò sfuggire un gridolino di stupore. L'uomo che stava di fronte a lei era il colonnello Ackerley.

Se ne stava lì, sostenendo con incredibile sfrontatezza i loro sguardi, con un sorriso sarcastico sulle labbra.

«Non capisco...» mormorò la signora Bosanquet, allibita. «È il colonnello!»

Michael gli alzò i polsi assicurati dalle manette, guardò i guanti. Erano di cotone e, come aveva rivelato Margaret, mancava un bottone. «È stato un grave errore da parte sua, colonnello» disse Michael. «Non è da lei trascurare un particolare così importante.»

Evidentemente Ackerley non si era neppure accorto di aver perduto un bottone. Guardò Michael e per la prima volta apparve sgomento.

«Bene, signor Strange» replicò con voce ferma «mi congratulo con lei. Ha dimostrato di essere più intelligente di tutti quelli che mi hanno dato la caccia fino a oggi.» Spostò lo sguardo su Charles e la sua espressione ridivenne sarcastica. «Non si può dire che lei sia stato altrettanto in gamba» riprese. Si rivolse di nuovo a Michael. «Mi tolga una curiosità: come ha

fatto a capire che ero io?»

«Quando un uomo del suo stampo fa amicizia con il proprietario di un bar» rispose «non è difficile trarne le dovute conclusioni.»

Ackerley inarcò le sopracciglia. «Avrebbero potuto dimostrarsi infondate» obiettò. «Se era questo l'unico motivo per cui sospettava di me, il suo è stato solo un colpo di fortuna.»

Michael sorrise. «Non era l'unico motivo» replicò. «Aveva detto di essere andato a Manfield per giocare a bridge al suo club, e invece la sua auto era nel garage. Strano, no? Non sto a elencarle tutti gli indizi che mi hanno insospettito. Perderei troppo tempo. Potrà togliersi tutte le curiosità che vuole durante il processo.» Fece un cenno all'ispettore Tomlinson. Due agenti afferrarono Ackerley per le braccia per portarlo via.

Stavolta oppose resistenza, ma soltanto per salutare Celia con un mezzo inchino. «Arrivederci, cara signora Malcolm.» Si voltò a guardare Margaret, rimasta immobile fino a quel momento come paralizzata. «Quanto a lei, signorina Fortescue, sarà contenta di sapere che nonostante il suo irritante comportamento, non avevo la minima intenzione di lasciarla morire di fame come temeva. Posso darle un consiglio? La prossima volta che le capiterà di scappare da una cella per poi tornarvi, con l'intenzione d'ingannare il suo carceriere, abbia l'accortezza di bere un po' dell'acqua che le avranno portato. Se ci avesse pensato, avrebbe dato meno filo da torcere al signor Strange: in quel caso, mi avrebbe trovato nella tipografia insieme con i miei uomini.»

Margaret rimase senza parole. Ackerley sogghignò, si rivolse alla signora Bosanquet. «Mi hanno molto divertito i suoi tentativi di evocare il mio fantasma» disse. «In quel momento mi trovavo proprio dietro il pannello, e per un attimo mi è venuta la tentazione di mostrarmi. Non mi piace deludere le signore.» Abbozzò un altro inchino e, senza neppure degnare di uno sguardo i componenti maschili della famiglia, si lasciò portar via dalla sua scorta.

Seguì una lunga pausa. Charles si afflosciò su una sedia. «Non ditemi niente. Se mi lasciate nel mio brodo, forse riuscirò a riprendermi.»

«Ackerley!» balbettò Peter. «Come ha fatto a capirlo, Draycott?»

«In parte ve l'ho già detto» rispose Michael. «L'altro indizio importante era il fattore tempo. Vedete, questa storia dei falsari andava avanti ormai da cinque anni e probabilmente è iniziata qui. Questo escludeva Titmarsh, che vive qui da tre anni appena. Roote è arrivato dopo, mentre altre persone della zona vivono qui da troppi anni. Soltanto Ackerley si è trasferito a

Framley cinque anni fa, e subito dopo sono arrivati Duval e anche Wilkes, che si è installato alla Bell Inn, sborsando una cifra notevole, eccessiva in proporzione ai clienti che ha. Indagando un po', ho scoperto che si era instaurato un rapporto d'amicizia tra Ackerley e Wilkes. Quest'ultimo era l'unico a conoscere l'identità del Monaco. Potremmo definirlo il suo luogotenente. Questa considerazione mi ha indotto a sospettare di Ackerley, ed è stato a questo punto che Fripp si è rivelato prezioso. Dopo la morte di Duval, l'ho incaricato d'introdursi nella casa del colonnello, quando i domestici erano ormai a letto. Come sapete, occupano le stanze sopra il garage. Il colonnello era fuori, essendo impegnato nel suo solito lavoro. Fripp, oltre a essere un mago delle serrature, è il tipo che non si fa molti scrupoli. Nel corso della sua perquisizione, ha trovato una bottiglia di cloroformio, che ora è in mio possesso...»

«Il colonnello non si è accorto della sua scomparsa?» domandò Charles.

«No, per la semplice ragione che Fripp aveva avuto l'accortezza di scambiarla con una simile. Ha trovato anche il volume che mancava dalla vostra biblioteca. Ve lo farò avere al termine del processo. Troverete molto interessanti le due pagine strappate dalla copia custodita al British Museum.»

«Violazione di domicilio!» esclamò Charles, alzando gli occhi al cielo. «E poi la polizia passa per irreprensibile...»

«Oh no!» protestò Michael. «James non è un poliziotto. Si sentirebbe insultato, se le sentisse dire una cosa simile.»

«Un ufficiale dell'esercito...» mormorò Peter, incredulo. «Probabilmente si faceva passare per tale.»

«No, lo è davvero. Ha lasciato l'esercito in circostanze piuttosto singolari. Ho scoperto nel corso dell'inchiesta che non aveva una buona reputazione, anche se la cosa non è trapelata. Il primo dubbio mi è venuto quando si è rifiutato di dirmi dov'era di stanza prima del congedo.»

«Non riesco a convincermi!» esclamò Celia. «Un uomo così allegro, così socievole... Invece è un mostro.» Si alzò. «Me ne vado a letto. Mi gira la testa. Charles, bisognerà chiudere definitivamente tutti quegli orribili passaggi segreti.»

«Lascia fare a Draycott» replicò il marito. «Io me ne vado in vacanza da qualche altra parte. D'altronde sta per diventare comproprietario. Non che io approvi, ma quando mai si tiene conto dei miei desideri?» Si alzò con l'intenzione di seguire la moglie. «Non impiegateci più di un'ora e mezzo per darvi la buona notte, voi due» aggiunse prima di uscire.

La valutazione si rivelò abbastanza precisa. «Perché hai detto che non avrei mai preso in considerazione uno che faceva il tuo genere di lavoro?» domandò Margaret, felice tra le braccia di Michael.

«Be', era quello che temevo» rispose. «Dopo tutto, non sono altro che un ficcanaso d'uno sbirro, come mi definisce James. Non avrei mai osato sperare che avresti accettato di sposarmi.»

Margaret appoggiò la testa alla sua spalla. «Ti ho detto che per me non faceva differenza, a patto che si trattasse di un lavoro onesto.»

Michael sorrise, le diede un bacio. «A meno che non fossi un macellaio!» le rammentò.

FINE